GUGLIELMO CRESCIMANNO TOMASI

Alcuni Poeti alla Corte di Francesco IV

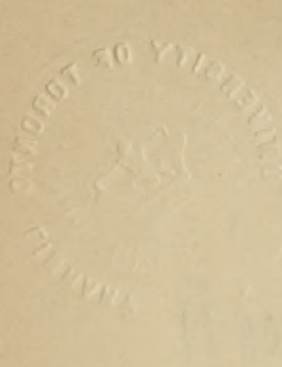
DI MODENA

Antonio Peretti *(vita e opere)*

Agostino Cagnoli

Giuseppe Tonelli

PALERMO
ALBERTO REBER

1900

A

GIOVANNI SETTI

CON GRATITUDINE E DEVOZIONE

OFFRO.

AVVERTENZA

Poeta stipendiato di Francesco IV fu esclusivamente Antonio Peretti, ma una serie di scrittori si può dire fiorita presso la corte Estense, nel secolo XIX, de' quali non pochi saggi si hanno nelle « Notizie biografiche e letterarie in continuazione della biblioteca Modenese del Tiraboschi » Reggio, Torreggiani e C., 1832-40. Fra questi scrittori ho spigolato i nomi del Cagnoli e del Tonelli, anche per le relazioni d'arte e d' amicizia, in cui stettero con il Peretti, il quale di entrambi si occupò nella sua breve esistenza.

La biografia del Peretti e un saggio intorno alle opere formano la prima parte e lo scopo del presente libro; degli altri due mi sono occupato come in appendice, formando una seconda parte che deve considerarsi quale un' aggiunta e un completamento della prima.

Era mia intenzione di unirvi il conte Paolo Abbati Marescotti, autore di tragedie, che nella corte di Francesco IV ebbe grande importanza, ma per diverse ragioni ho dovuto rinunziarvi, riserbandomi a parlarne, insieme con altri, in seguito, ove a queste poche pagine non manchino il favore e l'indulgenza degli studiosi.

PARTE I.

—

ANTONIO PERETTI

1815-1858.

Di Antonio Peretti si dice ben poco ne' manuali e ne' compendî di storia letteraria del nostro secolo. Per citarne alcuni, ne è appena fatto un cenno dal Finzi nelle « Lezioni di Storia della letteratura italiana » vol. II, parte 2ª, pag. 401, Ed. Loescher 1895. Dopo aver parlato di Jacopo Sanvitale da Parma, di cui cita i versi: « al paragone di così tetra energia di pensieri e di versi —egli scrive— paion debol cosa le rime di Antonio Peretti di Castelnovo di Garfagnana (1815-1858) che Francesco IV di Modena nominò nel '40 poeta di corte; ma infiammato da sentimenti liberali che gli ispirarono versi, se non robusti, certo nobilmente patriottici, egli, dopo il '48, esulò in Piemonte, spendendo nel governo di pubbliche scuole una vita modestamente integra ».

Anche il Fornaciari, nella sesta edizione del suo « Disegno storico della letteratura italiana dell'origine fino a' nostri tempi » Firenze, Sansoni '97, lo nomina. « Fra le classiche e le romantiche — così scrive — sono da porsi le poesie di

A. Peretti di Castelnovo nel Reggiano (1815-1858), poeta del Duca di Modena, poi, per amor di patria, esule, che trattò soggetti religiosi e popolari con castigatezza di stile e affettuosa delicatezza di sentimenti, sempre ispirati a nobili e virtuosi concetti ».

Il Mestica nel suo « Manuale della letteratura italiana del secolo XIX » anteriore all'uno e all'altro, lo omette, dando però brevi, ma precisi ragguagli sul Cagnoli. E lo omettono anche il Bacci e d'Ancona nell'ultimo volume del « Manuale della letteratura italiana » Firenze, Barbera 1896.

Ciò è quanto.

Chi volesse avere delle cognizioni intorno alla vita e alle opere del Peretti si rivolgerebbe quindi invano a' detti compendî e manuali, e, dico di più, si formerebbe, per quanto da essi risulta, il concetto di un piccol poeta, alla pari, forse, di tanti che fiorirono in quei tempi e si ebbero dopo, come ben nota uno scrittore [1], la « denominazione sprezzante di *poeti di circostanza* ».

Tale lo considerò Paolo Ferrari, che pure ci sembra per lui infiammato da un grande entusiasmo, poichè, parlando di questi poeti così detti di *circostanza,* nell'ultima lezione, fatta l'anno scolastico 1875-76 nella R. Accademia scientifica di Milano, concluse:

E, in via d'esemplificazione, di un poeta che fu sommo in questa lirica di *circostanza* mi sia conceduto parlarvi, chiudendo.

« Fu Antonio Peretti da Reggio d'Emilia, fiorito tra il 1835 e il 1858.

« Strano fenomeno questo Peretti. - Fu uno dei poeti di

[1] Paolo Ferrari « Del Patriottismo di A. P. » in appendice al II° vol. Poesie di A. P., Milano 1876.

circostanza più battaglieri; fu poeta liberalmente civile; amante di tutte le idee moderne più fieramente combattute da' pregiudizi furibondi e insensati di quell'età; fra il *quaranta* e il *quarantasette* (si noti la data) cantò *Le Casse di Risparmio, Le Strade Ferrate, Le Case di lavoro* ecc.—e, niente di meno, fu poeta Cesareo di Francesco IV d'Austria, duca di Modena; Peretti, colla nobile audacia del proprio genio del sapere, del carattere, riescì ad imporsi al principe che aveva fatto impiccare Ciro Menotti [1] ».

Brevi e geniali cenni sul Peretti ci die' anche il Molmenti per dimostrare la singolarità di lui « che nella corte di Francesco IV in Modena non ubbidì, non piegò alla volontà altrui, ma pensò colla propria testa e fece la poesia fautrice di nazionali franchigie » [2]. E medesimamente anche il Namias nei suoi « Appunti di letteratura », Modena, Tip. Moneti e Namias '83 [3], il Bosio nella prefazione alle « Poesie di illustri italiani contemporanei » [4], il Sabbatini nelle Memorie ch'ei fece seguire ad alcuni suoi drammi [5] scrissero del poeta cortigiano e liberale, ma più del suo carattere che dell'opera sua.

Una edizione delle opere del Peretti aveva ideato il conte Federico Sormani Moretti, il quale ha maggiore importanza di tutti per aver compilato alcune notizie biografiche che il fratello di lui Luigi premise poi all'Edizione delle sole poesie, da lui curata, per la morte immatura e repentina del primo.

Ma quest'edizione delle poesie, che è quella di Milano 1876, fu il peggio per l'autore, perchè notò anche bene il

---

[1] pag. 223, appendice citata.

[2] Nuove Impressioni letterarie, C. e Bertolero, Torino 1879.

[3] Anche il Finzi li cita, vol. cit. pag. 402.

[4] Milano, Guigoni 1865.

[5] Torino, Coffaretti 1864.

Namias: « Il conte F. S. Moretti, che raccolse con amore di figlio le opere Perettiane e il conte Luigi che compì l'opera del fratello interrotta da morte acerbissima, colle migliori intenzioni del mondo, secondo me, resero un cattivo servizio al poeta Reggiano, pubblicando tutti i versi caduti dalla penna di lui; e meglio avrebbero provveduto alla fama del loro concittadino facendo una scelta giudiziosa e severa delle migliori prose e poesie ».

Quanto alle prose poi, rimasero di là da raccogliersi: disperse e dimenticate ne' giornali d'allora, che non varcavano già il confine Estense, han presso che il valore di manoscritte — e il Sormani Moretti appena le cita.

Giosuè Carducci, nel ricordare i versi del Peretti alla Grace, nel suo discorso intorno a Miss Louisa Grace [1] dice del Peretti: « Un modenese di facile e coloritrice fantasia ».

Il Tommaseo dettò per lui due stupende epigrafi, delle quali una si legge sul monumento eretto al Peretti in Ivrea, opera del Dini, 24 giugno 1860, e l'altra sulla lapide nel cimitero d'Ivrea dove egli è sepolto.

Eccole:

« Antonio Peretti — ingegno sereno, anima mesta—poeta cittadino—che non aspettò i tempi facili—per ostentare coraggio—nacque in Reggio nel 1815—morì nel novembre 1858 in Ivrea—che l'ebbe educatore ed amico—e sempre lo terrà come suo ».

« Antonio Peretti — Modenese—fece la poesia docile alla verità—sorella alle altre arti e inspiratrice—le lettere ministre a civiltà—l'ingegno non discorde all'affetto — la carità patria non millantatrice — la libertà non fremente — nascose i suoi pregi come altri i difetti — schiettamente amato perchè amò

[1] Cfr. Bozzetti critici e disc. lett.—Livorno Vigo. 1876, pag. 133.

schiettamente—morì d'anni XLIII il dì 23 del novembre 1858 —Ivrea ha qui le spoglie di lui—la memoria nel cuore dei figli suoi ».

Certo ove Antonio Peretti non fosse che semplice autore di poesie, basterebbero queste ad erigergli un piedistallo che la critica più severa e maligna non può distruggere, ma il Peretti fu anche scrittore di prose eccellenti e portò un notevole contributo alla storia delle lettere continuando l'opera del Muratori e del Tiraboschi: seguace della nuova critica allora iniziata dal Foscolo egli si volse a illustrare quegli scrittori che più onorarono Modena e Reggio. Basti dire che egli scrisse del Montecuccoli, del Tassoni, del Sadoleto, del Boiardo, del Boccalini, prevenendo, e in tempi poco favorevoli, gli studii che intorno ad essi han rivolto oggi più che mai i migliori fra' nostri cultori di lettere [1].

---

[1] Della « Secchia Rapita » e di altre opere minori del Tassoni si son fatte parecchie edizioni, tra cui noto quella del Carducci con prefazione—Firenze, Barbera 1861 e la recentissima del Casini, Ed. Sansoni, Firenze.

Per il Boccalini cfr. l'opera magistrale di G. Mestica « Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del 600 » Firenze, 1868.

I.

La vita.

Nacque in Castelnovo de' Monti, nel Reggiano, da Giuditta Rabotti e Giuseppe Peretti, dottore in legge, il 13 agosto 1815. In uno de' suoi sonetti [1] chiamò infatti *togata* la sua famiglia, poichè anche il nonno Domenico faceva la professione d'avvocato. Antonio Panizzi, nelle notizie ripubblicate da G. Carducci (V. *Bibl. storica del Risorg. italiano*, N. 2 « Le Prime vittime di Francesco IV Duca di Modena », Roma 1897) conta tra le prime vittime di Francesco IV di Modena un avvocato Luigi Peretti della famiglia del poeta, « uomo—come egli scrive—di singolare dottrina, d'animo fermo e risoluto » il quale avea virilmente difeso l'avvocato Malagoli di una causa giusta contro la Casa d'Este. In parecchi de' suoi versi ci narra il Peretti della sua giovinezza, delle sue tendenze giovanili; dichiara nella biografia del Cagnoli [2] l'efficacia che questi ebbe sull'indirizzo poetico da lui preso; novera tra' suoi maestri il Tonelli in alcuni bellissimi sciolti a lui diretti [3], ci narra nella prefazione alla 2ª edizione de' suoi Racconti Popolari « Le serate del Villaggio » [4] del suo primo

---

[1] Cfr. Poesie di A. P. vol. I, Ed. cit., pag. 427.
[2] Cfr. Ed. stor. cit.
[3] Cfr. Poesie di A. P. vol. I cit., pag. 98 e seg.
[4] Ivrea 1857.

maestro, Don Natale Vologni, un sacerdote di temperamento diverso dagli educatori del Giusti e del D'Azeglio.

La sua vera educazione fu compiuta nel Seminario di Marola, educazione come si poteva dare da frati dediti e devoti alla Casa d'Este; da questo, dopo sette anni, passò in Reggio, dove studiò filosofia nelle scuole de' Gesuiti, dal 1831 al '34, indi legge nel convitto legale, dal 1834 al '39.

Il Cagnoli e il Tonelli conobbe in Reggio; quest' ultimo sulla fine del 1834, allorchè venne ammesso alle sue lezioni « come scolare dell'anno preparatorio del convitto legale ». [1]

Cominciò la sua carriera poetica a 20 anni, poichè pubblicò il primo saggio nel '35, scrivendo un sonetto in morte di Vincenzo Bellini, per il che egli si può dire con Paolo Ferrari « fiorito tra il '35 e il '58 ».

Ebbe, come ogni mortale, i suoi amori: uno molto ideale e di lunga durata (tormentò l'esistenza del poeta per 8 anni, dal 1837 al '45) fu per una giovane milanese, Adele Curti, poetessa di nobile ed elevato sentire. Il Peretti l' amò fino a sognare di farla sua e vi sarebbe riuscito se la prudenza di questa fanciulla, da cui era del resto riamato, non gli avesse messo avanti l'ostacolo che egli troppo giovane (aveva ventidue anni) non ancora laureato, era inesperto del mondo e doveva molto lottare e soffrire prima di dedicare il pensiero a formarsi una famiglia. « Le lettere che ancora rimangono della Curti — scrive F. Sormani Moretti — al Peretti sono vaghissime e fanno rimpiangere quelle che andaron perdute. Le altre del Peretti alla Curti non si trovano; ed io ho motivo di credere che il poeta, al quale furono dall'Adele rimandate prima di morire, le ardesse. Ei non voleva

---

[1] Cfr. biografia del prof. G. Tonelli — Versi del prof. G. Tonelli — ed. cit.

per fermo, che il segreto di quella sua passione fosse penetrato da alcuno; e quando i genitori della Curti pensarono di pubblicare l'epistolario di Adele, il Peretti non volle concedere, a niun costo, le lettere ch'ei teneva presso di sè. »[1]

Ella morì nel febbraio 1845 e il Peretti ne tessè un commovente elogio nell' « Educatore storico » (a. I, Disp. 1ª, marzo 1845) e ne pubblicò poi alcune poesie soavi e delicate e degne d' esser ammirate anche oggi, nella Raccolta, edita il '46, ch'egli intitolò « La Fioraia, ossia la *strenna* dei fiori » insieme ad altri versi del Dall'Ongaro, del Cantù, del Gazzoletti, del Cagnoli, del Prati, del Malmusi, del Bertola e del medesimo Peretti.

Nel '39 laureavasi ne' due diritti presso l' Università di Modena, adempiendo in tal modo alla volontà del padre che anche di lui voleva fare un legale.

Ma prima del '39 egli aveva dato varii saggi di sè e nella carriera poetica e nelle lettere.

Alcuni de' migliori suoi versi son quelli « All' Ingegnere P Marchelli pe' nuovi lavori eseguiti nel teatro comunale di Reggio d'Emilia » A Luigi Ferrari Corbelli » « Le nozze campestri » « Alla Croce »[2] scritti anteriormente al '39, e, fra il '35 e il '37, collaborò nelle « Notizie biografiche in continuazione della Biblioteca Modenese del cav. ab. G. Tiraboschi » Reggio, Torreggiani e C., ove si trovan di lui nove biografie, quelle cioè di monsignor Giuseppe Baraldi, del padre Iacopo Belli, di Paolo Cassiani, di monsignor Pellegrino Cerretti, di Giovanni Fassi, di mons. Antonio Gambarini, del padre Fr. Luigi Mazali, di Lodovico Ricci e di Pier Antonio Zanoni.

[1] Pag. XXIV in nota della Pref. alle Poesie di A. P., ed. cit., vol. I.
[2] Cfr. vol. I cit.

Nell'Aprile del '39 scrisse (notiamo fra i versi di maggiore importanza) i bellissimi sciolti al Tonelli, l'*Angiolo dell'Amore* a Carlo Malmusi, alcune terzine per le inondazioni del 1839; ma si deve una speciale considerazione, non pel valore artistico in sè, ma per le conseguenze che ne derivarono, alle ottave in morte di Maria Beatrice Vittoria, principessa di Savoia, duchessa di Modena.

I versi del Manzoni:

« Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor. »

non si potrebbero meglio appropriare che a questo lavoro poetico che suscitò all' autore tante ingiuste inimicizie, tanti inaspettati encomii da parte della Corte.

Il peggio fu quando, in seguito a quell'Ode, il 21 ottobre dello stesso anno, Francesco IV nominò Antonio Peretti poeta di Corte e il Peretti accettò.

I liberali la ruppero con lui, lo credettero per lo meno un disertore; immaginarono che fosse stato nell'intento dell'autore il posto conseguito, non seppero darsi pace perchè il Peretti non si deliberasse a un rifiuto. Ma nè il poeta avea scritto per avere una qualsiasi nomina, nè credè, scrivendo, di far un omaggio alla Corte, nè per servilismo d'indole o per debolezza di principii accettò l'offerta.

Maria Beatrice Vittoria era la figlia di Carlo Emanuele ed era così buona e caritatevole da potersi quasi rappresentare come una creatura angelica per il popolo, a cui più volte stese la mano pietosa e benefattrice.

Come volerci far entrare per forza la politica? Ella era

vissuta talmente ritirata e lungi da qualsiasi idea di partito da far esclamare al poeta:

> « . . . .
> Quante volte mia mente in lei rapita
> Cercò in versi ritrar sì chiare doti,
> Ma l'umiltà della solinga vita
> Frenò di riverenza i giusti voti! » [1]

Era un omaggio reso alla virtù, tanto più bella se nascosta in manto reale.

Era tanto poi ben lontano il Peretti dall'avere un qualsiasi fine cantando di lei, quanto in una lettera a Luigi Fornaciari, consigliere di Stato a Lucca, si scusa d'essersi mostrato assai freddo e quasi stupito alle insolite dimostrazioni del Principe, nel ricevere il chirografo di poeta di Corte, tanto da dovere il segretario Gamorra scusarlo a S. Altezza col dirgli che la *sorpresa e l'emozione soverchia gl' impedivano di poterle esprimere tutta la gratitudine.* [2]

Giustificazioni — come nota il Peretti — da cortegiano, poichè c'entravan così poco e la sorpresa e l'emozione.

Sapeva Antonio Peretti con chi avesse da fare e d'altra parte non è possibile che fosse spento in lui il rammarico per le violenze fatte patire all'Avv. Luigi, ma sognò forse per un istante che l'essere vicino al Duca avesse potuto in qualche modo esser di sollievo e di utilità al suo paese, sognò ch'egli potesse quasi valere a modificarlo, ond'è che Paolo Ferrari ebbe a dire che egli disse sempre la verità anche a costo di dispiacere al Duca. Anzi « un giorno Francesco IV — narra il Ferrari stesso — disse ad un suo favorito che gli

[1] Cfr. Poesie, vol. I cit., pag. 147.

[2] Lettera di A. P. diretta a Luigi Fornaciari, 1º luglio 1847, citata nella prefazione del S. Moretto a pag. XXXI in nota.

metteva in sospetto il Peretti: Si figuri se non so che il Peretti è un liberale! Ma almeno da lui so la verità, da lei non sono mai sicuro di saperla ». [1]

Ma quel ch'egli operò e scrisse, con ardire, con franchezza, con liberalità senza pari, in que' sette anni che fu alla Corte, dal 1840 cioè al '47, risulta meglio dalle di lui opere. E ben per questo il Ferrari poteva conchiudere il suo discorso con le parole: « Auguro all'Italia una, indipendente, libera, che i suoi poeti imparino da Antonio Peretti, poeta dell'Italia divisa, schiava, signoreggiata da stranieri, da Antonio Peretti, poeta di Corte, il coraggio di dire al popolo il vero, com'egli ebbe quello di dirlo a popoli e re. »

Dal 1840 al '47 egli scrisse il meglio delle sue opere.

I versi al conte Paolo Abbati Marescotti, autore di quattro tragedie, in cui lo incita ad ispirarsi all'antica virtù, sono posteriori alla nomina di poeta di corte. F. S. Moretti non ce ne dà la data precisa, ma si rivela bene dai versi:

> « . . . .
> All'ombra de la pianta trionfale
> Me trepidante dell'azziaco sire
> La parola chiamò, perché la mano
> Che prodiga versava il benefizio
> Sull'ignoto garzon, fosse conforto
> Ad ogni onesta giovanil baldanza » [2]

Furono anzi i primi versi che scrisse dietro la nomina

[1] Append. cit.
[2] vol. I cit. pag. 157.

e che nessuno direbbe di un poeta che incomincia alla corte di Francesco IV:

> « . . . .
> Ah vorrei di que' vati a la potenza
> Solo una volta sollevarmi e l'inno
> Della riconoscente alma commossa
> Chiuder l'inno nel verso e farlo eterno:
> Indi tutta vorrei l'itala terra
> Correr da l'Alpe all'isola del Sole,
> E una voce mandar come scintilla
> Che svegliasse gl'ingegni e in suon di tuba
> Dicesse; — al rezzo de l'allor venite:
> V'ha per tutti una fronda.— E quando accorsa
> La schiera dei poeti a ramo a ramo
> La vedessi spogliar l'arbore santa;
> Io, privo de l'onor d'una ghirlanda,
> Orgoglioso direi che di me cento
> La patria conta cittadin più degni »

Scrisse altri versi dopo, tra cui l'ode a Luigi Carlo Augusto di Baviera, a cui sa dire:

> « . . . il re che mite impera
> È sol di primavera:
> Giustizia e pace sono
> Le scolte del suo trono;
> L'amor de le sue genti
> Gl'innalza monumenti;
> Il genio a lui devoto
> Ne scrive i fasti e noto
> A' posteri lo fa » [1]

[1] vol. I. cit. pag. 193.

alla principessa Aldegonda, moglie del principe ereditario, a cui rammenta che

« . . . Dio, qual molle cera, in pugno serra
Il cor de' regi . . . . » [1]

a Miss Clara Novello, a cui, a somiglianza degl' incitamenti dati al Marescotti, ripete fremendo :

« . . . .
A vincer l'ozio de' figli ignavi
Canta le spente glorie degli avi,
Non i delitti d'un'altra età,
Perchè la notte de' ferrei tempi
Scusa i feroci de' padri esempi,
La viltà nostra schermo non ha.

Sveglia la fiamma de' sacri ingegni,
De la discordia la face spegni
Che qui perenni guerre destò ;
Ma . . . se non cessano l'ire di parte,
Onde nel bello regno de l'arte
La rabbia civica risuscitò !

Fuggi l'Italia, fuggi da questa
Terra a' suoi figli, madre funesta !
Di ciel più mite degna sei tu.
Vanne, ma in ogni terra remota
Serba l'incanto de la tua nota,
Per gl'infelici, per la virtù ». [2]

Destò molto entusiasmo a Parma l'ode scritta nel '43 a Valentino Sermattei, artista di canto, in cui piglia argomento

---

[1] vol. I. cit. pag. 205.
[2] Id., pag. 190 e seg.

dalle parole insultanti d' uno straniero: *gli italiani non sanno far altro che cantare.*

Eccone un saggio:

« Suona la Spagna d'armi e timballi;
Senna brillanti circoli vanta;
L'anglo focosi preme cavalli;
L'italo canta.

Canta! mi scese del core in fondo
Questa parola d' uno straniero:
Canta nell' ozio quei che del mondo
Tenne l' impero.

Degli avi nostri tremenda istoria
Scritto han col sangue l' itale spade;
Guardate al lampo di quella gloria
Queste contrade;

Ed imparate che un marmo resta
A noi, derise povere genti,
Per eternare le antiche gesta
Coi monumenti.

A noi la cetra riman per farci
Chiari nell'eco d'età venture;
Ci resta il canto per consolarci
Nelle sventure.

L'italo canta! ma voi l'alloro
Ai nostri offrite cantori erranti;
Voi più codardi versate l'oro
Ai nostri canti,

Non è il cantore più vil giullare,
Fabbro evirato di molti affetti;
Ha una parola che sa tuonare
Nei vostri petti; [1]

Ma più ardimentosa e lirica e pure di quel tempo fu quella al Gavioli, cui Francesco IV decretò una medaglia d'oro, in premio d'un panarmonico da lui costruito,

Basti il principio:

« Non già l'ardito magistero arcano
A la mia mente di stupor fu segno,
Perchè è vela che corre ogni oceano
L'italo ingegno :

Stupii d'Italia che, a lontane prode
Conversa ognor meravigliando il ciglio,
Or non isdegna della giusta lode
Fregiare un figlio.

Ah i veri sensi de la gloria spenti,
Mentre agli usi stranier ligia si mostra,
Fatta è mercato di diverse genti
La terra nostra!

E, qual pitocca cui più nulla resti,
Tutta si lucra da le stranie valli :
Son stranieri tra noi costumi e vesti,
Armi e cavalli. » [2]

---

[1] vol. I cit. pag. 221 e seg.
[2] id. pag. 230 e seg.

Intanto il Peretti s'era anche dato a scriver melodrammi e si era provato nel genere tragico. I melodrammi furon due : « Beatrice di Tolosa » che doveva essere rappresentata in Modena nel regio teatro di corte l'autunno del 1840, se non fosse morta appunto allora la duchessa, e « Carattaco » che si rappresentò a Modena nell' autunno del 1841, per l'apertura del nuovo teatro Comunale. In quest'ultimo « domina — scrive il S. Moretti — il sentimento dell'indipendenza nazionale. »

Il Peretti cercò, a somiglianza del *Nabucco* del Nicolini, di *velare sotto antichi fatti*, com'egli avverte, *più moderne vicende* e, per questo suo lavoro, fu minacciato dal Duca, d' esser mandato a Séstola insieme col povero compositore di musica, il maestro Angelo Catalani, il quale ultimo ebbe allora tanti dispiaceri da non avere più voglia di pensare da quel giorno a' teatri. [1]

Nel genere tragico non lasciò dei lavori compiuti, ma solo pochi versi dell'*Isabella Sforza*, del *Marin Faliero*, argomenti ch'egli avea in mente di tragediare e che, per varie ragioni, dovè interrompere. Rimane pure una scena dell' *Ugo Bassi*, altro argomento incominciato a tragediare nel 1849. [2]

Nell'Aprile del 1841 fondò anche un giornale, a cui diè il titolo aereo e vaporoso di « Silfo » affinchè neppure dal titolo potesse venire sospetto al Duca. E infatti il « Silfo », fu dedicato esclusivamente all'arte, alla critica, alle lettere e si distaccò appunto da' giornali del tempo nel dichiarare di non volere occuparsi di alcuna questione nè morale, nè religiosa, nè politica : volle, e ciò lo salvò in apparenza, darsi un atteggiamento placido

---

[1] V. la *Cronistoria dei Teatri di Modena* dal 1539 al 1871, continuata sino al presente da L. F. Valdrighi e G. Ferrari Moreni – Modena, tip. Sociale 1873.

[2] Cfr. Gli ultimi istanti di Ugo Bassi, vol. II cit. pag 30 e seg.

e il più noncurante che mai, badando sopratutto che le stesse quistioni letterarie non degenerassero in politiche, come degli amori del Tasso che avrebbero potuto toccare indirettamente la corte Estense. [1]

Tale atteggiamento di noncuranza e di placidità lo distinse dai giornali del tempo, tra cui due sono tuttavia esecrabili, la « Voce della verità » diretta da Cesare Galvani, ma istituita dal famigerato principe di Canosa, che propugnava la

---

[1] Nel N. 13 (12 Ag '41) troviamo: « Un anonimo ci ha mandato un articolo che tocca della questione degli amori del Tasso a proposito di alcune opinioni manifestate da Cesare Cantù. — Sappia egli che non accettiamo quel suo scritto per tre ragioni: La prima perchè alla pag. 8 di questo foglio si legge: « Non si ammettono articoli di cui non si conosce l'autore »; la seconda perchè non è dell'indole del nostro giornale agitare questioni di sorta alcuna e meno *poi questa, che per le circostanze del luogo* si toglie dalla classe delle puramente letterarie; la terza perchè nella lite insorta fra il marchese Capponi e il Rosini (lite sospesa, ma per quanto a noi, pare non compiutamente decisa) si è invocato il giudizio di più Accademie e per parte del primo, si è nominata anche l'Accademia di Modena. Quindi noi opiniamo che sia del decoro di quest'ultima, che niuno dei suoi membri prenda parte per ora in simile vertenza, per non ismentire, in faccia agl'Ill.mi contendenti, quella imparzialità, che alla qualità di giudice, si conviene. — Se poi l'anonimo Reggiano, volesse conoscere la nostra opinione sugli amori del Tasso, noi, ben volentieri, ne lo facciamo soddisfatto col seguente sonetto:

Là dove l'Eridan mette la foce,
Move Torquato solitario il passo;
Indi chiuso nel duol, che tutto il cuoce,
S'arresta immoto e fa sgabel d'un sasso.

La delle corti gelosia feroce
Così fiaccò la grande alma del Tasso!
Nè il Genio eterno, che cantò la croce,
Appar nel ciglio lagrimoso e basso.

Scrivendo va per la solinga riva
Degli occhi azzurri e dei capelli d'oro,
Da cui dolce conforto in lui deriva.

Ma se per l'orma delle grate sponde,
Impronto a tergo il passeggier l'arriva,
Il nome casto nel volume asconde.

massima che « il miglior uso che possa fare un principe del suo denaro è quello di pagare il carnefice » e le « Memorie di Religione, Morale e letteratura » dirette da quel monsignor Baraldi, di cui il Peretti stesso ci die' poi la vita [1], che, nemiche d'ogni progresso morale e materiale, epperò in tutto all' unisono con Francesco IV, avevano bene il coraggio di proclamare cose da eretico le « Casse di Risparmio » e le Strade Ferrate ».

Ma che avrebbe guadagnato il Peretti a rimescolare dei focolari che sarebbero stati troppo pericolosi in quella vicinanza con Francesco IV?

Il non professare alcuna massima, quando tutti le professan cattive, è già troppo rimarchevole indizio di non approvarle.

Così il « Silfo », il quale tenne un silenzio bello e dignitoso, quando infatti non si poteva far altro che tacere. Peccato ch'esso sia durato un anno solo, fino all'aprile '42.

Nell'autunno '43 raccolse il Peretti in unico volumetto le sue più accreditate poesie e lo dedicò a Francesco IV.

Anche quest'affar delle dediche imbroglia un poco i lettori, ma è pur vero che le poesie che ivi si contengono son tutt' altro che vili [2]

---

[1] Cfr. Notizie biografiche in continuazione della Bibl. Mod. del cav. Ab. G. Tiraboschi, Reggio — Torreggiani e C. – tomo V, pag. 275 e seg.

[2] « . . . .
Or d'una grazia tu m'arrendi, o diva,
E il voto che ispiravi or tu m'adempi.

Questo, che è pieno del tuo nome santo,
Tu reca al mio signor carme non vile ».

Così il poeta alla Riconoscenza, Cfr. Poesie di A. P. Modena, Vincenzi, pag. 5 e seg.

In quell'anno pubblicò l'*Almanacco del Buon Umore*, edito da Vincenzi e Rossi per 2 anni consecutivi, in Modena, dal '43 al '44, e nel '45 dal Cappelli. La vile ed effeminata società del suo tempo si vide derisa, frustata, rispecchiata in esso, poichè il poeta, nell'atto che ride, non lascia di far capire che egli ride a bella posta e che avrebbe invece ben di che dolersi e piangere.

Cessato il « *Silfo* » nel '42, collaborò dopo nell'« *Educatore storico* », nobile periodico fondato nel '43 da Giovanni Sabbatini coll' aiuto del Peretti e « de' più bravi e coraggiosi giovani modenesi » — tolgo l' espressione al S. Moretti, — e vissuto di una vita travagliata e tempestosa sino al '48.

Dal '43, quando pubblicò le prime poesie dedicate a Francesco IV, a tutto il '45, è il periodo d'attività letteraria più febbrile per lui.

Morto il 14 ottobre 1842 il prof. Giuseppe Tonelli, uno di que' letterati che « senza godere di una celebrità nazionale, hanno tutto il diritto alla pubblica stima e giovano assai colla loro dottrina il paese in cui vivono » [1] ne pubblicò nel '43 i versi [2] a cui premise una biografia di lui già recitata alla R. Accademia di scienze lettere ed arti.

Nel Febbraio '43 ebbe il posto, per decreto reale, di segretario dell'Accademia Atestina di belle Arti, diretta da quel Malatesta, il cui nome suona oggi gloria della pittura italiana, e poco dopo l' incarico d' insegnar ivi storia e mitologia.

Egli fece delle relazioni sulle varie esposizioni di belle

[1] Parole del Peretti, nella biografia del Tonelli.

[2] Modena Vinc. e Rossi.

arti tenute nell'Accademia gli anni '44 e '47, epperò ci lasciò delle pregevoli lettere ispirate ad un senso dell'arte, [1] che le critiche e le pedanterie odierne mettono a rischio di perdersi più che mai, per troppa forza d'analisi.

Ancora ei si fè benemerito nel '44 di una importante pubblicazione che fu il « Valhalla Atestino » ossia « Ritratti e vite degli uomini più celebri degli stati Estensi — » opera dedicata a S. A. R. il principe ereditario di Modena. [2]

Di questi *ritratti e vite* parecchi sono gli autori contemporanei del Peretti : a lui appartengono i ritratti e vite di Raimondo Montecuccoli, di Alessandro Tassoni, di Traiano Boccalini, di Iacopo Berengario Carpi, di Giacomo Sadoleto, di Matteo Maria Boiardo, nelle quali sei monografie, chè così dirle possiamo, egli portò, come vedremo, il maggior contributo che la critica di quel tempo poteva dare alla storia delle lettere.

E non tralasciò pertanto, com'era costume del tempo, di dedicarsi a quella letteratura minuta, spicciola, come si voglia chiamare, di strenne e almanacchi, che formava allora la delizia delle famiglie, poichè nel '44 intraprese anche la pubblicazione di una « Strenna modenese » contenente prose e versi de' migliori ingegni che allora fiorivano in Modena M. A. Parenti, G. Campori, C. Campori, G. Galvani, P. Abbati Marescotti, Eleonora Reggianini, Teresa Bernardi, G. Raisini, C. Malmusi, Carlo Roncaglia e Luigi Forni. [3]

Tale strenna durò fino al '46, anno che fu ben terminato dal Peretti con un discorso ch'ei pronunziò il 9 Di-

---

[1] Cfr. Lettere sull' esposizione di belle Arti nell' Accademia Atestina (Modena, tip Cappelli).

[2] Lit. Goldoni — Modena, Trovasi alla bibl. Estense alla segnatura XXXI N. 9.

[3] Edita pel 1844 e '45 da Vincenzo e Rossi — pel 1846 da Andrea Rossi.

cembre nella R. Accademia Atestina sulla vita e le opere del Correggio, pubblicato l' anno dopo nell' Editore storico (a. III disp. III) e poscia in un volumetto, insieme ad altro discorso su la vita di Raffaello, Modena, C Vincenzi 1848.

Un'altra originalissima strenna, stampata per due anni consecutivi, dal '46 al '47, è quella che intitolò « Fioraia » ossia « Strenna di fiori » nella quale si raccoglievano tutte le poesie fin allora meglio note ed apprezzate sui fiori ed è ben naturale che non vi manchi nemmeno la « Ginestra » del Leopardi. [1]

Fra le poesie più importanti scritte nel '45 è certo « La Casa di lavoro » — ardito omaggio al progresso e alla civiltà, fatto con voce e stile del tutto Pariniani. È in vero espressione del bisogno di famoso rialzare il povero, è un'eco sublime del famoso concetto del Parini:

« Come senza le pene
Il fallo si previene »

Così Antonio Peretti mostrava di non dimenticare il suo popolo attraverso i fulgori della corte, metteva a profitto la musa e l'ingegno per cercar di giovargli, elevava a sublime altezza la dignità del poeta, assumendo tutt'altre sembianze di quelle di cui pareva rivestito ossia quelle di poeta civile.

« Come nel canto argolico
A Giove l'immortal filtro dispensa
De la gemmata e lucida
Urna il coppier de la divina mensa;
Tale il vate che interroga

---

[1] Modena, Carlo Vincenzi 1840.

I dolori, le gioie e le speranze
De le fraterne genti,
Sacerdote del popolo,
Veste il voto comun d'aurei concenti;
E ne le regie stanze,
Sol di pace ministro e di perdono,
Scioglie liberi canti a pie' del trono » [1]

E mi par che ciò basti a dimostrare se stésse più nel cuore del poeta il popolo o il re.

*
* *

Nel Gennaio '46 moriva Francesco IV.

Antonio Peretti scrive un canto in cui gl'implora perdono dal Cielo: non vani dunque e falsi encomii, non finte e bugiarde parole!

« Io, de le avare prefiche
Lungi da l'empio stuolo,
Amo versar la tacita
Stilla d'un giusto duolo;
E a lui, che a pie' del trono,
Vide le genti supplici,
Prego da Dio perdono. »

Egli invoca, severo custode dei sepolcri il Vero e proclama che la polvere dei re non è differente da quella d'ogni mortale.

« . . . . È un atomo
Dell'animata polve

[1] Cfr. Poesie d. A. Peretti, vol. I cit. pag. 387.

Anche il re giusto e forte;
Anch'egli è nato suddito
Del regno de la morte

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Oh allor che il nudo spirito
Al Ciel raccoglie l'ale,
Sia pur d'un re la polvere,
Tutta è la polve uguale!
Plauso che val? Severo
E incorruttibil giudice
È dei sepolcri il Vero.

Io, non bugiardo e timido
Dell'are sue custode,
L'inno a quell'urna medito
De la non compra lode;
Ed a le mie parole
Forse commosso il popolo
Dirà: mentir non suole. »[1]

« Quest'ode — scrive il Ferrari — suscitò un fiero scandalo nel partito ducale. La Censura, ispirata alle idee dei ducali più arrabbiatamente retrogradi, proibì la stampa dell'Ode: il Peretti coraggioso e altero poeta di Francesco V, com' era stato di Francesco IV, gli si presentò, gli sottopose l'ode e gli chiese licenza di stampa; il giovine duca la concesse; l'ode

[1] V. Poesie di A. P. vol. I cit., pag. 365 e seg.

fu stampata; i sanfedisti imprecarono al nuovo sovrano. Così avess'egli continuato a meritare quest'onore... »[1]

Ma non fu quest'ode sola in morte di Francesco IV: in un carme che scrisse dopo, egli, quasi fosse preso da paura, si atteggiò a minor liberalità e certo non gli possiamo perdonare che ivi abbia scritto:

« . . . .
E tu con lode ridirai del Quarto
Francesco il nome a' tuoi figli remoti,
O Modena risurta, a cui di cento
Case fe' dono la regal sua mano. »[2]

È ben certo però che Francesco V avrebbe preteso ancora di più e si rammaricava col Peretti perch'ei non parlava e scriveva contro i liberali, quasi a scandagliarne l'animo e a veder quale effetto vi potessero produrre tali lagnanze, delle quali il Peretti faceva invece tanto poco conto da scrivere in quell'epoca le odi sulle *Casse di Risparmio* e su le *Strade Ferrate*.

Le quali gli costarono tali ire e sfoghi da parte della Corte che il Peretti vagheggiò più che mai con ardore l'idea di allontanarsene e di lasciar Modena.

Bisogna qui dire che il Peretti manteneva un fratello e quattro sorelle, che il padre di lui non fu quasi mai in molta agiatezza, tanto che Antonio, appena adulto, cercò degli impieghi per *alleggerirlo delle spese della famiglia* e che, per l'esercizio della sua professione, dalla quale poco si poteva ripromettere, aveva, prima della morte di Maria Beatrice Vittoria, *chiesto l'impiego di segretario dell'Accademia di Car-*

[1] Append. cit. pag. 234 e seg.
[2] Vol. I cit. pag. 378.

rara coll'idea di stare ai confini e trovarsi poi un modesto impiego in Toscana. [1]

Ciò vale a spiegarci ancor più com' egli abbia accettato l' ufficio di poeta alla Corte Estense quale un mezzo onde campar la vita, poichè di meglio non offriva la piazza: poteva così percepire almeno uno stipendio qualunque, che Francesco IV gli decretò del resto così misero da non potersi immaginare. Eran sei zecchini mensili, corrispondenti a lire 69, 06. [2]

Per queste ragioni non poteva così subito lasciare la Corte, senza che prima avesse la certezza d'esser riuscito a provvedere alla sua posizione finanziaria e si rivolse a Torino, a Lugano, a Bologna, a Roma, alla Toscana, dove si recò in effetto nel Settembre del 1847, soffermandosi a Pistoja, (pochissimo stette a Firenze,) dove conobbe la Grace, a cui diresse i versi citati dal Carducci, e dedicò il *Menestrello.* [3]

Al ritorno trovò in collera il Duca, al quale era stato accusato d'avergli scritto una lettera, dove gli eran consigliate molte riforme,— lettera che il povero Peretti non ebbe mai sognato di scrivere—; di aver preso parte attiva alle feste di Firenze—; d'aver avuto dei lunghi colloqui con monsignor Corboli che il Peretti non conosceva, d'aver perfino provocato tumulti nelle pubbliche vie.

Insomma, per dire in una parola, trovò l'ambiente mutato intorno a lui, così che sarebbe subito ripartito per togliersi da una vita, in cui lo assediavano continui sospetti, se Luigi

---

[1] Lettera al Fornaciari, 1 luglio '47.

[2] F. Sorm. Moretti riporta in una nota il sovrano chirografo dal quale ho preso la notizia.

[3] Cfr, Menestrello ossia novelle e ballate, di A. Peretti. - Modena Vincenzi 1849.

Fornaciari non l'avesse confortato ad aver pazienza e quasi obbligato a rimanere colà dove la sua presenza e la parola sua potevano essere di molto profitto.

E, per buona fortuna di lui, il 21 Marzo 1848, cacciato Francesco V, dietro l'esempio di Palermo, di Venezia e di Milano, che istituirono governi provvisorii, epperò anche Modena istituito il suo, Antonio Peretti fu da questo invitato ad accettare la carica di Delegato della Pubblica Istruzione che egli rifiutò, accettando piuttosto di far parte di una Commissione incaricata di riformare gli studii della riaperta Università, ove dettò lezioni di storia patria e universale, conservando sempre il posto di segretario e professore di storia artistica e mitologia nell' Accademia di belle Arti.

Vistosi così apprezzato ed onorato, rifiutò un onorevole impiego che gli veniva da Torino e prese a scrivere nel 29 Aprile la "Bonissima,, allo scopo di educare il popolo, di essergli amico senz'adulazione, poichè « l'adulazione è sempre viltà; ruinò i grandi, ruinerebbe anche i piccoli » [1].

La *Bonissima* ebbe quindi evidentemente un colore politico; propugnò l'annessione al Piemonte, ma rivolse piuttosto parole di mitezza e di ordine che di sconsigliato reazionismo, e, nella sua breve vita, (durò fino al Novembre '48) si meritò l'approvazione e la stima del pubblico.

Nel '48 la Musa di Antonio Peretti assunse un colore esclusivamente patriottico, anzi si può bene scegliere quell'anno come punto di separazione di due periodi dell' arte del poeta.

---

[1] Così si annunziava la "Bonissima,, — V. F. Sormani M. pref. cit. vol. cit.

Prima del '48, egli è il poeta di carattere altamente progressista e civile che appunto lo rende originale fra' poeti di corte : il suo verso e il suo stile ci richiamano, allora, il Foscolo e il Leopardi e, più di tutto, il Parini.

Dal '48 in poi incomincia una nuova fase : sgorgano sul labbro di lui spontanei e caldi dell' alito della vita nuova, che ingagliardì e scosse, in quell'anno, tutta l'Italia, i canti nuovi della patria.

Gli argomenti civili tacciono, tace la lirica subbiettiva : non più canti amorosi, nè morali, nè d'indole sacra : suona invece ardente e opportuno l'inno de la rivoluzione. Patria, patria e libertà, non altro chiede, non altro sogna, non altro aspetta e vuole, che è più quello che gli sta a cuore, l'arte del poeta.

Egli è oramai quasi interamente assorbito, trasformato, rifuso, vinto, conquiso dal fascino potente e irresistibile della grande redenzione.

Ci sia qui lecito aver dovuto accennare a questa divisione della lirica Perettiana, poichè non è possibile talvolta, anzi avvien quasi sempre ne' veri poeti, disgiungere l' arte loro dalla vita, di cui quella è sincero e spontaneo riflesso, come della vita de' tempi.

E per la stessa ragione non ci sarà possibile non ricordare qui i versi recitati in Modena le sere del 1 e 2 Aprile '48, come licenza del dramma « Maria la Schiava » di Foucher e Laurencien, per dare una prova di questo mutamento della lirica Perettiana :

« La povera schiava, da l'onte redenta
D'un lungo servaggio, a voi non presenta
Che immago d'un'altra più misera ancella
Risurta dai ceppi a vita novella.

Siccome una perla nel fango caduta
  Giaceva agli estrani l'Italia venduta :
  E, inerme ne l'ozio, teneva la scola
  Del ballo, del suono, del trillo di gola.

Con gioia beffarda gli schiavi di prima
  La loro regina chiamaron la mima
  Che, invece di starsi sublime nel pianto,
  Fe' lieti i tiranni del molle suo canto.

Ma spenta non era la figlia di Roma :
  Sol era troncata la forte sua chioma;
  E, appena si scosse lo spettro gigante,
  Che cadder le anella de' barbari infrante.

Ma gli odi vetusti, fratelli, son fieri :
  Son lordi di sangue gli antichi sentieri.
  Nè libera e forte l'Italia sarà
  Se agogna lo scettro ciascuna città.

Ciascuna è una gemma che il cielo ne dona
  Per render più bella la nostra corona :
  Chi cinger la deve fia scelto da Pio;
  Nessun v'ha dritto. L'Italia è di Dio !

Siccome la veste di Cristo, fu intrisa
  Di sangue ed in brani l'Italia divisa;
  Poi stranii soldati tiraron le sorti
  Su quella che disser la terra de' morti.

Ah ! suonan del giorno ferale le trombe,
  Si sveglian gli estinti, si spezzan le tombe :
  La terra de' morti volevan per sè;
  La terra de' vivi più serva non è.

Ma un giorno col ferro l'Italia fu doma;
Col ferro si sciolga la figlia di Roma:
E scriver solenne del nostro riscatto
Dobbiamo col sangue novissimo patto.

Già l'oste che fugge dinnanzi agli sguardi
Raccoglie le fila ne' campi lombardi . . . .
Nol seppero, o forse l'han posto in oblio,
Che là vi combatte la spada di Dio?

Del loco propizio l'augurio non falli:
Andiamo a cercarli ne l'insubre valli.
La nostra vittoria non anco è perfetta;
Siam giunti a Pontida — Legnano ci aspetta ».

E l'inno a la *bandiera nazionale* [1] e l'altro per *l'arrivo in Modena d'un corpo di truppe Piemontesi?* [2]

Il Peretti ha proprio rotto le catene e vorrebbe così che pur le rompesse la patria che è stata anch' essa cortigiana, anch' essa, e troppo, a servizio delle corti, dei tirannelli e dei re.

« Il guanto, dello Svevo ultimo dono,
Dalla polve e dal sangue abbiam raccolto:
L'ombra di Corradino al divo trono
Chiedea vendetta; e il fero voto è sciolto.
Chiamare ai Vespri con funereo suono
Tutti d'Italia i sacri bronzi ascolto;
E l'oste ai merli si ripara invano,
Chè il Procida dell'Alpi è sceso al piano.

---

[1] Cfr. vol. II cit., pag. 8 e seg.
[2] id. pag. 11 e seg.

O Carlo Alberto, alla tenzon di Dio
Van le tribù d'Italia a cento a cento:
Il sacerdote d'Israello è Pio,
E tu se' il duce d' Israel redento.
Saul la guerra del Signor tradio,
Ma tu vincer saprai nel gran cimento:
La stella di Savoia or splende in cielo,
E guai s'invida nube a lei fa velo!

Vinci; e questo giardin de la natura
Difendi tu quasi cherubo armato;
Cingerai serto d'immortal verdura
Nel lauro che di sangue avrai bagnato;
E se fronda di re sempre non dura,
Questa i fulmini sfida. — Inviolato
È il braccio che difende il suol natio:
Spada di Gedeon spada di Dio ».

Così Antonio Peretti *per l' arrivo in Modena delle truppe Piemontesi* [1].

Ma quella vita nuova durò poco, poichè il rovescio delle armi italiane riapriva la via di Modena agli Austriaci. Antonio Peretti troppo avea dato sfogo in quel periodo a' sentimenti d'indipendenza e di libertà che nutriva da gran tempo nell' animo, ed è ben naturale che Francesco V, risalito al potere, non esitasse un momento a dimettere l'infedele poeta di corte dalla sua carica. Questi era già tosto partito per Bologna al ritorno del Duca e, ricevuto il chirografo col quale veniva dimesso, deliberò di non far più ritorno in Modena, scegliendo la via dell'esilio « come quella — scrive il S. Mo-

[1] Cfr. vol. II, Poesie di A. P., ed. cit., pag. 12 e 13.

retti—segnatagli dalla coscienza e dall'onore ». Ma poichè in quel chirografo, fra le accuse che gli venivan rassegnate, vi era anche quella di aver portato odiosità alla persona del Duca, credette bene di scusarsene con una replica nobilissima tenendo anzitutto a dichiarare che: « la libertà delle opinioni è conciliabile coi doveri dell'uomo in qualunque stato si trovi » e ch'egli, professando pure diversi principii politici, non credè per nulla venir meno alla gratitudine dovuta alla casa d'Este e manifestata in tutte le cose sue.

Tale il contenuto generale di quella replica, dopo la quale egli non ebbe più da fare, per sua fortuna, con la corte di Modena, dalla quale però gli venne, in breve, un altro tiro, essendo cioè in data del 6 dicembre, per la sua ostinata assenza da Modena, dimesso dagli uffici che occupava nell'Accademia, non ostante che i suoi amici, il Galvani, il Malatesta, il Brugnoli ed altri, si fossero adoperati perch' ei ritornasse e non gli fosse tolto quell'impiego, l'unico che gli dava ora da vivere; il Galvani, fra tutti, si era anche offerto spontaneamente e, senz'alcuna idea d'interesse, a supplirlo [1].

Ma Antonio Peretti si era ostinato a non porre più piede in Modena, ove non fosse data la costituzione promessa dal Duca, ne' proclami dell'8 e 15 agosto, e da Bologna erasi trasferito, fin da l'ottobre, a Pistoia, dove almeno era consolato dall'amicizia di Miss Louisa Grace e di Atto Vannucci che procurava trovargli un impiego onorevole in Toscana.

E a Pistoia aveva inneggiato a Mario Pagano, a Francesco Conforti e a Marcello Scotti in due odi che il Vannucci

[1] Cfr. lettere di Cesare Galvani al Malatesta, Direttore dell'Accademia Atestina di belle Arti, pubblicata dal Sormani Moretti in nota a pag. LXXII o LXXIII della Prefazione.

inserì nell'aureo suo libro « I Martiri della libertà Italiana »[1] e nell'una avea cantato che

« Il ver de la difficile
Vesta somiglia al foco;
Guai se l'arcana lampada
Si estingue ahi sol per poco!
Le cittadine mura
Minaccia alta sciagura »

avea cantato che

« . . . tra la plebe e il trono
Vortici immensi sono »[2].

nell'altra che Dio e la patria debbono esser concordi come dimostrarono, all'epoca delle crociate, Guglielmo ed Ademaro.

Frattanto spuntava, non certo con lieti auspici, l'anno 1849.

Il poeta meditando sulla misera condizione degli Stati, in generale d'Europa, gli leva truce e diffidente lo sguardo per domandargli :

« . . . .
O tu, che sotto impenetrabil velo
Agiti l'urna de le umani sorti,
Misterioso cherubin del cielo,
Dimmi che porti?

e scrive un'Ode magnifica, che veramente potrebbe dirsi un inno di guerra.

[1] Cfr. la 5ª Ed. Treves, pag. 68 e 81.
[2] Cfr. A Mario Pagano vol. II, cit. pag. 14 e 15.

« . . . .

Guerra, guerra, perdio! — L'italo acciaro
Niun fia che a l'odio del Tedesco rubi;
Tuoni il concavo bronzo, e il primo sparo
Sciolga le nubi.

Fratello è ognuno che battaglia affronti;
E la corona cingerà primiera
Chi farà primo sventolar sui monti
La sua bandiera ».

Ma non si possono tralasciare i versi veramente Danteschi con cui impreca alla condizione politica Europea.

« Stringer l'Europa con le ferree braccia
Agogna la sarmatica fortuna,
E su Bisanzio d'ecclissar minaccia
L'odrisia luna.

Del Prusso incerto il mal celato orgoglio
Coi re congiura ed, alla plebe amico,
Sol vuol Lamagna incatenare al soglio
Di Federico.

Francia, vessil di libertà temuto,
Divisa fra il berretto e la corona,
Non sa ben dir se a Cesare od a Bruto
Oggi si dona.

Da l'Alpi la fraterna itala giostra
Mira l'Elvezia freddamente cruda;
E, più che madre a libertà, si mostra
Dei re la druda.

L'Iberica Odalisca in molli panni,
A cui de' figli par che nulla incresca,
Co' suoi alterna e cogli altrui tiranni
L'orrida tresca.

Ma sul navile dedaléo seduta,
Più di sè stessa che d'altrui pensosa,
L'onde e le stelle va spiando muta
L'Anglia gelosa.

Confusione accresce a le favelle,
Se coi traditi c traditor patteggia,
La moderna dei popolì Babelle
Austriaca reggia;

Chè al pro' Maggiaro de la prisca fede
Or paga il prezzo regalmente infida;
Ma i cadaveri fanno inciampo al piede
De la omicida.

Mentre d'Ausbnrgo il Briaréo fa guerra
Con tutte quante le sue cento mani,
Del vecchio manto, onde coprian la terra,
Cadono i brani.

E Italia, cui non fer cauta gli errori,
Capricciosa fanciulla, ancor delira
Ne la sventura, e d'ideali amori
Sogna e sospira.

E i veri amici, che le dier la mano
Per trarla fuor da le profonde bolge,
Disconoscente, con orgoglio insano
Nel fango avvolge.

O Italia, un dì regina, or sempre ancella,
Se a Paride stranier fidi tua sorte,
Il pomo non avrà già la più bella,
Ma la più forte!

Pugna Venezia ancor simile a rupe
Contro cui la nemica onda si frange:
Nè fia per odio o per invidie cupe
Che Insubria cange.

A' rinnegati itali duci impreca
Chi de la Secchia beve e de la Parma;
Freme Romagna minacciosa e bieca,
Etruria s'arma.

Non da valor, ma da fortuna doma,
L'oste sabauda sul Ticino ancora
S'accampa, qual destrier ch' irto la chioma
La pugna odora! »

Alla vigilia della battaglia di Novara, infervorato, forse, per un momento, dalla comune speranza e dalla fiducia in Carlo Alberto ch'egli salutava quale novello Gedeone inviato da Dio per liberare l'Italia dall'oppressione straniera, egli si fe' vedere nuovamente in Modena, donde il Duca erasi trasferito co' suoi a Brescello e le truppe Austriache stavano per ritirarsi; si fe' vedere, più che altro, mosso dalla brama ardentissima di riabbracciare i suoi concittadini, di stringersi a loro maggiormente, in quel momento di grande, di sublime aspettazione, e, in quello spazio pubblicò il *Menestrello*, titolo di una raccolta di novelle e ballate, dedicata alla Grace, per riconoscenza dell'ospitale accoglienza da lei avuta a Pistoia.

Ma a Pistoia non tardò a ritornare, dopo la sconfitta delle armi italiane e l'universale delusione, non ostante che in Modena era stato proposto dalla commissione di studii alla cattedra di Eloquenza nell'Università, che egli rinunziò ben di cuore, preferendo a nuova servitù l'esilio, epperò da Pistoia il giugno 1849, scriveva:

> « . . . .
> . . . .
> . . . onore e libertate esul mi fêro
> Dai cari lochi, ove sortii la cuna;
> Però che al servo del ladron straniero
> Chiunque itali sensi in core aduna
> Non può servir; nè meritar può fede
> Colui che in braccio a l'oppressor ci diede »[1].

E il governo Piemontese ben lo tenne in considerazione, se il ministro Pinelli in data del 26 settembre 1849 scrivevagli: « Il Piemonte può ripromettersi di acquistare in V. S. non solo un probo ed utile cittadino, ma ancora un celebre professore. Ed io andrò lieto se potrò in qualche modo cooperare a tale acquisto ». Epperò fu nominato il 24 ottobre 1849 Ispettore generale delle scuole per la provincia di Pinerolo, e, dopo due anni, Ispettore e Professore di Storia a Novara.

Nel Piemonte in vero non mancarono a lui, dal 1850 in poi, uffici ed onori: nel 1853 ebbe dal Ministero un posto

[1] Cfr. A Teodolinda Boccalari, pag. 25. Poesie di A. P., vol. I cit.

definitivo, essendo stato nominato Preside del R. Liceo Ginnasiale e Convitto d'Ivrea, e, l'anno dopo, titolare di storia e geografia.

Continuò pertanto a pubblicare ne' giornali piemontesi, dove abbondano gli scritti di lui, ma quasi sempre di cose didattiche e di pedagogia, così che questa seconda fase della vita del Peretti, per quanto riguarda le prose, ha ben poca importanza. Ne hanno invece molta le poesie, nelle quali s'affermò sempre più invece il carattere di poeta patriottico.

Ma egli s'era dato anche all'insegnamento privato che lo costringeva a trottar come un puledro: lontano dai suoi monti, per quanto egli fosse in mezzo a persone, che, non solo lo amavano e rispettavano, ma lo adoravano, egli provava quel vuoto dell'anima e quel malessere, a cui i moderni dànno il nome di *nostalgia*. Da emigrato volontario egli era già stato bandito nel Novembre '51 per sempre dalla patria insieme all'avv. Brugnoli, col quale fu scoperto un carteggio, che indegnò il Duca; nella X^{a} delle « Ghirlande Nuziali » [1] cantava:

> « Triste è la terra che non ha memorie
> Per noi, s'anco la veste eterno april!
> Fra i monumenti de le avite glorie
> Non oblìa la sua casa un cor gentil.
>
> Chi fra le turbe indifferenti move
> Senza destare un memore pensier,
> Straniero agli altri, al crescer de le nove
> Età, diventa anche pe' suoi stranier.
>
> . . . .
> . . . .

[1] Cfr. vol. II delle poesie di A. P. ed cit.

Oh sente allor che nel natio paese
Sol profonde radici ha l'amistà;
Che il sorriso de l'ospite cortese
Non è che un senso di gentil pietà ».

E nei versi pel busto a Cesare Costa:

« Canzone, andrai colà dove si vieta
Il passo al tuo poeta.
Tu gli amici vedrai de l'età prima,
Vedrai più d'una affettuosa e pia,
Cui piacque un dì la giovanil mia rima.
Dî lor che tutti ne la lunga via
I bei sogni ho perduto e sol m'avanza
L'amor de la mia terra e la speranza ». [2]

Morì nel convitto il giorno 26 Novembre 1858.

II.

Le opere.

Delle opere di A. P. mi fermo a considerare anzitutto le poesie, delle quali le edizioni fatte, in vita dell'autore, sono due: una in Modena per la tipografia Vincenzi, intitolata: *Poesie di A. P.* senza la data dell'anno, ma, come si sa dalla vita, nel '43. — Porta la dedica a Francesco IV.

L'altra, stampata nel 1849, in Modena, dalla tipografia Vincenzi col titolo: *Menestrello* ossia *Novelle e ballate* di A. P. dedicato a Miss Louisa Grace.

---

[2] Cfr. vol. II delle poesie di A. P., ed. cit., pag. 156.

Le edizioni postume sono: il *Menestrello* di A. P., Pinerolo, Chiantore 1859, cui precede una commemorazione di Giovanni Sabbatini, e la raccolta di F. S. Moretti in 2 volumi, Milano 1878, che contiene, belli e brutti, tutti i versi dell'autore ed in nota anche le varianti, essendo stato fatto dal raccoglitore un diligente esame sui manoscritti.

Fra le poesie debbo necessariamente porre i due melodrammi: *Beatrice di Tolosa* e *Carattaco*, dei quali a me è stato possibile di avere sott'occhio il secondo, edito in Modena, tip. Vincenzi e Rossi, senza data, ma, si sa bene, nel '41, e dedicato a Francesco IV.

L'elenco delle prose è copioso, ond'è che si possono dividere in due serie, in quelle scritte prima dell' esilio, cioè anteriori al 1848 e nell'altre posteriori fino alla morte dello autore, ossia al '59.

Prima del 1848:

1. Nelle « Notizie biografiche in cont. della bibl. modenese del cav. ab. Gir. Tiraboschi » Reggio, Torreggiani e C. trovansi nove biografie d'illustri Modenesi e Reggiani, quelle cioè di monsignor Giuseppe Baraldi (tomo V. pag. 275 e segg.), del padre Iacopo Belli (id., pag. 127 e segg.), di Paolo Cassiani (id., pag. 289 e segg.), di monsignor Antonio Gambarini (id., pag. 209 e segg.), del padre Luigi Mazali (id., pag. 93 e segg. — pag. 481 e segg.), di Lodovico Ricci (id., pag. 315 e pag. XXXVI), di Pier Antonio Zanoni (tomo IV, pag. 409 e segg.).

2. Nel « Valhalla Atestino » opera di grande formato e di bei caratteri (Modena, tip. Goldoni 1844 — vedi Bibl. già Est. XXXV, N. 9) le vite di sei illustri Modenesi, il Mon-

tecuccoli, il Tassoni, Iacopo Berengario da Carpi, il Sadoleto, il Boiardo, il Boccalini.

3. « Lettere sulla esposizione di Belle Arti nell'Accademia Atestina l'anno 1844 », (Modena, tip. Cappelli).

4. Nell'« Ed. storico » A. I, disp. 18ª, Marzo 1845, trovasi l'elogio, assai bello e commovente, di Adele Curti.

5. Nell'« Ed. storico » A. II, disp. 1ª, 1845, « Intorno a una madonna del prof. Malatesta » lettera al sig. Marchese Giuseppe Campori.

6. Nell' « Ed. storico » A. III, disp. 2ª, 1° Sett. '40 — disp. 5ª, 1° Dic. '40 — disp. 9ª, 1° Apr. '47 — disp. 10ª, 1° Maggio '47, una specie di poemetto in prosa intitolato « Eva ».

7. Nell'« Ed. storico » A. III, disp. 6ª, 1° Genn. '47, pag. 285 sotto il titolo « Studi storici » la vita di Antonio Allegri, discorso detto nella premiazione dell'Accademia Atestina il giorno 9 Dic. '46. Questo discorso trovasi insieme all'altro su Raffaello ripubblicato in unico volumetto « Correggio e Raffaello » Modena, Vincenzi '48; è pure ristampato da Tullio Dandolo nella « Storia del pensiero nei tempi moderni, vol. 1°, cap. X, Milano, Sanvito '61.

8. Nell'« Ed. storico » A. III, disp. 11ª e 12ª, pag. 587, sotto il titolo « biografia » un discorso su la vita e le opere di Agostino Cagnoli.

9. Nell'« Ed. storico » A. III, disp. 3ª, 1° Ott. '46 e dispensa 11ª e 12ª, 1° Luglio '47, bella e importante è la difesa che fa del Prati contro le accuse d'un vil giornale Parmense « Il Vendemmiatore ».

10. « Biografia del prof. Tonelli » premessa ai « Versi » del prof. Giuseppe Tonelli, Modena, Vincenzi e Rossi '43.

Nel « Silfo » trovasi il rimanente delle prose: studii storici, critiche e recensioni. Fra i primi alcuni brani d' una i-

deata « Storia di Reggio in Lombardia » che dovea uscire pei torchi dei tipografi Torreggiani e C.: « Storia del Castello di Canossa » — « Casa e Villeggiatura dell'Ariosto in Reggio di Lombardia » (N. 3, 20 aprile 1841 — N. 4, 1° Maggio '41 — N. 8, 9 Giugno '41).

Fra le altre un articolo nel N. 5, 12 Maggio '41, intitolato « Critica » dove parla del Bindocci improvvisatore: nel N. 6, 20 Maggio '41, articoli bibliografici, e sotto il titolo « Varietà » una bella e utile conversazione letteraria « I Critici ».

Nel N. 11, 20 Luglio '41, sotto il titolo « Critica » una recensione sui « Canti popolari Toscani, Corsi, Illirici, Greci, raccolti e illustrati da N. Tommaseo.

Nel N. 14, 20 Agosto '41, sulle poesie di Fr. Dall' Ongaro: questo di notevole. Sulle altre minuzie sorvoliamo, chè non varrebbe a nulla per la bibliografia del Peretti: basta del resto dire che dell'« Educatore storico » fu il Peretti assiduo collaboratore e riboccano ivi gli scritti di lui; che il « Silfo » fu quasi tutto scritto di suo pugno, ond' è che farebbe bene di ricorrere alla fonte chi ne volesse più ampia cognizione.

Queste le prose di maggiore importanza prima del '48, delle quali io mi fermo a considerare: 1° il « Silfo », 2° « Antonio Allegri » e la « biografia del Cagnoli », 3° Alcune prose dell'« Ed. storico », 4° le sei monografie del « Valhalla Atestino ».

Dopo il '48

Le abbiamo già detto di poca importanza letteraria, essendo quasi tutto di argomento didattico e pedagogico e quasi tutte di circostanza.

1. « Le serate del Villaggio » ossia gli errori e pregiudizii del popolo di campagna (Ivrea, tip. Curbis, 1857 e 1858).

2. « Del morale avviamento a darsi alle scuole primarie » letto in Novara nel 1851, stampato nel 1853 (Novara, tipografia P. A. Ibertis).

3. « Relazione sullo stato della istruzione primaria nella provincia di Novara » (Novara, tip. Miglio).

4. « Discorso nella solenne distribuzione dei premii agli allievi dell'istituto civico Bellini » (Novara, tip. Ibertis 1852).

5. « Relazione sulle riforme all'Istituto Bellini d'arti e mestieri » (Novara, tip. Merati, 1853).

6. « Resoconto del consiglio d'istruzione del civico istituto Bellini » (Novara, tip. Merati, 1853).

7. « Discorso del dottor A. Peretti per l' apertura delle scuole nel R. Collegio d'Ivrea » (Ivrea, tip. Curbis, 1859).

8. Molte altre si potranno trarre dai giornali che il Peretti dirigeva o in cui assiduamente collaborava, dal « Giovedì », dalle « Serate di Famiglia », dalla « Bonissima », dalla « Dora Baltea », dalla « Donna ».

III.

Le Poesie.

Le poesie di A. P. si possono distinguere in religiose, morali, erotiche, civili e patriottiche. Queste ultime appartengono alla 2ª fase della sua vita, allorchè da emigrato volontario divenne esule in Piemonte.

Cominciamo dalle prime.

È bene dichiarare anzitutto che deve, secondo me, farsi distinzione tra *poesia sacra* e *poesia religiosa:* della prima specie sarebbero gl'inni del Manzoni con l'infinita turba imi-

tatrice di cui furon principali il Pellico, il Borghi, l'Arici: è poesia di chiesa che tiene anche troppo dell'afa del tempio e dell'odor di candela; l'altra sgorga naturale e spontanea dall'uomo e dall'osservazione della natura ed ha tal freschezza e semplicità che in qualunque tempo rapisce e solleva alla pura visione dei cieli.

La poesia religiosa scaturisce al Peretti dalla contemplazione della natura:

« . . . .
Io ne' monti paterni, ove diletto
M'è la vista fruir de' cari lochi
De la mia fanciullezza, odo sovente
Sul margo d'un ruscello o su di un'erta
Balza seduta, la gentil de' boschi
Abitatrice, che a la casta e bella
Verginetta di Jesse in rozzi modi
Tempra l'inno sincero. Oh come allora
Religioso fremito mi corre
Nel cor profondo a ridestar le pie
Memorie de' miei primi anni innocenti!
E quel semplice canto a Dio solleva
Dal suo fango palustre il mio pensiero,
Più assai che il vario di timballi e trombe
Inutile frastuon, ch'empie l'orecchio
E muto lassa d'ogni affetto il core.
Oh quante volte, pe' deserti campi
Solitario movendo, incontro a sera
La villanella, che spunta dal bosco
Molle la fronte di sudor, ma lieta,
E di devota melodia rallegra
L'ombra notturna, che si fa maggiore
Precipitando giù dalla montagna.
Mentre passa e dilegua, a poco a poco

Il suo canto si allenta e par che muoia
Nel profondo burron; poi d'improvvíso
Più vivo e gaio dall'aperta piana
Torna l'eco a destar de la convalle.
  In quell'ora solenne, in cui natura
Par che innalzi gemendo un inno a Dio,
Ah! ne' campi pur fosse, il rumoroso
Fabbricator di musicali solfe
A inspirar la sua mente e veder come
Iddio si adora coll'ingenuo canto,
Non collo sparo di cannoni e bombe!
Egli udrebbe commosso i tocchi lenti
Che a sera si diffondono dal bruno
Campanil del villaggio, e come è santo
Il prolungato all'aere lamento
Che sull'umili case in vasto cielo
Mandano i bronzi, che fur posti in alto
Per dir lode al Signor!—Cui non ricorda
Un pensiero, un affetto, una memoria
Un dolor consolato, un pentimento?—
Notturno e solo per obbliquo calle
L'assassino movea gl'incerti passi,
E la man gli tremava in su l'ignudo
Pugnal, chè in lui crescea l'infame sete
Lo stormir d'ogni fronda; ed ecco il suono
Ode lontano de l'umile squilla,
Che il romito del monte a la preghiera
Del perdono risveglia. In cor gli sorge
Il pensier di sua madre, il moribondo
Suo genitor, la chiesa e la devota
Imagin di Maria . . . Getta il pugnale,
Precipite rinselva all'abituro,
Al petto stringe con gioia affannata
La tremante consorte, al sonno strappa
Il pargoletto ignudo, e « a Dio ringrazia,

A Dio ringrazia tu innocente », esclama
« Perchè monda di sangue è la mia mano.
. . . . »

La voce della natura dovrebbe dunque per il Peretti essere il motivo ispiratore della musica sacra, molto povera in vero a' suoi tempi, e non già abbastanza ricca a' dì nostri, ma tale è anche il segreto della lirica, la quale trae argomento dal cuore dell'uomo ne' suoi rapporti diretti e immediati col bello della natura, perchè infatti il poeta stesso va sempre più commovendosi e, tocco infine dal suono d'una campana, esclama :

« Campana del villaggio ! oh quante al core
Rimembranze mi parli ! oh quante sere,
Quante aurore serene, inaugurate
Dal tuo limpido suon ! Ma un giorno sorse
E accompagnavi tu flebilemente
Il pianto che io versai, misero figlio
Sull'urna di mia madre ! E un altro giorno
(Ah, chi sa dirmi qual ?) con triste voce
Saluterai la fossa, in cui di morte
Il solingo del monte umil poeta
Dormirà coi suoi padri il ferreo sonno :
Pur, se alcuna virtude ha l'armonia
Del casto verso ch'io commisi all'eco
De la rupe nativa, e quel che m'arde
Santo ed immenso del mio cielo amore,
E amor del vero intemerato, ah ! forse
Col tuo supremo lacrimoso metro
Tutta non perirà la mia memoria.
Ma vivrò nell'affetto, e ne la mente
Di pochi buoni, e sull'erbosa zolla
Ond'io sarò protetto, un giorno assisa
La vergine montana, al cener mio

Fia che mandi a traverso il freddo sasso
Un tuo tenero canto, ed una stilla
Sovra il fiorito tumulo m' irrori
La violetta che mi fu sì cara » [1].

Fra le prime liriche del Peretti è pure taluna che non per la forma, ma per l'argomento, si potrebbe dire appartenente al genere sacro, come il carme « Alla Croce » [2]; ma anche in questa lirica più specialmente sacra il Peretti si allontana dal Manzoni e da' suoi seguaci, in quanto che vi prevale la nota subbiettiva, che i critici odierni vorrebbero sempre più esclusa dalla lirica in genere, ma che nella lirica sacra piace ed è, direi quasi, necessaria, perchè la non riesca una vuota e fredda forma d'arte, perchè si spogli, quanto è più possibile, della usata veste dell'inno.

Giacomo Leopardi, nel dialogo di Timandro ed Eleandro (v. Opere di G Leopardi vol. II, Firenze, Le Monnier 1889, pag. 34) fa dire da quest'ultimo : « io fo poca stima di quella poesia che, letta e meditata, non lascia al lettore nell'animo un tal sentimento nobile, che per mezz'ora gl'impedisca di ammettere un pensier vile, e di fare un'azione indegna ».

Ora questo, che dice il Leopardi, mi pare che sia sopratutto applicabile alla lirica sacra, gli autori della quale, in massima parte, compreso il Manzoni, mi lascian freddo ed uggiato.

Non così quando leggo :

« Ma di pensieri mestamente cari
A me favelli, o Croce. A' miei nativi

---

[1] Chi confronti questi versi con quelli dello Zanella « Le Campane dei Villaggi » si accorgerà di leggieri non esser altro la poesia del poeta Vicentino che un vero giuoco di rime.

[2] vol. I, cit. pag. 75 e seg.

Monti, ove il ciel più libero si sente,
Siede in mezzo una valle, e le disperse
Qua e là case modeste irraggia il sole,
Che pur d'Italia è sole: in ermo loco
Ivi, tra il verde, biancheggiante sorge
L'umil tempio e la torre in cui dall'alto
La sacra squilla al pio fedele accenna;
Ed ivi maestosa e solitaria,
In mezzo di funerea campagna,
Giganteggia una Croce. Io fanciulletto
L'adorava ogni sera, e la pietosa
Madre schiudeva l'infantil mio labbro
A flebile preghiera; poi su l'urne,
Di quella Croce seminate a l'ombra,
Ella orava e piangeva. Io, fior cogliendo,
Vispo scherzava su le tombe, e lieto
Non intendeva del dolor la stilla.
Volsero poche lune e il mesto loco
E la Croce rividi: il sol moriva
Sull'ultimo orizzonte; il raggio estremo
Illuminava de la Croce a' piedi
Un sepolcro recente, e fiori e pianto
Versavano su quello orfane figlie.
Ah le conobbi, le abbracciai! fratelli
Noi eravamo; e lagrimando insieme
A le materne ceneri porgemmo
L'addio funebre che non ha risposta.
Or, fanciullo non più, desio segreto
E vaghezza di lagrime m'adduce
A quella Croce; e il tumulo materno
Stringo e forse col pie' calco la fossa
Che, schiudendosi un dì, mi sarà porto
Da le umane tempeste. Il sonno eterno
Là co' miei padri dormirò tranquillo;
E, qual pia madre, le sue sante braccia
Sul mio sepolcro stenderà la Croce ».

Chi non si sente, ora io dico, commosso, migliorato, elevato da questi versi?

Poichè, quanto a lirica sacra, ben poco potremo trovare di meglio ne' poeti del sec. XIX.

Il Peretti vi mette parte di sè, vi mette il suo cuore, l'anima sua: qui sta il segreto, qui l'incanto. Ma questa lirica sia religiosa che sacra, comprende in sè altri motivi che la fede schietta e ideale: comprende la famiglia e la patria; e questi due motivi sono spesso così connaturati e inseparabili fra loro che i versi religiosi o sacri di lui sono talvolta poesia domestica e patriottica ad un tempo.

Così, nell'Inno a la Vergine, raccomanda prima la patria:

« . . . . , ...

Oh il bel cielo d'Italia e le sue rose,
Santa madre d'amor, prenditi in cura;
Io ringrazio la mano che mi pose
Nel più vago giardin de la natura!

E poichè m'arde amor di questa mia
Patria feconda d'opere leggiadre,
Dammi, o diva, virtù perchè non sia
Indegno figlio di cotanta madre.

Chè il più caro al Signore umano affetto
È per la terra in cui la prima volta
L'uomo raccolto in ospitale tetto,
Fratel nomarsi dal fratello ascolta.

. . . . »

indi con una semplicità che fa piangere, il padre ed i suoi:

« . . . .

Al mio vedovo padre alfin disvela
Serie di lunghi giorni avventurati,
A lui, conforto ed unica tutela
Di sei orfani figli abbandonati.

Corra sempre per lui l'eteree vie
L'alba foriera di mattin sereno
E con la squilla del morente die
Ogni triste pensier tacciagli in seno

Poscia, quando lo spirto si fa mesto
Ed il silenzio delle cose è donno,
Tu mi rischiara il tumulo modesto
Ove dorme mia madre eterno sonno.

Chi sa che or teco in ciel quella diletta
Di questo mio pregar non si console!
Chi sa che non ti dica, o benedetta,
Ch'io mi ricordo de le sue parole!

Sempre l'ora si pinge al pensier mio
Che in noi fissava le pupille meste,
E nell'atto di dir l'estremo addio,
Su noi pregava la bontà celeste.

Me col fratello domandò; piangendo
Gittò le braccia al collo d'amendue,
E a me, d'anni maggior, disse morendo:
Ti raccomando le sorelle tue.

Deh! tu queste innocenti creature
A cui non basta la fraterna aita,
Vergine gloriosa, alle sventure
Le scampa tu de la terrena vita;

E me che di viltà l'alma ho digiuna,
Spoglia poi d'ogni pompa e fa mendico:
A me non vago di mortal fortuna,
Dona un raggio di sole ed un amico.

Poi se un arcano palpito d'amore
Ti diede una fanciulla vereconda,
Dammi l'impero d'un ingenuo core
Che il mio voto comprenda e mi risponda.

Canterò allora i dì belli di pace,
Se la tua santa vision m'ispira;
E poichè sol di verità si piace,
Fia sacra a te la giovinetta Lira.

Nè fia ch'io tenti di querele vane
Il ciel che piove sul mio capo affanni,
Chè incerte vidi le dolcezze umane
Sin dall'aurora de' miei pover'anni.

Sì corto è il riso, che saria più corta
La vita sol di gioie seminata;
E la sventura fa la gente accorta
De la veloce e misera giornata,

Ma la selva selvaggia ed aspra e forte
Non mi vedrà smarrito in lande ignote
Se tu m'aiuterai, Madre, cui morte
Mai per volger d'età rapir mi puote.

Oh quante volte, ne' miei giorni amari,
Quand'ogni illusion mi fu rapita,
Abbandonato dagli amici cari,
Le pene ti contai de la mia vita!

Che se pur cieca nel cammin d'errore
Seguii l'orma talor di gente prava
T'adorai sempre, e nel segreto core
V'era una voce che di te parlava.

Or se pentito a te faccio ritorno,
Piangendo i falli del mio breve esiglio,
Della giustizia nel terribil giorno
Non obbliar le lagrime d'un figlio.

E questo che nell'alba de la vita
Candid' inno ti canta il tuo poeta,
Quando fia giunto all'ultima partita
Fa che il labbro morente ti ripeta ».

Questa è poesia religiosa, poesia intensa, poesia calda e affascinante del cuore; non ha nulla che fare con le nenie e salmodie del prete, e ci comprende di sacro e riverente affetto per il poeta e per la sua fede così viva e inconcussa.

Odasi intanto com'egli concepisce il sacerdote:

« . . . .

Amica allo stranier porge la mano,
All'egro dona le sue veglie e il pianto;
Poi, se vien meno ogni soccorso umano
Ei prega allora dell'infermo accanto.

Mentre ai dolci parenti, ai fidi amici
Suona sul freddo labbro eterno addio,
Desso raccoglie con pietosi uffici
La preziosa eredità di Dio.

Coi santi detti l'anima conforta,
Che già batte le penne alla sua spera;
Poi, coprendo d'un vel la faccia smorta,
Chiude sovr'esso l'ultima preghiera.

Così la madre con voce sommessa
Una canzone flebile lamenta
Che, in vario suono modulata, cessa
Sovra il caro figliuol che s'addormenta » [1].

La patria fu sempre per il Peretti un tutto con la religione :

« . . . .

« Amar non sa la patria
Cui muta è in cor la fede;
Chi ne la patria crede
Crede nel cielo ancor » [2].

Epperò avviene che il sentimento patriottico nella lirica sacra del Peretti è tavolta così vivo da avere il sopravvento : allora ci si domanda se la lirica religiosa non sia piuttosto un'allegoria per celarne i sentimenti liberali, per schivare

---

[1] cfr. » Il Sacerdote « vol. I cit , pag. 143, 144.
[2] Cfr. V. delle « Ghirlande Nuziali » vol. II cit

i fulmini di Francesco IV. Così nell' ode « A sacro oratore » di cui scusabile è l'intonazione Petrarchesca, essendo fra' primi componimenti di lui (1837), allude in alcuni versi manifestamente all' Italia:

« Or l'ozio è fatto donno
Degl'indegni nepoti, Italia mia,
Rompi l'inferno sonno
E i tuoi giorni richiama a quei di pria;
Rientra in la tua via;
In farti pon tua cura
Di virtù ricca e non d'argento e d'oro;
E la bugiarda deitate impura,
Cui muove ogni aura insulto
Senza tempio rimanga e senza culto.
« Cada Baalle, cada
L'idolo della colpa, e la vicina
E l'estrania contrada
Lieta rintroni della sua ruina.
Fiamma ultrice divina
Incenerisca i sacerdoti e l'ara,
Si che consumi dell'infamia il lezzo,
E le reliquie estreme
Disperda il soffio d'aquilon che freme » [1].

Così medesimamente ne' bellissimi sciolti « La Voce di Dio » adombra in Sionne l' Italia:

« Dove, o figlia del ciel, dove ti cerco
Formosissima Donna, a cui ti chiedo?

---

[1] Cfr. vol. I, pag. 19.

Forse t'aggiri ai salici d'intorno
Del silente Giordan 've stanno appese
Le profetiche cetre. Un'armonia
Forse mormori ancor su quelle corde
Come pietoso femminil lamento
Su la tomba di giovane consorte.
Ancor ti miro colle rosee dita
Destar su l'arpa di David la nota
Che la calma piovea nell'agitato
Spirito di Saulle. Ancor ti miro
Pei segreti del Libano silenzi
Prender la via solinga, o nei vigneti
Del pacifico Engaddi a Sunamite
Avviarti compagna; l'aura spira
La fragranza del nardo a le tue chiome;
Il verno si dilegua, e ti saluta
Il gemer della tortora nel bosco
E la fida colomba, in cui talora
Imaginò l'innamorato sposo
La purezza del seno e le soavi
De la Vergine sua caste pupille.
O meglio ami di côrre una ghirlanda
Di pallidi giacinti e di viole,
Mentre la ripercossa eco dolente
Al pianto ritornò di Geremia?
Io ne ascolto gli accenti: « Dite, dite
Se v'ha dolor che di Sion s'adegui
All'immenso dolore. Abbandonata,
Deserta da' suoi figli e d'onor spoglia,
Colei che tanta verga un dì stringea
Come vedova giace! I suoi nemici
Le fanno insulto, ed alle sue vendette
Non v'ha chi il sangue ed il valor consacri.
Dove, dove i suoi fidi? Maledisse
Qualunque a danni suoi: però che tutti

Hanno tutti obliato un'infelice.
Non le resta che il pianto! Dite, dite
Se v'ha dolor che di Sion s'adegui
All'immenso dolor . . , . . . »

Qui l'allegoria è semplice ed evidente: ma per non dir d'altre bellezze che ridondano nella lirica sacra e religiosa del Peretti tiriamo oltre, affermando che ne' poeti del tempo nulla trovasi di più squisito, di più soavemente delicato e femineo.

Fra le poesie d'argomento morale sono gli sciolti « A Luigi Ferrari Corbelli » [1] e « Le Nozze campestri — al dottor Domenico Spallanzani » [2] Altre si debbono comprendere anche in questa categoria che sono più specialmente di occasione e di argomento. Di occasione, come per es. il bellissimo carme « A Giuseppe Tonelli, risanato da pericolosa malattia » [3], « In morte di Lelio Marchi » [4], « In morte d'una bimba » [5], « In morte di M. B. Vittoria » [6]. Di argomento, come, per citare alcune, « L'angiolo dell'amore » [7], « Le inondazioni del 1839 » [8], « La sposa novella » [9], La mendica » [10],

---

1 Cfr. vol. I, Poesie di A, P., ed. cit., pag. 35 e seg.
2 id pag. 59 e seg.
3 id. pag. 98 e seg.
4 id. pag. 105 e seg.
5 id. pag. 112 e seg.
6 id. pag. 145 e seg.
7 id. pag. 116 e seg.
8 id. pag. 121 e seg.
9 id. pag. 158 e seg.
10 id. pag. 168 e seg.

« Le Nozze d'Oro »[1], « Il consiglio »[2], « Il voto alla Madonna »[3], La Riconoscenza »[4], « La Cieca »[5]; ma esaminiamo le prime.

Luigi Sormani Moretti, fratello del conte Federico, espresse in quella parte della citata prefazione, che a lui appartiene[6], questo giudizio sul Peretti: « Semplice sempre e scevro da ogni ricercatezza, ha dei momenti in cui si solleva a voli sublimi Alcuni suoi versi ricordano Leopardi, altri ormeggiano Foscolo, altri l'Autore del 5 maggio ed altri ancora il Parini; ma, scevri d'imitazione servile, conservano ognora la propria impronta speciale »[7].

Non si potrebbe dare giudizio più esatto di questo e semplicemente si può con maggior precisione affermare che là senti il Parini, dove predomina la nota morale e civile e, dove invece la erotica o religiosa, il Foscolo ed il Manzoni e, talune volte, il Leopardi.

Il Peretti fu, in vero, poco Manzoniano, perchè poco tenne del romanticismo: solo forse, in un'ode « Per una statua di Maria Vergine »[8] scritta appena dopo il sonetto « In morte di Vincenzo Bellini, nel '36, potresti ritrovare qualche indizio dello studio del Manzoni, ma è ben naturale. In parec-

---

[1] Cfr. ed. cit. pag. 185 e seg.
[2] id. pag. 226 e seg.
[3] id. pag. 246 e seg.
[4] id. pag. 260 e seg.
[5] id. pag. 313 e seg.
[6] Al termine del cap. XX della citata prefazione, pag. LXI, si legge in corsivo: « Qui la morte irrigidì la mano che vergava con diligente amore questa prefazione: in omaggio alla diletta memoria del diciannovesimo scrittore, il fratello di lui s'assunse il pietoso ufficio di coordinare sopra gli sparsi appunti lasciati dal defunto quanto ancora mancava a compiere il ben avviato lavoro ».
[7] Cfr. ed. cit., pag. XCI, pref. cit.
[8] Cfr. vol. I cit. pag. 2 e seg.

chi versi d'allora si sente del pari l'influsso Petrarchesco. Il poeta era giovane e non aveva ancora raggiunto il tipo vagheggiato dell'arte.

Tenne invece più del Parini, come si può vedere nel carme a Ferrari Corbelli e non per reminiscenze che mai potessero apparire ne' suoi versi di concetti o di frasi, ma perchè era veramente nel Peretti qualcosa del carattere e dello spirito del Parini, ond'è che non manca quasi mai dell'austerità e severità dell' autore del « Giorno », nè di quel sottile spirito d'ironia, nè di quella franchezza e sobrietà di dire che fecero di questo il primo poeta civile e il più elegante del sec. XVII. Il Parini fu il perfezionatore del verso sciolto. Gli sciolti del Peretti sono essenzialmente perfetti nella loro armonia ed eleganti: siamo nel pretto e puro classicismo.

« Me più beato del censito volgo
Estimo allor che libero mi aggiro,
Non ultimo, non primo infra le genti,
Nè scocca al mio passar l'amaro ghigno
Di torva plebe che m'insulta e freme
Mentre finge adularmi. Io di modesta
Culla assai pago, non invidio agli agi
Di splendida fortuna e nelle ambite
Me non chiama il mattino illustri sale,
Fra gli smunti clienti, in trepid' ozio
L'ora lenta invocando, in che bearmi
Possa del cenno del superbo erede » [1].

---

[1] Cfr. vol. I cit. pag. 35 e seg.

Ognuno qui sente il Parini: il carme « Le Nozze Campestri » [1], benchè lo sciolto pigli talvolta più specialmente della grazia e della sveltezza melodica del Foscolo, per il suo spirito, per l' insieme, per l'intonazione, lo si può dire addirittura un brano del « Giorno », ma piuttosto che perder tempo a ragionar lungamente sull'arte e sulla tecnica di lui val meglio accennare quel che il poeta stesso dice di sè e del suo poetare nelle « Nozze Campestri »:

« Pastorelle d'Arcadia, oh fantasie
Di poetici sogni, onde una volta
Pascea l'ignara giovinetta mente;
Àh come dileguaste allor che, uscito
Dai severi di Pallade recinti,
A' miei boschi tornai, nè vidi il mele
Che dall'elci stillò. nè il latte vidi
A correre ne' fiumi, e gli abbronzati
Volti mirai di scaltri villanzoni
Nati forse al delitto, e le gozzute
Donne ravvolte ne' sudici panni
Per cui fiori non ha la poesia
Che si dolce sorride al grazioso
Gonnellin de l'elvetiche fanciulle,
Ed a le scalze forosette gaie
Dalle ligure Luni in val di Magra » [2].

Nella biografia del Cagnoli parlò poi della prima educazione poetica, ricevuta nel seminario di Marola: « Modello di poesia erano per me i sonetti dello Zappi, del Frugoni,

[1] Cfr. vol. I cit pag. 59 e seg.
[2] id. pag. 66.

del Manara, del Rondinetti e gli altri consimili che tutti gli scolari di rettorica sanno a memoria. Dante e Petrarca conoscevo per fama; ma nulla più; poco avevo letto dell'Ariosto e del Tasso. » Dichiarò inoltre essergli molto giovato l'esempio del Cagnoli : « . . se parlo dell'impressione che i suoi primi versi fecero in me è solo per confessare che egli mi additò una strada migliore sia che io abbia saputo o no trarre profitto dagl'insegnamenti di lui. E dirò di più che a se a Reggio negli studiosi vi è gara di uno stile nudrito a classiche fonti, se vi è un certo amore di dare alle idee piuttosto culta e nitida veste, siffatto impulso alle lettere nella nostra città lo dobbiamo tutti al nostro povero amico. » Pare però che il Cagnoli non sia stato il solo che abbia avuto efficacia sull'indirizzo poetico del Peretti, se nel Carme « A Giuseppe Tonelli, risanato da pericolosa malattia » racconta le proprie tendenze poetiche nella prima età e indica il Tonelli come colui che lo ritrasse da falso sentiero e gli additò la via onde raggiungere i laureti di Pindo. Cito questi versi, anche per la loro singolarità e bellezza :

« . . . .
Era io fanciullo : e la tenzon de' venti
Udii, su la nativa alpe seduto,
E in truce io vidi maestà sublime
Arder l'oscura selva al luminoso
Piover dei lampi e la cadente folgore
Squarciar l'orrido monte. Era io fanciullo.
E delle muse mi scendea lo spirto
Nel generoso fremito de' venti,
Nel suon de la tempesta o nel solenne
Silenzio de la squallida natura.
L'amorosa talor madre seguendo
Sollecita i miei passi, mi raggiunse
Sovra l'alto di un colle, a mirar fiso

Le nubi che salian sull'orizzonte
Della morente luce imporporate;
E al mio sguardo prendean nova sembianza
D'uomini armati, di pugnanti schiere,
D'incantati palagi e fuggitive
Donzelle in groppa di bruni cavalli;
Leggiadre fantasie! — Da quella lunga
Oblivïon de' sensi mi destava
La madre, e i crini io mi sentia bagnati
De la notturna brezza. Era lo spirto
Delle Castalie in me, se non che, illuso
Da falso immaginare e di me stesso
Nella balìa condotto, errai gran tempo
Lunge dal fonte delle Dive, e al vano
Petto fuggiva l'immortal scintilla,
Ma tu le larve che mi feano velo
Togliesti e de' vetusti incliti esempli
Onde ha il bello confini e legge certa
Sì m'invogliasti che levai lo sguardo
A tanta altezza e vi rimasi assorto,
Che se non oso io por timido il piede
Là dove mille vanno e un sol vi giunge,
In lontananza almen veggio i laureti
Sacri di Pindo; e zampillar le pure
D'Ascra sorgenti, e le Camene io veggio
Agitar tra le fronde i bianchi veli. » [1].

Altri poeti hanno scritto le lor pagine antobiografiche in prosa: il Peretti parla di sè e del suo poetare poetando, e ancor questo è singolare!

È certo, per concludere, che il Peretti fu classico, non già

[1] Cfr. vol. cit. pag 103 e seg.

nel senso del Monti e della sua scuola, ma nel vero e giusto senso, in quanto che non scambiò mai il classicismo per il mitologismo ossia la mania del mitologico, il fenomeno più ridicolo nel sec. XIX, come non credette mai a un romanticismo che potesse vantarsi d'aver distrutto il classicismo vero che sta nella essenza e nello spirito dell'arte, non nella forma, a un romanticismo cioè che seriamente si vantasse propugnatore della verità, quando la verità è anzitutto ne' classici, da Virgilio a Dante, da Dante al Parini; non rimpianse insomma più superiore forse, in ciò, al Leopardi, il regno delle favole che non è da confondersi col classicismo puro, grande, immortale.

Si potrebbe ora vedere in che relazione stia il verso sciolto del Peretti con quello che fu certo lingua e spada dei poeti del sec. XIX. Ch' esso derivi puro e spontaneo da quello del Parini, del Foscolo, del Leopardi ce ne siamo accorti; ma appunto perciò ci accorgiamo ch' esso non ha nulla che fare con quello del Prati o dello Zanella o dell'Aleardi, poichè il primo è un romantico trascurato e negletto nella forma sì da perder l'effetto anche quando vi predomini la forza del concetto e l'ardore del sentimento, ed è inoltre più rimatore che altro; il secondo, se ha una eleganza ed una forma piuttosto classica, manca però di qualche cosa che lo animi, della vital fiammella che è nel Pindemonte e nel Foscolo, il terzo è un decadente anche per l'eccessiva sentimentalità che toglie al verso sciolto ogni robustezza e lo fiacca anzi del tutto, cadendo nel prosastico e volgare.

Le poesie erotiche del Peretti son poche, e non è da meravigliarci che nemmeno in queste egli sia un romantico.

« . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando . »

Egli scrive d'amore, quando non può fare a meno di scriverne, come quando invece della pagina autobiografica in prosa traccia la propria vita in versi:

« . . . .

Non ho più padre; mia madre è morta :
Della mia casa chiusa è la porta !
I miei parenti sceser sotterra :
Non torneranno : m'aspettan là.
Io qui m'aggiro timido, incerto;
Il mio sentiero va pel deserto !
L'orfano è un esule in ogni terra;
Chi non ha padre, patria non ha.»

« Ogni ghirlanda per me è sfiorita :
Per me più gioie non ha la vita;
Ma se di tutte speranze privo
Ancor dell'orfano la via non è;
A Dio non chiedo giorni di festa :
Chiedo una tenera fanciulla mesta
Che mi ricordi la sensitiva . . . .
La sensitiva somiglia a te. » [1]

---

[1] Cfr. « La sensitiva » vol. I cit. pag. 271. È riprodotta con questa variante: « Forse in quest'arida landa romita » a pag 190 della *Fioraia* ossia la *Strenna* de' fiori, Modena, presso Carlo Vincenzi 1846.

Ad Adele Curti, con accento Leopardiano, scriveva:

« . . . . Alcuno in terra
Non t'amerebbe dell'amor profondo
Di che sei degna, e da nessun compresa
Un esule saresti in mezzo al mondo. » [1]

Morta Adele Curti, lo persegue tuttavia un ideale puro di fanciulla e scrive nel '46:

« . . . .

Se un dì vedrò nel povero
Mio tetto una leggiadra e mansueta,
Che il vano fasto e il torbido
Riso non curi della gente lieta;

Che del codardo ossequio
Schiva di lusinghier garrulo stuolo,
Intemerata e placida
Gusti la gioia dell'amor d'un solo;

E nel fedel ricovero
Indivisa compagna ai cari studi,
Al mutuo amor più vivido
Spanda il profumo de le sue virtudi:

Se un dì verrà quest'angelo
A seminar di rose il mio sentiero;
O fiorellin simpatico,
Più non sarai per me fior del mistero » [2]

---

[1] Vol. I cit. pag. 216.
[2] id. pag. 44.

Anche il concetto dell'amore è per il Peretti indissociabile da quel di patria:

« . . . . Infortunato
Colui che ne' lucenti occhi sereni
De la sua donna non impara un'alta
Generosa virtù, che lo sublima
E non ama la terra, che l'accolse
Fanciulletta nel seno, e il ciel non ama
Che all'adorata sua donna sorride. »

Così nel carme « A Ferrari Corbelli » che abbiam messo fra le poesie morali.

E più giù:

Muta e segreta, ma terribil voce
Mandano le sepolte ossa paterne
Ai degeneri figli, e pie memorie
Sono ai degni nepoti . . . . »[1]

Amore e amor di patria: ecco a che risponde il cuore del poeta.

***

Antonio Peretti concepisce alto il fine della poesia non appena è eletto poeta di corte: lo provano i versi al Marescotti, scritti, com' abbiam detto, immediatamente dopo la nomina.

« Amo il suon del liuto, amo il poeta
Che al mite della sera astro confida

[1] Vol. I cit. pag. 38.

L'amorosa canzon della viola,
Perchè il fior di letizia ahi raro spunta
Ne la valle del pianto. Amo il poeta
Che di leggiadre fantasie conforta
Il sogno de la vita, e par segreto
Metter ne la sua rima un sentimento,
Come parola di lontano amico
Che a più dolci ne invita aure serene;
Ma quel su tutti grandemente onoro
Poeta cittadin che, entro la nebbia
De' secoli caduti interrogando
I vizii umani e le virtù, severa
Ai presenti ne fa scola. . . . » [1]

La forma di questo nuovo carattere che prende la lirica del Peretti è l'*ode*, come quella che meglio risponde alla lirica civile, ma non mancano gli sciolti come « Le Strade Ferrate » [2]

Le odi veramente civili del Peretti sono tre « La casa di lavoro » [3] « Al conte Giuseppe Forni » [4] « Le casse di Risparmio. » [5]

Ecco come il poeta di corte parla al suo re nella « Casa di lavoro » :

« . . . .

Signor, chi di magnanimi
Sensi è nudrito, a generosi sensi
Porge l'orecchio, e il torbido
Fumo non cura di bugiardi incensi.

---

[1] Cfr. vol. I cit. pag. 153.
[2] id. pag. 395.
[3] id. pag. 358 e seg.
[4] id. pag. 383 e seg.
[5] id. pag. 391 e seg.

Su le temute soglie
De le case dei re siede il mistero;
Ma quei che, con sereno
Volto, del ver difficile
Va incontro a la sentenza, è grande appieno.
Il primo omaggio è il vero;
Nè so se degno sia di maggior lode
Il suddito che parla o il re che l'ode. » [1]

E, con istile Pariniano, fermasi a dipingere le conseguenze dell'ozio:

« Di sozzi covi inutile
Cresce una gente fra i miasmi infetti,
Ch'indi le vie di lurido
Ciarpame ingombra e sepolcrali aspetti.
Nata ne l'ozio, s'educa
A l'ozio, padre d'ogni reo costume;
Si che il malvagio fura
Il pan dovuto al povero
Col mantello talor de la sventura.
Indi la scaltra assume
Arte il fanciul che, colle membra ignude,
Tristo anzitempo, il passeggier delude.

E, petulante, il credulo
Soccorritor, fa segno a la vìl turba
Che, la fatica e il rustico
Tetto fuggendo, a mendicar s'inurba.
Onde poi fra le tenebre
Da le infrante pareti il furto invade,

[1] Vol. cit. pag. 358.

Ed a la facil esca
La giovinetta in laceri
Panni lasciva i riguardanti adesca.
A l'inesperta etade
Scola è la madre, e del mercato infame
Sazia il codardo genitor la fame. »

Dà quindi lode a Francesco IV dell'istituzione di questa casa di lavoro e lo esòrta a non farsi delle mormorazioni del volgo.

« . . . .
So che l'inerte mormora
Vulga e s'arretra; odo la turba ignara
Troppo esaltar la vana
Pietà che, all'ozio fomite,
Addormenta la piaga e non la sana.
Ma chi dai ciechi impara
Se splende il giorno o qual convien sentiero?
Ha le sue pugne e i suoi trionfi il vero! » [1]

Pensa che con le « casse di Risparmio » migliorerà la sorte del popolo e ne celebra con uguale ardore l'istituzione :

« Chè a Dio s'insulta e si fa guerra al trono
Sol dove è plebe e cittadin non sono » [2]

Nelle « Strade Ferrate » inneggia al vincolo d'unione che dovrebbe essere fra' popoli e al progresso :

[1] Vol. I cit. pag. 357 e seg.
[2] id. pag. 394.

« . . . .
Dal dì che in pena del superbo strupo
Piombò Satan ne la prigion del foco,
Discordia irrevocabile si pose
Tra la luce e le tenebre. Perenne
Quinci move un desio di trar da l'ombre,
Come tesoro da le selci, il vero;
Quindi ignoranza, pari al favoloso
Grifon che da le fauci erutta fiamme
Veglia custode de' tesori ambiti. —
Augel che impenna ali robuste al volo
È la mente dell'uom; nè Dio prescrisse
Limiti al campo ove il pensier s'aggira
Fin là su dove batte ala d'ingegno.
Ma la terrestre ambizion, che aborre
Dai fraterni trionfi, al duro scoglio
Incatena colui che al sol rapisce
La favilla immortale. Il prevalente
Ingegno è colpa che non ha perdono.
  Tristo colui che, meditando solo
Per vie non conosciute, agli altri svela
Util vero sepolto! Empio il diranno
Di novità maestro e temerario
Artefice di sogni. Ad argomento
Di reitade invocheran l'ignota
Sapïenza degli avi ed oh beato
Se la face che suscita nell'ombra
Non gli accende la pira.
                    Iddio gran parte
De le terrene verità nascose
A lo sguardo de l'uomo e ad ora ad ora
A qualche eletto spirito rivela
Un arcan di natura a ciò si prostri
Ne la polvere il saggio e in ciel non osi
Spinger l'infermo de la mente acume.

Fin dai tempi di Bél solea notturno
D'Asia il pastore divinar le stelle,
Ma volse lunga età pria che la luce
D'Uran splendesse a la mortal pupilla.
Innanzi all'ara dell'Eterno oh quante
Fiate vide il tacito levita
La devota oscillar lampana ardente,
E non intese il ver ch'indi fu norma
Agli argomenti del Toscan Newtono!
  Ogni secolo ha in fronte il luminoso
Solco del Genio, che divampa e fugge
Leve su l'orma del cammin di Dio;
Ma l'ardimento de l'uman pensiero
È l'impronta del nostro. — A la rassegna
De' secoli non vien, come i fratelli,
Cinto d'elmo e lorica. Esso la face
Scote invece del brando, e non la guerra,
Ma la concordia delle genti anela.
È l'uom re del creato, e gli elementi
Governa. Soggiogò l'onde coi remi
Entro picciola barca, indi le vele
Inalberò su maggior legno, e spinse
A la conquista de l'aurato vello
I magnanimi Argivi.
                    Oggi la forza
Del contrario elemento a l'acqua oppone
E i due rivali a' suoi voleri aggioga
Questo de l'intelletto almo tiranno.
Per l'ignita virtù che sì sprigiona
Dal fossile combusto, entro le cave
Tube compressa, gorgogliando mugge
L'onda che, in vaporoso aere sciolta,
Il suo ferrigno carcere trascina,
Indocil prigioniera; e l'ampia nave,
Quasi da occulto dèmone sospinta,

Rapida vola sui domiti flutti.
Nè gli bastò; le viscere dei monti
Ruppe e ne tolse il rigido metallo
Che, pari a duttil cera entro le fiamme,
In audaci mutò ponti e rotaie;
Onde dal ferro si nomar' le vie
In cui presta il vapor l'ala di foco
Al cocchio dedaleo che il tempo incalza.
Così, lo spazio consumando, brevi
Fa le distanze sì, che il ferro e il foco
Per cui l'umane genti eran divise,
Or, le apposite plaghe avvicinando,
I popoli rannoda . . . . . »

Bellissima è la chiusa, in cui invoca il profeta Elia:

« Sorgi, dunque, o Profeta, e su la cima
Del rapido naviglio alza la croce
Vessil di libertà, faro de' Cieli
Che da le torri di Sion risplende
Ed ai popoli grida: « Arti e scienze
Son faville di Dio, gli angeli sono
Che scender e salir per la divina
Mistica scala il buon figliuol d'Isacco
Vide ne' sogni.» A gloriosa meta
Il secolo cammina e la codarda
Lusinga d'arrestar l'igneo suo cocchio
È delirio d'infermo . . . . . . » [1].

Parrebbe quasi per un momento di dover dubitare che Francesco IV fosse quel « Vandalo d'origine » che scolpì, col

---

[1] Cfr. vol I cit. pag. 395 e seg.

suo terribile riso, il Giusti, e « tipo di profonda pervicacia nel regresso e nella reazione » come lo chiama il Carducci [1], se i suoi poeti la pensavano così diversamente da lui.

Era appena morto Francesco IV e Antonio Peretti irrompeva, alla barba del successore, con un inno alla scienza, che è forse il migliore, sia ciò detto con pace de' molti poeti della scienza che sorsero dopo e non son per anco esauriti, il migliore, dico, fra quanti han pure riscosso plauso e guadagnato fama fin oggi, forse perchè improntato di quella energia, di quel calore, di quell' entusiasmo che doveva, allora, destare un'invenzione così straordinaria come quella della ferrovia; forse, insomma, perchè il più audace ed il primo.

Ora una parola, che s' è già ritardata, sul « Carattaco », il quale ci conduce bene indietro di molti anni cioè al '41; e prima di tutto dobbiamo domandarci perchè il Peretti si era dato allora a scriver melodrammi, poichè pare ch' egli avesse avuto delle maggiori tendenze per la tragedia, a giudicare dei frammenti rimastici di alcuni temi già abbozzati, come « Isabella Sforza » « Marin Faliero » « Ezzelino » « Arduino » « Ugo Bassi » eleggendo per tal modo la tragedia storica.

Ma qual' era la condizione del teatro italiano ai tempi del Peretti e, più specialmente, negli stati di Francesco IV?

Per la prima parte il Peretti stesso risponde nel carme « all'ing. Pietro Marchelli, pe' nuovi lavori eseguiti nel teatro comunale di Reggio Emilia » :

---

1 « Della vita e delle opere di G. Giusti » Discorso premesso alla prima ed. del 1859 delle « Poesie » di G. Giusti, Barbera. Cfr. « Le Poesie di G. Giusti » Terza ed. curata da G. Carducci, Firenze, Barbera 1889, pag. 47.

« . . . . Poscia, o Marchelli, da le dotte carte
Volgi un guardo all'Italia e di se tanto
Amor dell'arte che le gravi cure
Alleviar dovrebbe, e cura prima
Ella stessa s'è fatta, è testimonio
Di gran senno e valor? Musici, mimi,
Cantarine, istrioni, e trilli, e salti
Empiono or tutte le capaci menti
De' prodi figli che speranza eletta
Son dell'itala madre. Ecco la piaga
Che divorò gli Achei, che de' Quiriti
Domò la possa; fra la Grecia e Roma
Terza sarà l'italica ruina . . . . . »

Teatro recitativo dunque non esisteva, epperò è bene da figurarsi se mai potesse esistere in Modena, dove si stava male anche per il teatro in musica, talchè il Peretti stesso nelle sue « Prefazioni all' Almanacco del Buon Umore » [1] ebbe a dire:

« Se c'è un pubblico buono in piena massa
Egli è senza alcun dubbio il Modenese;
Quivi un attore per valente passa
Che i fischi ottenne già d'ogni paese,
Onde, per esser così buoni e umani,
Qualche volta ci tocca aver dei cani. »

In Modena e Reggio era per conseguenza un teatro da *istrioni* e da *mimi*, quale è ben naturale che potesse appagare Francesco IV. Come dunque il Peretti avrebbe potuto

[1] Cfr. appendice al vol. II cit. pag. 182.

risolversi per la tragedia? Egli, nel medesimo carme, pentito quasi dell'acerbo rimbrotto all'Italia, fatto con stile e ardore Pariniano, dichiara che ei non vuole atteggiarsi a *maestro della nuova etate e rigido censore dannare le costumanze del secolo.*

« . . . Io, cui bambino s'accendea l'amore
De le Vergini Muse, io de le belle
Arti leggiadre non insulto al riso.
So che maestra di gentil costume
È sovente la scena e che dal velo
Di favolosi eventi il ver traluce.
Anche il diletto nelle umane cose
Aver debbe suo loco e questo in core
Senso c'infuse provvida natura,
Conscia de' mali che ci ordia la terra.
Ma se parco non scende degli affanni
A temperar la piena, ha le sue noie
Anche il piacere, e l'animo corrotto
Prende l'istessa voluttade a schivo. »

Ma la sognava davvero maestra di gentil costume e di verità questa sublime arte del canto e dolevasi che pur troppo tale non fosse:

« . . . . Ah perchè tutta omai
Spenta, o Marchelli, del coturno nostro
Quasi è la gloria? Se ne' prischi vanti
Segno avessero i carmi e d'armonia
Vestiti ripetesse indi que' casi
Questa donna del canto, oh come allora
Più grandi apparian l'opere eccelse

De' padri nostri! D'utile rimorso
Arrossirebbe alcuno e, nella desta,
Virtù poi esaltando e palpitando
Direbbe ogni cortese italo spirto:
Figli noi siamo di cotanta gente. »

Per queste ragioni pensò egli di allettare col melodramma, cercando almeno che questo non riuscisse soltanto a sfoggio di un bel timbro di voce o di una piacevole melodia, ma a migliorare i costumi e a preparar l'avvenire, epperò tentò il melodramma storico.

Bisogna riflettere seriamente alla condizione del teatro in quel tempo per capire il valore del « Carattaco » ossia il passo ardito e gigante che dava l'audace poeta di corte.

E intanto, per cominciare dal titolo, « Carattaco » è il nome dell'eroe ricordato da Tacito nel cap. XII degli Annali, scelto anche a tema di una tragedia da William Mason che il Peretti dichiara però di non aver potuto mai avere nelle mani.

L'argomento è molto semplice: Velledra, figlia di Carattaco, l'eroe più formidabile della Bretagna, s'innamora di Pubblio Ostorio che, sotto l'impero di Claudio, secondo la storia, fu vicepretore in quell'isola. Un amore, come si vede, creato a bella posta fra due personaggi storici, ma il Peretti se ne scusa, nella prefazione, dicendo di non esser altro *in questo luogo* l'amore che « un sacrifizio alla musica » accentuando così l'intento patriottico. La fine di quest'amore avviene secondo i riti e le costumanze dei Druidi; Velledra cioè è sacrificata all'ira del padre, il quale circonda coi suoi e dà fuoco alla selva, ove si trova il campo di Pubblio, e con lui Velledra; i Romani vanno per aprirsi una strada, ma sono respinti dalle fiamme e dalle armi britanniche.

Tale l'intreccio. Le parole allusive alla patria non mancano, come nel 1° Atto, scena 1ª, dove il coro dice:

> « . . . Le selve e i culti pascoli
> Nostra dovizia un giorno,
> Conquistator passeggia
> Un popolo stranier.
>
> Il fior de' nostri è polvere!
> Oh fortunati almeno
> I sacri eroi che dormono
> Alle lor tombe in seno,
> Nè della patria l'ultimo
> Sole vedran cader »

E più in là, scena II:

> « O superbi, che a lido straniero
> Per la sete d'un regno venite,
> Su comprate col sangue l'impero;
> Chè la gente che barbara dite
> Una gregge di schiavi non è »

Chi non capisce il significato di questi versi messi in bocca di Pubblio Ostorio?

> « . . . Ancor di pochi giorni
> Saluterem l'occaso in queste lande;
> Poi le ambite ghirlande
> Del trionfo di Roma
> Infioreran del vincitor la chioma;
> . . . . »

ad ogni parola insomma, ad ogni verso, riboccano le allusioni.

Per questo potè appena rappresentarsi per 3 sere consecutive, dopo le quali, essendo avvenuti dei tumulti in teatro e fuori, Francesco IV, istigato dal suo ministro Riccini, ne fece cessar la esecuzione, minacciando di mandar a Sestola poeta e musico.

Sarebbe un indugiar troppo sulle poesie il fermarci a far un esame particolare dell'orditura del « Carattaco » il quale fu un ottimo tentativo di far rivivere sulle scene la poesia bardita, della quale aveano dato sì splendidi esempi il Klopstock e il Pindemonte, tentativo che ha certo dell' importanza in que' tempi di oppressione straniera.

Le poesie patriottiche eran incominciate da Modena, come abbiam dovuto ricordare, nel '48, anno in cui il Peretti fu pure a Pistoia e inneggiò a Mario Pagano. a cui, ed era appena morto Francesco IV, seppe dire:

« . . . .

Poi, quando alfin di liberi
Giorni, ti nacque il sole,
Tu non traesti a l'albero
Ad agitar carole;
Ma su l'altar di Bruto
Grave sedesti e muto.

Muto . . . chè in fuga ahi rapida
Vedevi il sogno caro;
E, forte al par di Socrate,
Bevesti il nappo amaro,
Devoto all'ira oscena
Di coronata iena.

Di serva vita indocile
Nuovo Caton, morivi,
Ma del tuo sangue scorrono
Ancor fumanti i rivi
E tra la plebe e il trono
Vortici immensi sono. »[1]

Quel che distingue il Peretti dagli altri poeti patriottici è l'eleganza e austerità della forma: egli non ha punto di quella leggerezza, di quel fare andante, nervoso, negletto che è proprio dei canti del Poerio, del Rossetti, del Berchet, del Carcano, del Dall'Ongaro, del Prati, del Tommaseo e d' infiniti altri.

I poeti liberali si studiarono, nè ebbero torto, di essere anzitutto popolari, ma, per soverchio amor di popolarità, decaddero, ond'è che chi andrebbe oggi a ricercare un qualsiasi valore artistico in quelle strofe, molte delle quali furon, forse, davvero improvvisate?

Il Peretti è sempre in carattere, è sempre lui: educato alla fine scuola classica tale si dimostra anche quando canta la religione, quando inneggia al prete, quando detta verità morali e civili, quando parla al suo re, quando canta la libertà e la patria. Egli è un aristocratico del pensiero, del sentimento, della forma, talchè l'opera sua resta ed ha un valore indiscutibile.

« Muor Giove e l'inno del poeta resta »

è qui proprio il caso di ripetere.

La circostanza, l'argomento, l'occasione non sono in questo caso che dànno importanza alla poesia, ma questa invece dà

[1] Cfr. vol. II, pag. 15.

vita e immortalità a quella che ne fu causa ispiratrice: il che certamente parmi che sia la prerogativa de' veri, de' grandi poeti.

Ecco perchè io dicevo non doversi mettere il Peretti fra' « poeti di circostanza », come piacque a taluno che non ebbe ancor bene considerato l'opera di lui.

Ma leggiamo questi canti.

Egli commemora il secondo anniversario dello Statuto e detta per esso delle strofe superbe, tra cui, per esempio, queste in cui scolpisce Carlo Alberto:

« Pugnò, fu vinto: la corona e il manto
  Sui campi di Novara abbandonò;
Come segnal de la riscossa, il guanto
  Ai fidi amici Corradin lasciò.

Visse in mezzo a le corti anacoreta:
  Peccò, come Davidde, in gioventù:
Favellava con Dio come un profeta:
  Pugnò come un eroe: martire fu. » [1]

No, questi non son versi che muoiono, per quanto s'affaccendino gli storici a far scomparire sempre più la figura di Carlo Alberto. [2]

---

[1] Cfr. vol II, pag 60

[2] Il Carducci s'è provato, fra' poeti viventi, a risuscitare la figura di Carlo Alberto ne' versi bellissimi del Piemonte, in cui lo rappresenta

« . . . . . . con la spada in pugno
Ed il cilicio

Al cristian petto, Italo Amleto . . . . »

Cfr. G. Carducci — « Rime e ritmi » — Bologna, Zanichelli 1899, pag. 19.

E anche oggi di fronte allo sventolare del vessillo tricolore mi vien voglia col Peretti di ripetere i versi bellissimi della chiusa:

> « O felici de l'Alpi abitatori,
> Si posi sulle vostre alme castella
> Questo orifiamma de l'età moderna,
> Come la neve del Monviso eterna!
>
> Copritela di fior: tema di canti
> Fatela: è pegno di salvezza a noi;
> Fede in essa giurate ai vostri amanti,
> O giovinette, e sorgeranno eroi.
> Curvatevi, o soldati, ed essa innanti;
> Per lei pugnaste, e s'appartiene a voi:
> Premio a dure fatiche, a voi rimasta
> È dessa.—È in man di valorosi; e basta! »

In quell'epoca un altro poeta, coetaneo del Peretti e da questo tenuto in somma riverenza [1], Giovanni Prati, inneggiava pure a Carlo Alberto e si scusava dell'inneggiarlo con quelle parole nobilissime che precedono, in forma di lettera, il canto « Dolori e Giustizie »: « Nella guerra italiana mi eccitò una profonda e riverente simpatia Carlo Alberto, magnanimo ed infelice: mi parve un re cavalleresco della grandezza antica: e lo cantai come si canta la virtù, la lealtà e la sventura. Ciò spiacque ad uomini di partito; anime tormentate dalla diffidenza, dalla superbia e dall'odio; e mi guardarono con sospetti degni di loro. » [2]

---

[1] Cfr. ed. stor. (1 ottobre 1846) anno III, disp. 3 e (1 luglio 1847) anno III, disp. 11 e 12.

[2] Cfr. Poesie scelte di Giovanni Prati, a cura di Ferd. Martini, Firenze, Ed. Sansoni, 1892, pag. 196.

Lo stesso possiamo noi dire invece del Peretti, il quale celebrò, contemporaneamente al Prati, il trasporto delle ceneri di Carlo Alberto nella R. basilica di Superga. E se il Prati cantava:

« . . . .

Or chiusa nell'ombra quest'Eva dolente
S'accusa e sospira, ricorda e si pente,
Ma brando e vessillo deposto non ha.
Nell'ardua Superga gli sguardi ella tiene
Le suonan sui polsi le ferree catene,
Ma un lampo di fede nel viso le sta. » [1]

con uguale trasporto il Peretti:

« E la tua tomba, o martire, fia pegno
Del novo patto che giurasti a noi;
Sarà palladio del nascente regno,
Sarà il carroccio de' dispersi eroi;
E, monumento del tuo gran disegno,
Fia sprone o infamia a chi verrà di poi:
. . . .
. . . . »

e profetizzava:

« . . . un dì, se degna di tener la sfida,
Cui ci legasti, sorgerà l'etade,
A incrociarsi verran, come a Pontida,
Sul tuo sepolcro le fraterne spade » [2]

---

[1] Id. « Alle ceneri di C. Alberto » pag. 251.
[2] Cfr. vol. II cit. « Pel trasporto delle ceneri di C. Alberto etc. » pag. 75 e 76.

Ma bisogna ancora sentirlo questo poeta della patria nell'ode « al professore Michele Coppino » e nelle magnifiche « Ghirlande nuziali. »

La prima è precisamente di circostanza, per l'aggregazione cioè del Coppino al Collegio di belle lettere nella R. Università torinese: è un brindisi, detto in un convito, alla salute del nuovo professore. Ha qui ragione il Ferrari: « povero professore! egli non era che un pretesto, simpatico pretesto, ma pretesto: lo scopo vero non era lui: . . . » Sfido: lo scopo era l'Italia, la libertà, l'indipendenza, per cui il poeta poteva ben dire:

« . . . .

Di trilli e danze qui non si ciarla,
D'occhio protervo, di nera chioma;
Di patria e fede quivi si parla,
D'Italia e Roma.

Tutti fratelli, qui d'una stessa
Fede ne l'agape compiamo i riti,
E a la lontana terra promessa
Moviamo uniti.

Oh da quest'alma terra, cui fanno
Sacra le inulte tombe dei forti,
Forse più belle sorger dovranno
L'itale sorti!

Noi la crescente d'Ausonia prole
Plasmiam, siccome duttile argilla;
Formiam la statua; verrà dal sole
Poi la scintilla. » [1]

---

[1] Cfr. vol. II cit pag. 79 e 80.

Nelle « Ghirlande Nuziali » egli canta la donna, ma non nel senso molle e sdolcinato dei romantici e del Prati, ma nella sua missione educatrice di sorella, di sposa e di madre, come principale, intimo e più efficace fattore della patria.

Lo ispira il concetto Leopardiano espresso « nelle Nozze della sorella Paolina » che è fondamento a dieci liriche di vario metro e di singolare bellezza.

Ci basti citar parte dell'ultima:

« Il libro de la vita apre l'Eterno
A le giovani madri, e guai se un nome
Vi scrive alcuna, immemore del patto
Che la stringe al futuro!
Oh tu, che senno
Hai del tuo sesso e de l'età maggiore,
Se un dì madre sarai, cresci i tuoi figli
Sì che a vanto si rechi Italia un giorno
Di chiamarli suoi figli. — Una potenza
È il materno linguaggio; e l'umil verbo,
Che in cor de' nati piccioletti imprime,
Non garrir dotto di atenei, non riso
Può cancellar di secolo beffardo. » [1]

Ricca di sentimento è la chiusa:

« Io son, fanciulla mia; come l'antico
Suonator del villaggio, a cui non fanno
Più dolce invito le gioconde veglie,
E lenta a l'ozioso arco sonoro
Stende la man; pur, se a le danze anela
Forosetta gentil che gli ricordi

[1] Cfr. vol. II cit pag. 143.

Gli anni felici, da le tese corde
Suscita ancora l'armonie sopite,
E scorrer sente ne le pigre vene
Del prisco foco una scintilla.
Addio,
Cara fanciulla! Ove il Signor ti chiama
Reca la gioia che a' tuoi dolci involi
Parenti; e questo che dal cor s'inspira
Povero canto, se a destar non giovi
Ne' cori altrui le simpatie che lassi
Ne la terra natal, vàlgati almeno
Come una pia memoria e quasi un eco
Di tua serena età!
La giovinetta
Ch'ama i fiori e le muse esce a diporto
E il romito sentier d'ameno clivo
Col libro, fido suo compagno, ascende.
Or s'arresta pensosa, or da le verdi
Prode raccoglie un fiorellin diletto
Che ad una cara pagina frappone
Grato ricordo. Il muto amico intanto
Facile scorda ne la nova ebbrezza
De' suoi sogni d'amore. Il tempo vola
E cogli anni s'intrecciano i dolori,
Che più assidui si fan quanto più lungo
È il cammin de la vita. Un dì per caso
Torna al volume cui fidar solea
I suoi candidi sogni; e, rivedendo
L'arido fior, quasi afferrar le sembra
Una de le fuggite ore beate.
Chi sa, Virginia mia, che un dì quel fiore
Non sia per te questo mio canto!
Un giorno
Forse i tuoi figli, meditando il verso
Che di tua lieta gioventù fu speglio,

Ti chiederan di me, polve obbliata
Nel mondo allora; e tu dirai commossa:
« Egli era un tale a cui fu dolce un tempo
Più che dei mille andar sul labro, in core
Viver di pochi . . . . . » [1].

Ma egli avea già detto di sè nel '42 scrivendo nell'albo della contessa Laura Molza Soprani:

« . . . . , . . .
Tu generosa gli dirai di me:

Nacque ignoto, non vil. Dio gli fe' dono
D'un'alma ardente e d'un ingenuo cor.
Tre corde sole ha la sua cetra e sono
La sua fe', la sua patria ed il suo amor » [2].

e più altamente nel '46:

« Nacqui sul monte. I caldi soli attesta
Folto crine, occhio nero e pelle bruna.
La mia mente è l'augel de la foresta,
Il mio cor non conosce arte nessuna.

Mai non sorrise signoril fortuna
Alla togata mia famiglia onesta;
Non ho stemmi, non oro; ho sol quest'una
Arpa cui l'ira, e più l'amor, fa desta.

---

[1] Cfr. vol. II cit. pag. 145 e 146.
[2] Cfr. vol. I cit. pag. 213.

A l'ombra che mi offrir' regali mura
Sciolgo liberi canti, e sorda guerra
L'ignoranza mi move e l'impostura

Ma a quest'idoli infami io non immolo
Nè la rima, nè il cor; chè de la terra
I popoli son mille, e il Vero un solo » [1].

Antonio Peretti fu dunque poeta di sano e robusto sentire: classico di natura e di gusto ed informato ai più eletti studii classici, sdegnò del pari certe Arcadiche pastorellerie, alle quali s'era lasciato andare da ultimo anche il Cagnoli, e certe svenevolezze d'oltremonte, mantenendosi nel giusto criterio, nell'equilibrio voluto dall'arte vera, divina, che da Omero a Virgilio, da Virgilio a Dante, da Dante al Carducci, è sempre una e immutabile.

Ammiratore fervido e difensore nel '46 di Giovanni Prati [2] se ne distaccò tuttavia grandemente, poichè il vero del Peretti non è già quello decantato dai romantici, ma l'utile:

« . . . . , . . .

Io parlo utili sensi. Ho il canto a vile
Che lusinga l'orecchio e al cor non va;
È il poeta un filosofo gentile
Che abbellisce di fior la verità » [3].

---

[1] Cfr. vol. cit p. 427.
[2] Cfr. pag. 46 del nostro volume.
[3] Cfr. « Il Consiglio » vol. I, cit. pag. 229

l' utile nel senso che l' intese il Foscolo, odiatore del verso che *suona* e che non *crea*. Così egli si propose di volgere il diletto della musica in ammaestramento, tentando il melodramma storico, e, rimpiangendo il teatro d'Alfieri, eccitò il Marescotti a seguirne i « chiari studi » e a far *balenare lo scudo delle antiche glorie sulle ciglia de' codardi nepoti* [1]; derise e frustò come il Parini, anzi con speciale somiglianza a lui nell'arte, nei modi, nel carattere, l'inane e molle società del suo tempo [2]; incoraggiò le scienze, inneggiò ugualmente al progresso e alla fede; cantò l' amor vero, l' amor grande, l' amor puro, base suprema e consolazione dell'umana famiglia, talchè non i parosismi, non gli stolti delirii dei romantici: nulla mai trovi nei suoi versi di degenerato, di corrotto, di semplicemente leggiero.

Si può qui chiedere perchè il Peretti, se ha pur tanto valore, sia così poco conosciuto fuori di Modena; e certo ci troveremmo in un bell'impiccio a rispondere se non pensassimo, come uno storico siciliano [3], che « la fama degli uomini, più che da virtù propria ed intrinseca, dipende quasi sempre da circostanze di tempo e di luogo », le quali furono così favorevoli, per dire un esempio, al Prati, come contrarie al Peretti.

Bastò infatti al Peretti l'essere stato poeta alla corte di Francesco IV, perchè l'opera sua fosse dai più guardata con diffidenza e messa in non cale.

Chi ancor forse non dubiterebbe che possa essere del buono in un cortigiano del Duca di Modena?

Gli ultimi dieci anni della sua vita passò d'altra parte in Piemonte, dove egli confuse il suo canto con quello dei poeti

---

[1] Cfr. versi citati a pag. 6 del presente volume

[2] Cfr. Prefazioni al « Buon Umore » Appendice al vol. II cit. pag. 163 e seg.

[3] Cfr. Isidoro La Lumia Storie Siciliane - Palermo, Virzì 1884, vol. IV, pag. 617.

patriottici d'allora e passò come uno dei poeti detti poi di *circostanza* [1].

Non è da tralasciare in ultimo ch'ei visse assai modesto e ritirato, massime in Piemonte, dove spese più di zelo pel suo collegio, che fe' rifiorire in Ivrea, che per acquistarsi gloria della quale opportunamente avea cantato (1842):

« La gloria è un peso che infiniti seco
Travagli adduce.
Pel vulgo è colpa rinomanza. Il cieco
Schiva la luce.

Vestita a gala col mantel di foco
Una gentile
Luccioletta splendeva in ermo loco
In cespo umile.

Fuor da muschio fradicio il salto spicca
Un rospo osceno
Ed a lei sputa nella veste ricca
Bava e veleno.

L'insetto chiede allor con maraviglia:
Perchè m'offendi?
E iroso l'animal sozzo ripiglia:
Perchè risplendi » [2].

Il Peretti—scrisse infatti il Tommaseo — « nascose i suoi pregi come altri i difetti », e certo ove si consideri il crescer rapido e l'affermarsi anche oggi della fama di altri poeti, di

---

[1] Cfr. pag. 8 del pres. volume.

[2] Cfr. vol. I cit. « A Isabella Rossi Gabardi » pag. 219 e 220.

gran lunga a lui inferiori, si prova un senso di rincrescimento, poichè al Peretti, non contaminato dalla lotta tra classicisti e romantici, è, senza dubbio, merito sommo l' esser rimasto immune dei difetti degli uni e degli altri e l' aver prevenuto quello di cui oggi si è più che mai persuasi, che cioè: « scrittore vero non può essere se non chi unisce alla serietà, alla potenza del pensiero l'eccellenza della forma » [1].

Per questo egli si allaccia a' poeti, come oggi si dice, della nuova scuola ed ha qualche relazione collo Zanella e col Carducci.

Ma anche ne' versi religiosi dello Zanella quale enorme differenza col Peretti! Lo Zanella è, per se stesso, freddo e compassato; e in quello studio del vestire le idee moderne di una forma classica non si nasconde, ma rivela anzi bene spesso lo sforzo e l' artificio, epperò la sua è piuttosto una eleganza di maniera o, come dir si voglia, un'affettazione, ridicola perfino in certi punti, che una vera e spontanea eleganza.

Il Carducci è il poeta essenzialmente classico, tanto classico che ci ha voluto far rivivere nella benedetta età Latina, regalandoci il verso barbaro, per ricrearci della sazietà, forse, omai troppo a lungo ingenerata dalla rima. Ma non ci ha

---

[1] G. Barzellotti « La letteratura e la Rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848 e '49 ». Cfr. Antologia della nostra critica letteraria moderna, Città di Castello, Ed. Lapi 1893, pag. 740, cap. VI.

Il S. Moretti nella prefaz cit., pag. XV, scrive: « I grandi poeti, ha detto Victor Hugo, sono oggi in Europa meno frequenti dei re Ciò non toglie che anche questo secolo, e lo stesso Hugo n'è splendida prova, abbia dato buoni poeti. La sola Italia ce ne porge, in ogni sua provincia, una schiera di elettissimi. *Continuano tutti, qual più, qual meno, l'opera del Parini, il restauratore della moderna poesia, il quale insegnò a ritrarre il pensiero nuovo nella classica forma degli antichi. Tale poesia, che è la negazione del manierato o del falso, copia il suo col sentimento del bello, ed è assai paga quando può unire l'utile col dilettevole.*

dato lo sciolto, « il solo vero, positivo e durevole acquisto che — al dire del Barzellotti — la nostra letteratura moderna ereditò dal classicismo dei primi del secolo » e, se non ce l'ha dato il Carducci, abbiam motivo di credere ch'esso sia morto e sepolto, come quello, forse, che, rappresentando alcun che di grande e di eroico, non risponde all' impicciolirsi sempre più de' tempi e dello spirito umano.

Il verso sciolto agonizzava già col Prati e con l'Aleardi; si era ricostituito appena per la forma con lo Zanella: il Peretti ha veramente dritto alla gloria dello sciolto, poichè egli fu senza dubbio l'ultimo dopo il Foscolo, che ne possedette il segreto incanto, la virtù fascinatrice che non si acquista per arte, ma si riceve da natura, epperò nella mestizia che lo governa e nell'*armoniosa melodia pittrice* rasentò il Pindemonte ed il Foscolo e nella sonorità e nella plastica il Monti ed il Parini e nella purezza e olimpicità il Leopardi.

Ma il verso sciolto del Peretti non è solo paragonabile per la tecnica a quello di quei sommi, poichè ciò, come ben osserva il Barzellotti, è pur facile: «...chi non è privo di fantasia o di gusto poetico, chi ha studiato a lungo il Foscolo o il Monti, può sperare di scrivere o prima o poi de' *buoni* versi, che gli meriteranno da qualche *appendicista*, amico suo, il titolo di poeta vero » [1].

Quel che più importa, l'ardua concezione, il pensiero alto e solenne, l'immagine sempre viva e smagliante, la fantasia pronta e vivace, il sentimento della natura ricco e intenso, l'ispirazione profonda e originale, rivelano assai bene che la potenza assimilatrice del Peretti non sta solo nell'arte puramente formale, ma nello spirito e nel carattere di quei sommì.

---

[1] Cfr. op. cit., pag. 748.

Ecco perchè io lo considero della loro schiera, ecco perchè io desidero che l' opera poetica di lui sia dai giovani letta e studiata non come riflesso de' tempi, ma come ultimo sprazzo della vera e grande poesia italiana.

IV.

Le Prose.

Nel N. 1° del « Silfo » (1° aprile 1841) sono notevoli alcune parole del Peretti relative a una « Medaglia in onore di S. A. R. Maria Beatrice Vittoria di Savoia, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Modena Reggio Mirandola.... fusa in bronzo da Giovanni Grottolini di Sinigaglia con modello del Prof. Luigi Mainoni di Modena ».

Ecco quel che è di maggiormente importante e che può ben servire di discolpa verso coloro che male interpretarono l'ode del Peretti per la morte di Maria Beatrice:

« Le lagrime dei sudditi sono l'elogio più commovente sulla tomba dei re ; ma di Maria Beatrice Vittoria fu pianta in tanti modi e in sì diverse classi la perdita che il lutto d'una sovrana vestì in ciascuna famiglia le sembianze di un privato dolore, come se in ciascuna famiglia fosse mancata una madre..... Maria Beatrice avea bevuto l' amaro sorso dell' infortunio anche dalle gemmate coppe dei conviti dei re. Nata vicina al soglio, ella ne scese fanciulletta per dividere con Carlo Emanuele suo padre i giorni dell'esiglio e della sventura.....»

È annunziata nella bibliografia la « Beatrice di Tolosa » melodramma del dottor A. Peretti, poeta della R. Corte Estense—Modena, Vincenzi e Rossi 1841.

Nel N. 2 (10 aprile) troviamo una nota bibliografica: — « Della povertà in Lucca » — Ragionamento dell'avv. Luigi Fornaciari letto nella R. Accademia Lucchese nella tornata de' 29 gennaio 1841. Stampato per acclamazione e d'ordine dell'Accademia stessa. Lucca, dalla tipografia Bertini 1841. Un opuscolo di pag 40 —

Comincia:

« Benedetta la voce che si leva a conforto della sventura, a benefizio dell' indigenza! Ma il mezzo migliore di far bene ai poveri—dice Franklin - non è già di tenerli oziosi nella miseria, ma sibbene di trarli fuori di tale stato. E in questo senso appunto l'avv. Fornaciari ha preso a trattare la causa de' poveri; ed è a sperare che le parole autorevoli di quel valente raggiungeranno il nobile scopo dell' animo suo generoso. La posizione sociale del Fornaciari [1] gli fece conoscere a fondo la compassionevole condizione dei poveri, e il magistrato filosofo convinto di quella sentenza del Parini essere il turpe bisogno persuasore orribile di mali, ne pinse con vivi colori un quadro sì commovente che tutta una illustre adunanza fece plauso ai detti dell'oratore ».

Dà il sunto del Ragionamento e conclude:

« ..... dello stile non occorre parlare: è tutto fiore di classica venustà, è tutto semplice ed affettuoso come le scritture del Fornaciari. In molte città della Toscana e di Lombardia l'amore della nostra favella tien vivi gli studî de' letterati; ma in poche la si scrive con tanta purezza siccome in Lucca. La accademia Lucchese, che vanta un Fornaciari, un Bini, un Mazzarosa, un Bartelloni, un Dinelli e molti altri vivrà lungamente nei fasti del nostro bell'idioma ».

---

[1] Era consigliere di Stato a Lucca.

I due articoli storici, riguardanti la fondazione del castello di Canossa e la casa e villeggiatura dell'Ariosto in Reggio di Lombardia, (cfr. numeri citati a pag. 47 del presente volume) sono quanto di meglio sia ivi del Peretti. Il secondo, in ispecie, mostra qual vita di Ludovico Ariosto avrebbe potuto darci il Peretti, per i documenti di cui disponeva; ed è proprio da rimpiangere ch'egli si fermi a descrivere quel piccolo episodio, che non era scopo a sè stesso, ma doveva far parte dell'ideata storia di Reggio.

È tuttavia interessante e tolgo da esso i seguenti brani:

« La casa, ove nacque l'Ariosto, e che ora è in parte della comunità, era stata comprata l'anno 1336 da Guido di Pier Fiorino Malaguzzi ed aveva ben più larghi confini che non adesso. Che se l' interna architettura di questa casa non ha subìto alcuna innovazione si può tuttavia indicare con precisione la camera che raccolse i suoi primi vagiti, poichè sotto il ritratto del poeta eseguito dal pittor Dossi ed esistente presso i nobili Malaguzzi leggesi la seguente iscrizione: — *Ludovicus Ariostus poeta praeclarissimus manu propria Caroli V laureatus*, *natus Regii ex matre Daria Malagutia De Valeriis, in camera media primi ordinis erga plateas. Anno MCCCCLXXIV die VIII septembris.*»

Parla in seguito di una lettera che il conte Gabriele Malaguzzi dottissimo giureconsulto e membro della sacra Rota scriveva da Roma al reggiano parroco di S. Lorenzo D. Alfonso Isacchi, in data del 28 marzo 1626, dove si fa menzione della stanza dove componeva il poeta e della lettiera in cui fu partorito. Narra della festa promossa dal francese generale Miollis, celebrata la domenica del 12 ottobre 1800.

Più lungamente s' intrattiene a discorrere della villeggiatura di S. Maurizio nei sobborghi di Reggio.

Tutto ciò dava l'aria in que' tempi, si noti, nel '41, di un notevole risveglio del culto delle lettere; il « Silfo » si poteva quasi dire infatti il solo giornale letterario che esisteva in quell'anno nel ducato di Modena.

E non solo pubblicò articoli di storia e delle recensioni critiche che dànno molta luce sulle migliori pubblicazioni italiane e straniere di quell'anno, ma si diede anche un carattere speciale di ricerca.

Così nel N. 3 (10 aprile 1841):

« Una delle passioni del secolo è quella delle lettere inedite. Si fruga negli archivii, si rovista negli scaffali per la ricerca di un pezzo di carta da cui tante volte non altro s'impara che la debolezza degli uomini grandi che v'hanno tracciato su alcune linee. Veramente è una indiscrezione la smania di stampare tutto, di metter tutto sotto gli occhi del pubblico, quasi che tutte le parole di un uomo dotto contenessero un vaticinio come le sparse foglie della Sibilla Cumana. Anche Omero dormiva; e tra le imitazioni di Omero, quelle di dormire è stata la più frequente. Se è prova d'animo gentile, se è, dirò anche, dovere d'ogni uomo l'onorare l'altissimo poeta, è poi anche dovere e prova di gentil animo il rispettare i suoi sonni. Quante volte un povero valentuomo piglia in mano la penna e confida ad un suo amico o parente lontano la propria miseria! Egli allora non pensa più che tanto alla posterità e scrive, come la penna gli getta, i propri sentimenti senza sognare neanco che un ingordo libraio verrà un giorno a far traffico di quelle carte stampando perfino la nota de' suoi debiti e la lista del suo bucato.

Il nostro giornale distingue l'uomo di lettere dall'uomo di sua casa; trova lodevole di pubblicare tutto ciò che al primo appartiene, quando non sia contrario al buon costume, ma inutile o biasimevole il far palese ciò che riguarda il secondo. E però procacciando di unire insieme i nostri principii col gusto

dell'età presente, noi verremo tratto tratto inserendo alcune lettere inedite, corredandole di quelle notizie bibliografiche e di quelle annotazioni che ci sembreranno opportune ».

Con questo criterio pubblicò varie lettere inedite, incominciando da una della Caminer Turra al dottor Pietro Schedoni, favorita al Peretti, com'egli dichiara, « dai culti ed egregi giovani Marchesi fratelli Campori »
Ma meritano d'esser additate, perchè sconosciute, due lettere del Monti non comprese nella Raccolta delle lettere del Monti, fatta da Bertoldi e Mazzatinti (Roux - Torino '96) per la quale raccolta infatti i compilatori avvertono, nella prefazione al 1° volume, di aver visto ed esaminato tutte le stampe posteriori al '42, ma delle anteriori non aver tenuto conto se non di quelle che sono comprese fra il 1788 e il 1829.

Ora dal '29 al '42 è una lacuna, epperò non è da maravigliarci se le due lettere contenute nel « Silfo » (1841) siano state omesse.

Una è abbastanza curiosa e può dilettare i filologi, così che la trascrivo. È diretta al cav. Michele Araldi, di Modena in data del 14 giugno 1809 (N. 11, 20 luglio):

« *Car.^{mo} e Prest.^{mo} Amico,*

La lacuna del noto verso è proceduta dal non aver io mai trovato un verbo che equivalga allo sbracarsi, *che è l'*omnibus viribus eniti *dei latini. E* sbracarsi *è l'unico che i nostri classici ci somministrino costantemente per esprimere quell'idea; di modo che ad onta della poca verecondia di siffatto verbo io stimo di ritenerlo e di sagrificare la decenza all'evidenza e alla forza. Nè il Caro, se si fosse trovato nello stesso bivio, avrebbe, per mio avviso, tralasciato di adoperarlo, avendo egli più volte nella divina sua traduzione fatto uso di parole egualmente plebee, ma energiche e piene di colorito. Aggiungete che l'indole del discorso*

d'Ulisse sulla cui bocca pongo questa parola, e la vita del personaggio a cui Ulisse ne fa l'applicazione, ponno egregiamente giustificarla. Per la qual cosa se voi e il nostro Giordani che ambedue conoscete tutto l'oro dell'Arno non ne avrete pronta una migliore io penso che converrà statuire il verso così:

Perciò ti sbrachi in maledirlo . . . .[1]

A voi però e a Giordani lascio pienissima libertà di sostituire altro termine a vostro senno.

Se Giordani stampa il suo elogio al Martinelli[2] *fate che subito lo spedisca. Intanto fategli le mie congratulazioni. Egli è bellissimo ingegno, e se, come mi scrivete, egli ha renduto il suo stile più pastoso ancora del solito, Giordani sarà aureo per ogni verso. In quanto a voi, car.mo mio collega, finite—vi prego — di strapazzarmi con quel* Lei *aborrito e così contrario al linguaggio della buona amicizia; altrimenti vi verserò sulla testa un sacco di* Eccellenza. *State sano ed amate il vostro* MONTI ».

Or dunque facciano i filologi le loro deduzioni a piacere; ed intanto è certo che il « Silfo » rimane fra le stampe non trascurabili di quell'epoca, per chi ne voglia studiare la letteratura. Gli articoli bibliografici riguardano in gran parte autori allora in voga come il Dall'Ongaro, il Gazzoletti, il Carcano, il Cabianca, il Malmusi, il Brugnoli, il Tommaseo, il Prati. Non già però che vi collaborasse il Galvani, secondo

---

[1] Tanto nell'edizione dell'Iliade d'Omero tradotta dal Monti, Firenze 1825, tomo I, pag. 25 come in quella di Bologna 1827, tomo VI, pag. 38 il verso statuito dal Monti si legge: Perciò ti sbracci a maledirlo. Or io etc.

[2] L'Elogio di Vincenzo Martinelli fu recitato dal Giordani l'8 giugno 1809 nell'Accademia di Belle Arti in Bologna, ed è stampato nel t. V delle sue Opere Italia 1821 e nel tomo I della nuova raccolta, che s'andava allora stampando dal Silvestri per associazione.

ci dice il S. Moretti, il quale evidentemente mostra di non aver avuto presente il « Silfo » nel dar questa notizia [1].

Il Galvani collaborò invece nell' Educatore storico, dove abbondano veramente gli scritti di lui e molti quasi dimenticati e assai pregevoli.

Poche parole su « Antonio Allegri [2] ».

Di Antonio Allegri, aveva detto il Tiraboschi non aversi ancora « una vita che si possa dir degna di lui » e da tale affermazione prendendo quasi le mosse il Peretti, pur senza presumere egli « dir cosa che di lui fosse degna », si propone modestamente di parlar dell'uomo più che dell' artista, poco entrando infatti nell'estetica dell'arte e mirando invece a correggere molti errori de' biografi antecedenti

Non è in effetto una vera e apposita monografia; ma un discorso d'occasione (detto nella premiazione dell'Accademia Atestina il giorno 9 dic. '47) che ha qua e là degli squarci di vera eloquenza.

È vano quindi cercare un metodo qualunque come nelle varie monografie di lui. Ci si può domandare appena dello stile, del quale diamo prima un saggio nel bellissimo ed opportuno parallelo fra la vita clamorosa dell'Urbinate e quella modestissima dell'Allegri:

« Se confrontiamo i casi di questa povera vita coi brillanti successi della vita di Raffaello, noi forse siamo spinti a deplorare la sorte di Antonio Allegri.

[1] « Quel periodico (parla del « Silfo ») dove collaborò fra gli altri, il celebre filologo Giovanni Galvani, detto giustamente il Raynouard dell' Italia.... » Cfr. prefazione cit. pag. XXXVI e XXXVII, cap. XIII.

[2] Cfr. pag. 46 del presente volume.

Nato undici anni prima di lui è salutato come un prodigio, e a lui fanciullo si apre lo studio del Perugino, che tiene fra suoi coetanei il campo della pittura. La potentissima Corte di Urbino si schiude dinanzi al giovine fortunato, la cui fama già scema la fama del suo maestro. Il favorito della Duchessa dei Medici trova facile accesso ai personaggi più grandi del secolo e dell' Italia. I cartoni di Michelangelo e di Leonardi da Vinci; le pitture di Giotto e del Masaccio; quanto hanno di bello e maraviglioso Pisa, Siena e Firenze gli svelano un ricco tesoro d' ispirazioni. Il Bramante suo cugino, architetto del papa, l'invita a Roma per comando del suo signore, ed è Giulio II il sovrano che vuol trar partito dall' ingegno di lui, sono le sale del Vaticano che diverranno palestra della sua gloria, universale un grido di lode acclama il pittore d' Urbino, come dicea Calcagnini, *l' uomo spedito dal cielo per richiamare al suo antico splendore la città eterna.* Bramante al letto di morte vi stende la mano, quasi per dirgli : *tu sarai il mio successore*, e Leon X adempie il voto dell' architetto. Il Papa, vicario di Gesù Cristo e successore dei Cesari, diventa l' amico di Raffaello; Andrea del Sarto, Sebastiano del Piombo, Marc' Antonio Raimondi, Fra Giocondo e lo stesso Michelangelo rendono omaggio all' eccellenza dell' arte sua che lo solleva al primato della pittura.

Numeroso corteo di discepoli l' accompagna in segno di ossequio per le contrade di Roma; l' Ariosto, il Bembo e l'Aristarco d'Arezzo ambiscono l' amicizia del re dei pittori. Ogni suo quadro gli versa a piedi nuovi tesori, e Raffaello che vive da principe non da pittore, secondo scrive il Vasari, era al detto di Audin, più ricco del Chigi, il mercante che invita alla sua mensa Leon X e, finito il banchetto, getta nel Tevere l' oro e l'argenteria del servizio. Il Cardinale Bibbiena offre al Sanzio in isposa la sua nipote Maria, e vuolsi che egli rifiuti quelle splendide nozze perchè aspira alla porpora. Giovanni dei Medici non avea più onori da cumular sul capo al suo favorito, se questo fosse più lungamente vissuto.

Ma egli pure morì in verdissima età, quattordici anni prima

d' Allegri : morì fra le braccia del Bembo, coperto dalle lagrime di Leon X.

Il cannone di Castel Sant' Angelo tuonò, siccome suole, per annunziar la morte dei papi, e la morte di Raffaello fu pianta per tutta Roma, come una pubblica calamità.

Per lo contrario il Correggio nasce in umile paese; e, come, di sè parlando, dice Manzoni , ei fu *discepolo di tale, cui gli saria vergogna esser maestro.* Non monumenti di glorie vetuste, non classiche tele che gl'insegnino i segreti dell'arte. La sola voce di alcuni letterati gli fa conoscere per tradizione i prodigi della Grecia e del Lazio. La Contessa Veronica Gambara eguaglia certo in virtù, ma quanto cede in potenza alla Duchessa dei Medici ! Carpi, Modena e Mantova sono per lui Siena, Pisa, Firenze. Il palazzo di Brandeburgo è il suo Panteon, il suo Campidoglio. Giambattista Lombardi è ad un tempo il suo Bembo ed il suo Bibbiena. Le camere di un monastero diventano per lui le logge del Vaticano, i frati di s. Francesco sono il Giulio II, i monaci di s. Benedetto sono il Leon X del Correggio. — Se egli è favoloso ciò che scrive il Vasari della sua povertà , egli è però certo che dei premj che ottennè colle opere sue non potea arricchire. È però noto il modico premio che ebbe dal Pratoneri per la famosa tavola della notte. È bello il tacere di quanto una gentildonna parmense accrebbegli il prezzo del s. Girolamo. (Alcuni fasci, qualche braccio di mezzalana ed un porco!). E si sa che a pagare lo scotto ad un albergatore campestre gli dipinse la insegna dell'osteria, si sa che pel debito di quattro scudi cedette al suo farmacista un *Redentor nell' orto*, che il Vasari non dubita di asserire, *la più rara e bella cosa che si possa vedere.* Morì a quarant' anni lasciando ai figli un piccolo patrimonio, l'esempio di molte virtù, e lo splendore di una celebrità che forse eragli ignota. Nella chiesa della parrocchia in cui avea ricevuto le acque battesimali fu pregato per l' anima sua l' eterno riposo, e le ceneri del gran pittore rimasero confuse con quelle d'ignoranti suoi avi ».

Ma non solo in questo; anche in altri squarci bellissimi del medesimo discorso, che vorrei per intero porre innanzi al lettore, egli rivela la sua fine tempra d'artista.

Dello stile si può dire che accoppi ivi la genialità all'eloquenza.

In altri lavori men prevale il genere accademico, epperò non è più lo stile dell'artista e dell'oratore, ma dello storico e del critico che parla chiaro, semplice, piano; trovi tuttavia a volte una limpidezza e purità classica che ci richiama il Leopardi; a volte un'eleganza, senza leccature, un'austerità e dignità di forma che solo può, secondo me, aver degno riscontro, fra gli scrittori del tempo, nel Tommaseo.

Se non che, a parte de' pregi dello stile, a me pare che abbia questo discorso dell'Allegri un merito intrinseco per le notizie biografiche e storiche, ond'egli non a torto lo inserì poi nell'*Educatore* sotto il titolo di « Studii storici »[1]. E certo non bisogna dimenticare che è il primo scritto, con coscienza di critico e amore di ricerca, allora pubblicato su Antonio Allegri, di cui, scriveva il Balbo, nel medesimo anno, essere *la vita ignorata* [2].

Con lo stesso calore che il discorso su Antonio Allegri è scritta la biografia del Cagnoli inserita il medesimo anno,

---

[1] Cfr. pag. 46 del pres. volume.

[2] « Finalmente, Antonio Allegri, detto il Correggio dal nome del suo nativo paese, visse poco (1494-1534) appena tre anni più che Raffaello. *E la vita di lui è quasi ignorata* ».

Cfr. Sommario della storia d'Italia, pag. 268, Torino, Unione Tipografico-Editrice 1860. Il Balbo scrisse il *Sommario* nel 1846, sulla fine del quale anno il Pereti pronunziò il suo discorso che non è difficile sia stato occasionato dalla lettura del Balbo.

nell'*Educatore storico*[1]. Non poteva il Cagnoli trovare più degno critico, più competente, e, benchè discepolo, più spassionato del Peretti.

« Scrivere di Agostino Cagnoli dovrebbe esser facile a me che, vissuto famigliarmente con esso lui, ebbi campo di conoscerne a fondo l'ingegno, il cuore e gli studî. Pur veggo che entrando in questo argomento, corro forse pericolo di rompere a doppio scoglio, mentre a taluno parrà ch' io dia soverchia importanza a quelle cose, dalle quali traggo io medesimo alcun diletto, nè mancherà chi, per siffatto motivo, mi apponga ad invidia la temperanza stessa del dire. Non per questo mi terrò dal manifestare con onesta franchezza ciò che ne penso; e *parlerò del defunto non come usano molti far degli amici lontani, ma come deve parlarsi di quegli uomini che, scevri già delle passioni dei vivi, non appartengono più che alla storia* ».

Diremmo anzi che fu egli, forse, troppo severo nel giudicare del maestro. Chè, sebbene, in principio, dichiari, di dovere unicamente a lui quel po' di buono ebbe a fruttargli in arte, e nella lettura di lui riconosca il primo salutevole effetto sulle proprie tendenze poetiche, effetto che non aveva mai ricavato da' vuoti e retorici insegnamenti degl' insipidi frati di Marola[2], non si fa scrupolo in ultimo di riportare, con una certa compiacenza, il giudizio d'un contemporaneo, per cui il Cagnoli non sarebbe stato che « il più gentile degli Arcadi ».

E, per canto suo, biasima la frivolezza degli argomenti cantati dal Cagnoli e l'*aver sempre guardato il mondo nel ristretto orizzonte della sua vita*, dando di ciò la causa alle po-

---

[1] Cfr. pag 46 del presente volume.

[2] Cfr. pag. 64 e 65 id.

che cognizioni ch' egli asserisce aver avuto il medesimo di storia e di filosofia.

Egli biasima che la Musa del Cagnoli sia stata « l' intima storia de' suoi modesti, anzichè l'espressione de' bisogni sociali ». Ma par che si accorga in fine d'aver abusato della sua qualità di critico e, riconoscendo che il Cagnoli « non piegò che rare volte l' ingegno a poesie d' occasione », conclude :

« Ma se l' ufficio di critico mi *rende forse severo* nel giudicare di lui, come scrittore, avuto riguardo all'esigenza dei tempi, e al molto che egli poteva fare (e che avrebbe fatto, se gli durava la vita), son ben lieto di rendere a lui, come uomo, intiera ed esperta testimonianza d'onore ».

Forse severo, dice il Peretti; *troppo severo* io ho detto, poichè nessun critico ha il diritto di chiedere all'autore più di quello ch'egli ha inteso di fare.

La lirica del Cagnoli è essenzialmente subbiettiva ; poco vi prevale, è vero, la nota sociale e patriottica; ma nell'estrinsecazione di questo subbiettivismo egli riesce sì da rasentare il Leopardi e taluni canti di lui starebbero bene in mezzo a quelli del sommo di Recanati.

Si può solo osservare che il Peretti, rigidamente Pariniano nel concetto ch' egli ebbe delle lettere e della poesia, non prese dal Cagnoli che la forma, ripudiando tutto quanto non si elevasse a sublime ammaestramento del popolo e della civiltà.

Cio quanto alla biografia del Cagnoli.

*
* *

Di passaggio, per completare le prose dell' « Educatore storico », citiamo anche il giudizio che ivi dà del Prati e il poemetto in prosa « Eva ».

Entrambi in vero si collegano, poichè nel primo pare il Peretti mosso da soverchio entusiasmo per il Prati e nell'altro è singolarmente accentuata la nota romantica.

Ecco come difende il Prati da certe accuse mossegli da un giornale Parmense « Il Vendemmiatore » :

« Certe declamazioni cattedratiche contro l' autore dell' *Edmenegarda* ricordano appunto le ire pedantesche del canonico Branda e consorti contro il poeta Parini. Il Parini , a sentenza di quei barbassori, era un innovatore, un cervello balzano (oggi si sarebbe detto un progressista, un *romantico*) la cui fama deve durare come le bolle di sapone, ma invece il povero Branda è naufragato nel suo classico *Lete* e il Parini vive immortale e vivrà sempre a dispetto de' pedanti suoi coetanei che lo criticavano e i pedanti presenti che lo lodano, perchè non è più » [1].

Un'altra volta, facendo la recensione delle *Nuove Poesie* del Prati, così ne discorre:

« Chi nega a Giovanni Prati il vanto di essere poeta non intende perchè siano poeti Alighieri, Parini, Foscolo e Manzoni. Taluno gli farà colpa d'insoliti modi, di ardimenti soverchi, ma di siffatte colpe furono rei Michelangelo e Antonio Allegri. Sublime come Manzoni , tenero come Grossi , bizzarro come lord Byron, Giovanni Prati sa toccare così tutte le corde dell' arpa

[1] Cfr. A. III, Disp. III

da dilettarne ogni orecchio più schivo. Talora si slancia nell'arena quasi leone che rugge nel furore dell'ira, ma non trovando uno sfogo agl'impeti generosi, morde le sbarre della sua gabbia di ferro e sembra prendersi gioco della garrula turba che ne misura gli sforzi. Di sua natura il leone è mansueto, ma da qualche tempo palesa istinti cupi e selvaggi. Queste *Nuove Poesie* di Giovanni Prati (per lasciar la metafora) sono sparse d'immagini funeste, non interrotte che da qualche pensier d' amore. Altra volta ammirai ne' versi del Prati la dolce malinconia del Petrarca e di Gesner, invece qui trovo l' anima sconsolata del Leopardi, la misantropia di Child Arolde » [1].

Nel poemetto « Eva »[2] è un soffio di letteratura nordica.

L'autore immagina Milton, il gran poeta, vecchio e cieco, nel giardino della propria casetta, là, nel villaggio di Brunkille, in Maggio, allietato dal canto, dal sorriso, dai vezzi, dalle mille affettuose cure delle tre figliuole Clara, Emma e Sabilla, l'esempio delle quali gli fa esclamare: « *La figlia che ha cura del vecchio padre sarà la delizia del giovane sposo* ». Una di esse, Emma « baciando con riverenza affettuosa la fronte del vecchio,—così il Peretti—oh raccontaci, disse, dei giorni antichi del mondo e della prima innocenza e come privilegiata da Dio sorrise al sole dell' Eden la prima madre degli uomini, e ciò che più volte ne narrasti, ripeti ancora, perchè è sovrano l'incanto di tue parole e, se Dio ti tolse la vista di questo mondo, al tuo pensiero concesse di crearne un altro e di abbellirlo a tua posta ». Il vecchio accondiscende al desiderio della giovane e incomincia a narrare della creazione dell'uomo e come questi prova il vuoto della solitudine « *un indefinibile*

[1] Cfr. A. III, Disp. 11 e 12.

[2] Il S. Moretti (cfr. nota XCI, al 1° vol. Poesie, Milano 1878) lo definisce « una graziosissima fantasia in prosa ».

desiderio di un essere a sè più conforme « perchè « *l'ambizione è febbre dell'anima; l'amore è necessità della vita* ».

Così dopo aver detto che Dio « *trasse dalla costa d'Adamo l' opera più perfetta delle sue mani*, *la donna* » immagina che Adamo ispirato levi a lei un canto, col quale lo scrittore riesce meglio ad esprimere i proprii sentimenti per la donna [1]. Indi si ferma a descrivere, con stile del tutto poetico, la dolce compagnia dei due coniugi, che « talora seduti in amorosi colloqui sotto l'ombra di un albero si chiamavano beati e si promettevano lunghi giorni d'amore » ossia lo stadio lieto dell'innocenza fino al giorno della fatal colpa, in cui tutto si trasforma ai loro occhi, la luce si muta in tenebre e la condanna di Dio li proscrive dal Paradiso Terrestre.

Così va ripetendo la dolente Eva nel dipartirsi dal caro luogo: « . . . .
. . . . Addio, bel sole dell'Eden che io non vedrò più risplendere fra queste amene colline; addio, canori usignuoli, che dal boschetto dei mirti lusingavate i miei sonni. Quando io mi sveglierò dimani nella terra d'esiglio, aspetterò inutilmente il vostro caro saluto! Addio, limpide fonti, addio azzurri laghi del paradiso, voi non sarete più specchio ad infiorarmi le chiome. Voi belli ancora della purezza natia sareste muti rimproveri alla colpevole Eva. — E nell' iterar l'addio al sole, ai colli, alle selve, iva cogliendo i fiori più vaghi per trapiantarli laddove la trascinava il suo fallo, mentre Adamo riscosso dal doloroso letargo, baciava con religione affettuosa le sacre zolle della sua patria perduta. Quindi taciti e vergognosi, tenendo gli occhi alla terra, l'un dopo l'altro s'avviarono dietro i passi dell'Angelo verso le porte dell' Eden. Un angusto sen-

---

[1] Vedi pag. 131, 132 del presente volume in appendice.

tiero serpeggiava tra i sassi e per iscoscesi burroni guidava giù nella valle, in mezzo alla quale torpidi e procellosi venivano a scaricarsi i quattro fiumi, che inondavano l'Eden, e che per vie sotterranee precipitavano con sonante fragore dalle fessure di quegli immensi alabastri. Qui un'aere mite di primavera scherzava ancora tra le chiome degli alberi e tra i cespugli de' fiori e ne rapiva i profumi che spandeva per ogni intorno. Là giù la bufera soffiava tremenda tra le nere quercie, che rendevano alla terra le loro spoglie, e squallida era la valle, ed ingiallito il verde dei boschi. Qui la calma serena di una bella sera di maggio, laggiù i susurri forieri della tempesta; qui gorgheggi d'augelli che salutavano il tramonto del sole; laggiù gli stridi del gufo che l'orror dell'ombre annunziava. Adamo a quell'aspetto raccapricciò: Eva da prima si strinse rapidamente al compagno; poi sentissi nel petto quella virtù che Dio concesse alla donna per alleviare i dolori dell' umano pellegrinaggio; quella eroica virtù, che si fa maggior nel pericolo, e che ridona nella sventura a questo Angiol caduto un raggio celeste dalla sua prima bellezza. Forse in quella virtù Eva die' la mano al compagno: —Adamo, disse, a cominciare il sentiero che a noi dischiuse la colpa, a me si aspetta guidarti pel duro calle e far men aspra la via, sulla quale io stessa ahi sventurata ti spinsi! A me s'aspetta sollevare il peso delle tue spalle, ed infiorarti i giorni dell'amarezza. Io raccoglierò le frutta più saporose per imbandirti la mensa; sceglieró il ruscello più limpido per estinguere la tua sete; cercherò l' erbe più soffici per apprestare il letto dei tuoi riposi; veglierò amorosa i tuoi sonni; asciugherò il sudore della tua fronte; compenserò coll'amore le tue fatiche; e i piaceri ti saran più graditi, perchè più rari. Oh vieni, compagno del mio dolore. Se ti rimane l'amore, ancor ti splende il raggio più bello del caro sole dell' Eden. L' ombra della notte si era stesa già tutta sovra il creato.

Quando Eva ebbe finite queste parole, il cherubino parea sollevarsi gigante sulla muraglia d' alabastro; e la sua spada di foco che alteramente brandiva, gettando un solco di fosca luce

nella selvaggia montagna, illuminava la strada degli esuli peccatori ».

In modo simile conclude il Cagnoli il frammento d' un poemetto ch' egli avrebbe ideato sul medesimo argomento: « Addio d' Eva all' Eden » dal quale trasse l' ispirazione del Peretti: [1]

« Tacque: e coll'occhio ancor cercava il puro
Raggio del sol, che sulle piante estreme
Si moria sfavillando. E già dell'ombre
Entro la fitta oscurità fuggia
Ai duo dolenti il paradiso, e solo
Apria la notte minacciosamente
Il cherubin, che del vietato eliso
In sulla soglia si ponea gigante
Dividendo la bruna aere morta
Coll'affocato brando, ei nella fronte
Degli esuli mettea luce, che tutto
Miseramente illuminava il solco
Che sì profondo v'imprimea la colpa » [2],

Delle sei monografie del *Valhalla Atestino*, delle quali, per varie ragioni, siamo costretti ad occuparci in ultimo, alterando di poco l'ordine cronologico, meritano, secondo me, maggiore

---

[1] Il Peretti a proposito di questi *frammenti*, scriveva nella biografia del Cagnoli: « che egli volgesse l'animo ad un qualche poema lo si rileva dall'episodio da lui stampato col titolo la *selva delle fate* (v. vol. 2° cit., pag. 81) e da un frammento di un canto sugli *amori di Adamo ed Eva*, ideati forse ad immagine degli *Amori degli Angeli*, leggiadra fantasia del Moore che il Maffei ha tradotto in versi egualmente leggiadri »

[2] Cfr. Poesie di A. Cagnoli, vol. 1 — Reggio, Calderini e comp. 1844, pag. 29. Cfr. ivi un altro frammento « Degli Amori di Adamo ed Eva », p. 25.

attenzione quelle del Montecuccoli, del Tassoni e del Boccalini. Diciamone per ciascuna:

1ª Raimondo Montecuccoli.

Già il Foscolo, a proposito de' *Biografi* del Montecuccoli (*Considerazioni sulle opere del Montecuccoli* [1]) si era dovuto lamentare che « Poche *Vite* si leggono pari a quelle degl'illustri guerrieri tramandate dagli antichi scrittori, da che agli ingegni giovò di magnificare le imprese con lusso di immaginazioni, anzichè narrarle con disappassionata eloquenza...» e che « alle *Vite* sottentrano gli elogi, ove esaltandosi oltre il vero i meriti dei personaggi e dissimulando i lor vizii, si maschera l'umana natura, e si sconfortano i mortali, a' quali bisogna persuadere che anche le grandi anime sperimentano le passioni e le debolezze dell'uomo ».

Il merito del Peretti sta appunto in ciò, nell'avere schivato l'*Elogio* e nel non avere scritto a sfoggio di rettorica, nè per lusso d'immaginazione, ma nell'essersi assunto il puro e formale dovere di storico. Egli lo dichiara espressamente, quando, nel principio della biografia di Jacopo Berengario Carpi, si *scusa di non avervi messo di suo che la forma* (essendosi unicamente giovato di un' orazione inaugurale fatta dal prof. Geminiano Grimelli, l'anno 1834, nell'Università di Modena), « perchè—son sue parole—lo stile elevato di un elogio mal si confà colla semplice narrazione ch'è più conforme allo spirito di queste vite ». Lo spirito di queste vite è in vero puramente storico e critico: sono specie di lezioni a cui egli fa la seguente distribuzione delle parti: Vita—Opere—Carattere—Aneddoti—Esame storico-morale [2].

Dello stile abbiamo già detto [3].

---

[1] Cfr. Prose letterarie, vol. 1, Firenze, Le Monnier.

[2] Vedi la vita del Montecuccoli, pag. 133 e seg. del pres. vol., in appendice.

[3] Cfr. pag. 105 del presente volume.

Incominciò il Peretti da quella del Montecuccoli, il cui elogio scritto da Agostino Paradisi avea sembrato al Foscolo « non trattare a dovere nè della storia dell'arte, nè del carattere d'animo, nè della fortuna de' tempi che cospirarono alla grandezza di lui ».

Le fonti, alle quali attinse, sono le due, che abbiamo citato, ossia il Paradisi ed il Foscolo; ma si giovò, in ispecie, anche della diligente e splendida edizione delle opere del Montecuccoli, fatta da Giuseppe Grassi [1]: esattissimo è anche il Peretti nello elenco delle edizioni italiane e straniere delle dette opere che fa seguire, in nota, alla biografia.

La figura del Montecuccoli è, forse, quale la desiderava il Foscolo, poichè, studiata attraverso le sue vicende militari che il Peretti descrive, con tocco rapido e conciso, balza netta e precisa, scevra di qualunque idealità o esagerazione.

Quasi appendice al lavoro del Peretti il marchese Giuseppe Campori, Ciamberlano di S. A. R l'Arciduca di Modena, si invogliò a scrivere nella *Strenna Modenese* dell'anno 1845 una esatta descrizione del torneo Modenese, in cui il Montecuccoli ferì il cavaliere Giovanni Molza, suo amico che dopo qualche giorno morì.

Nel 1876 comparve la splendida opera del marchese Cesare Campori « *Raimondo Montecuccoli — la sua famiglia e i suoi tempi* » [2], che è certamente dovuta all'impulso dato già dal Peretti.

---

[1] Torino, 1821.

[2] Firenze, Barbera.

2° Alessandro Tassoni.

Anche per gli studii e le ricerche biografiche, fatte in questo secolo, specie nella 2ª metà, intorno al Tassoni, il Peretti si può considerare in modo assoluto come l'iniziatore. Dal principio del secolo infatti fino al '44 non eravi alcuno scritto notevole sul cantore della « Secchia Rapita » se ne togli le « Memoirs of Alessandro Tassoni » di J. Cooper Walker, Londra 1811. Sulla fine del XVIII secolo se ne erano occupati il Muratori e il Tiraboschi [1] de' quali unicamente si avvale il Peretti [2], formando la sua sintesi in un modo veramente prezioso e originale, quale è da aspettarsi da un Modenese e poeta di corte di Francesco IV che teneva sopratutto a « raccogliere i fasti scientifici di casa d'Este » [3]; epperò non poteva tralasciare il poeta stipendiato di Francesco I di Modena [4].

E non solo come il primo scritto notevole sul Tassoni della 1ª metà del nostro secolo, mi par che abbia importanza la biografia del Peretti, ond'è che in una storia della biblio-

---

[1] Del 1° cfr. « Vita di A. Tassoni » nella edizione della « Secchia Rapita », curata dal Barotti (Modena, Soliani 1744); dal 2° « Biblioteca Modenese » (Modena, soc. tip. 1784) vol. II, pag. 180 e segg.

[2] Il Peretti, in vero, si valse anche dallo Spaccini, Cronaca di Modena nell'anno 1632.

[3] Questo era lo scopo del « Valhalla Atestino » come il P. ci dice nell'ultima di queste biografie « M. Maria Boiardo ».

[4] « Morto il Cardinale (il Ludovisi) fu dall' Estense Duca Francesco I chiamato in patria, come gentiluomo trattenuto a consigliere coll'annuo trattamento di trecento scudi e abitazione in corte dove entrò a' 15 dicembre 1632 ». A. Peretti.

« Morto il Ludovisi nel 1632, il Duca Francesco I di Modena volle presso di sè il Tassoni come *gentiluomo di belle lettere*, con lo stipendio di trecento scudi annui ». — Cfr. Belloni, « Il Seicento » Ed. Vallardi 1899, cap. IV, pag. 166.

grafia Tassoniana essa deve porsi immediatamente dopo il Muratori ed il Tiraboschi, ma come uno scritto in cui, dopo mezzo secolo, nulla è ancor da mutare o correggere.

Ciò basti, credo, a provare il più modesto confronto che se ne faccia con la dotta prefazione del Carducci all'edizione « La Secchia Rapita e altre poesie di A. Tassoni » Firenze, Barbera 1861 e ristampata in Opere II, 111-141.

Il lavoro del Carducci, tolti gli « Appunti intorno ad A. Tassoni » pubblicati nell' *Indicatore Modenese* (1852) da G. Campori, fu il primo della seconda metà del nostro secolo intorno alla vita e alle opere del Modenese.

Tuttavia le conclusioni, a cui perviene il Carducci, sono ancora le stesse, sono ancora quelle del povero Peretti, diciassett'anni innanzi, nel '44!

Un'esatta e minuta storia della composizione e pubblicazione della « Secchia Rapita » ci dà, per esempio, il Carducci, « importante — egli scrive — a definire la questione di precedenza fra il Tassoni e il Bracciolini » [1], ma anche in tale questione il Peretti se n'era uscito: « *Quanto all'autorità che ha la Secchia Rapita sul poema del Bracciolini* « Lo scherno degli Dei » *vien tolto ogni dubbio dall' edizione di questo libro fatta dal Guerrigli in Venezia nel 1618, ove un parente del Bracciolini nella dedicatoria assicura che quel poema fu composto la state dell'anno antecedente* » [2].

---

[1] Cfr. pag. XXXI prefazione cit.

[2] Cfr. oggi per questa parte il Barbi « Notizie della vita e delle opere di Francesco Bracciolini » Sansoni 1897, num. 19-20 della « Biblioteca critica della letteratura italiana diretta da Francesco Torraca », pag. 62-81.

Il Barbi riporta nella nota 1 la dedicatoria ricordata dal Peretti.

Se questa edizione di Venezia sia una ristampa, come, asserisce il Barbi, o no, vedi anche il Belloni nel suo « Seicento ». Ed. cit. nota 14 al cap. IV.

Intorno alle *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* ecco quel che egli scrive:

« In quella guisa pertanto che nell'Accademia degli Umoristi se la prendeva co' poeti tisicuzzi che non san fabbricare che sui rottami, nell'altra dei Lincei si addestrava a combattere contro il *servum pecus* degli scolastici, e cooperava egli pure con altri nobili ingegni a liberare dalle pastoie aristoteliche la filosofia del suo secolo, al qual uopo era stata fondata questa seconda Accademia.

E da ciò trasse motivo di pubblicare (1608) una parte de' suoi *Quesiti intorno a materie filosofiche* e (1609) le sue *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, di cui si è detto più sopra [1].

Ma il canzonier di Messer Francesco era come un vasto negozio di robe antiche, ove gli sdolcinati di quel secolo andavano ad abbigliarsi de' panni da lui dimessi per fare buona fortuna colle lauree moderne; ed è quindi facile immaginarsi il cicalio immenso che ci fu in tutto Parnaso per l'incredibile audacia del nuovo Erostrato che osava dar fuoco ad un' opera, in confronto della quale era quasi un nulla il tempio di Diana. Credendosi sicuri all'ombra del gran colosso, che egli aveva attaccato, molti, e nel tempo stesso, gettarono al Tassoni il guanto di sfida: chi per invidia, chi per malignità, chi per esser nato schiavo dei pregiudizi, e chi finalmente per farsi nome con poca fatica ed a spese altrui, come usano quei *vampiri la cui misera fame è sangue succhiato alle vene dei letterati di maggior nome.* Le *Considerazioni sopra le rime* diedero vita alle *Risposté di Gioseffe degli Aromatarj.* Alle risposte successero gli *Avvertimenti di Crescenzio Pepe,* nei quali il Tassoni tenne fede al *pun-*

---

[1] « Nel tornare in Ispagna passò per Modena, e provveduto alle bisogne domestiche, andò a Genova per imbarcarsi. In quel lungo viaggio di mare, non avendo seco altri libri che il Canzoniere di Messer Francesco Petrarca dettò le sue « Considerazioni sulle rime amorose di quel poeta ».

gente nome, onde si era mascherato, e i dialoghi di *Falcidio Melampodio* imaginati dall'avversario, spinsero finalmente il Tassoni a venire in campo colla sua *Tenda rossa,* satira sanguinosa che tolse all'altro la voglia di stuzzicare il vespaio, ma che impinguó pur essa la serie delle ignobili gare, per cui siamo derisi dallo straniero. Vieppiù stimolato dagli insolenti attacchi degli avversari, si lasciò il poeta trasportare oltre il bisogno; e comechè da principio censurando il Petrarca *non facesse per malignità, ma per levare le superstizioni e gli abusi, che partoriscono mali effetti*, tuttavia *nel calore della quistione mancò forse di riverenza verso il grand'uomo, a cui non sono imputabili le sciocchezze degl'inetti suoi imitatori* ».

Conclusione molto più sensata, a parer mio, ed opportuna di quella di parecchi autorevoli critici nostri, parendoci in vero molto esagerato, come ad es., sostiene il Carducci[1], per la difesa del Tassoni, ch' egli si sia rivolto unicamente contro i Petrarchisti[2].

Ma, senza che ancor tiriamo in lungo a ragionare sui pregi di questa biografia, è evidente che gli studii sul Tassoni nella prima metà del secolo furono di molto sollevati dal Peretti, a cui ciò non è poco merito: risvegliare il culto per il grande Modenese significava allora risvegliare il culto delle lettere e del pensiero italiano, in grande decadenza, poichè Alessandro Tassoni fu gloria della poesia e della critica. Ancora, dopo gli studii e i lavori del Sandonnini, del Bertolotti, del Raselli, del Nunzianti, del Morsolin, del Salfi, del Zacchetti, dell'Ambrosi del Bacci, del Casini, del Santi, del Ronca, del

---

[1] Cfr Pref. cit. pag. xx.

[2] Cfr. il bellissimo studio recentemente pubblicato dal Bacci: « *Le Considerazioni sopra le rime del Petrarca* » Ed. Firenze Loescher e Seeber 1887.

Maruffi, del Guerrini, e di molti altri, ognuno de' quali ha messo in evidenza un documento o un lato estetico o le bellezze di un'opera o una fase della vita e dell'arte di lui, continua la critica nel suo lavorio, e lodevolissimo ci sembra l'ultimo lavoro, pubblicato in quest'anno dal Rua (*Poeti della corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, Torino, Loescher 1899), il quale espone del Tassoni il carteggio politico col conte di Polonghera, ministro di Carlo Emanuele, durante gli anni 1613-1615; le vicende delle relazioni personali con la corte di Torino, e mette in mostra alcuni scritti politici che cadono fra il 1615 e 1617 [1].

3° Traiano Boccalini.

Al Peretti va data in ispecial modo la gloria d'avere scritto contemporaneamente del Boccalini, con cui, a dir del Carducci [2], divise il Tassoni « la eredità santissima del pensiero italiano » e d'aver per il primo notato le inesattezze biografiche in cui era caduto il Tiraboschi e che egli (cfr. nota 1ª alla biografia) riassume nel seguente modo:

« 1. Il padre di Trajano non è quel Giovanni Boccalini ricordato in una carta dell' Archivio Pio 1501, come egli crede probabile (Storia della Lett. Ital., t. VIII, cap. III, cap. XXXV, pag. 287; cfr. Id. Bibliot. Mod., t. Id. alla voce Boccalini Trajano).

2. Molto meno è quel Capitano de' Balestrieri d'Alberto Pio mentovato nel Diario del Pizzagni all'anno 1514 come egli pure suppone (Bibliot. Mod. t. Id, ivi).

---

[1] Cfr. p. 153.

[2] Cfr. Pref. cit. capo I, pag. 6.

3. L'essere nativo di Carpi non fu la sola causa che aprì la strada a Giovanni Boccalini architetto d'entrare al servizio del Cardinal Pio (ivi).

4. Non sussiste che il primo ad aver il cognome di Boccalini fosse Francesco Ribaldi figlio d'un Giovanni (Bibl. Mod., t. VI alla voce Boccalini Giovanni).

5. Meno poi si verifica che il detto Francesco si chiamasse Boccalino per soprannome di guerra (ivi).

6. Finalmente è falso che nel Rogito Carnevali 7 settembre 1532, si leggano le parole *Maestro Jo. Ribaldo di Boccalin* (ivi).»

Pare che fondamento a queste deduzioni, come a tutta la biografia del Boccalini, sia stata una memoria a lui comunicata « dall'egregio ed eruditissimo sacerdote Carpense D. Paolo Guaitoli » che egli trascrive in nota [1].

Pertanto ecco l'esordio della vita del Boccalini, importante per il minuto ragguaglio degli antenati di lui e per la spiegazione del di lui cognome che non accetta dal Tiraboschi:

« Quando nel 1525 gli Spagnuoli cacciavano dalla signoria di Carpi il principe Alberto Pio, dichiarandolo, colla ragione della spada, ribelle all'imperatore, fra i pochi che gli rimasero fedeli all'avversa fortuna fu il capitano Francesco Boccalino.—Discendente da famiglia antica che nel 1417 esercitava l'arte del conciapelle e nel 1482 quella del vasellaio, *egli aveva ereditato da suo padre Giovanni un cognome pacifico*, *che*, *derivando come ognun vede dall'esercizio di quell'arte che nel rozzo latino d'allora si dicea* bocalaria, *suona tutt'altro che*, *come vuole il Tiraboschi*, *un soprannome di guerra*. E sebbene il detto Giovanni, alienando fin dal 1493 la fornace *cum rebus spectantibus ad faciendam artem*, fosse passato al servigio dei principi, non avea

[1] Vedila riportata a pag. 141 e seg. del pres. vol. in appendice.

deposto il cognome che ricordava l'umile sua professione: o che gli paresse abbastanza nobile un'origine così affine a quella d'Agatocle o che si avvisasse che il suo primo e vero cognome dei Ribaldi non gli sarebbe stato in corte di buon augurio. Checchè ne fosse, Francesco, nominato al comando dei balestreri di Alberto, continuò a chiamarsi il capitano Boccalino; ma esulando, come si disse co' suoi figliuoli, ebbe confiscate case in città e poderi in villa, e seguitò a militare sotto le insegne di Leonello Pio, che al fratello Alberto successe nella signoria di Meldola e di Sarsina. Uno dei suoi figli, Giovanni datosi allo studio delle arti belle, per l'ingegno suo e per li meriti del padre venne in grazia del Cardinale Rodolfo Pio, che l'impiegò nella fabbrica della S. Casa di Loreto. Da lui nacque Traiano in questa città l'anno 1556.... etc. etc..... ».

Tutta la biografia, come si può vedere, confrontandola, oltre che col discorso del Mestica, con i più recenti studii fatti sul Boccalini [1], è condotta con molta accuratezza e rigore storico.

Ivi si discerne quel buon senso, quell'acume critico che del Peretti, a' giorni nostri, avrebbero indubbiamente formato il primo storico della letteratura.

Ecco sui punti più importanti.

Quanto al governo di Benevento, egli è dell'opinione accettata da molti anche oggi [2], che non vi facesse bella prova

---

[1] Il Mestica, alla nota 112, pag. 114, ricorda già quelli che del Boccalini s' eran occupati prima di lui. (Fra i più moderni, oltre il Ranalli, Leopoldo Galeotti, Eugenio Camerini sotto il pseudomino di Carlo Teoli, Giuseppe Ferrari, Ferdinando Cavalli, Francesco Fiorentino). Dopo il discorso del Mestica cfr. G Silingardi « La vita, le opere, i tempi di Traiano Boccalini » Modena, Toschi 1883: F. Beneducci, « Saggio sopra le opere del Boccalini » Bra 1896; M. Menghini, « Il contratto di nozze di Traiano Boccalini », Roma 1893.

[2] Cfr. Belloni « Il seicento » Ed. Vallardi, 1899, cap. x, pag. 389,

per quel divario tra la teoria e la pratica, a cui egli stesso accenna più volte.

« Il più luminoso de' governi ch'egli ebbe fu quello di Benevento, affidatogli dal sommo pontefice Gregorio XII, ma nè anche qui seppe condursi meglio; *e par quasi che, senza volerlo, adombri sè stesso là dove racconta che Tacito, nominato principe di Lesbo, in onta alla generale prevenzione fece pessima riuscita* (Rag. di Parnaso, Cent. I, R. 29). Le ragioni che ne adduce sono: « *perchè il cielo tanto non è lontano dalla terra e di colore la neve tanto non è dissimile dai carboni quanto lontana e dissimile è la pratica dell'imperare dalla teoria di scrivere bei precetti politici e ottime regole della ragione di stato* ».

Il passo citato non mi sembra veramente che abbia una grande importanza per l'argomento, perchè non saprei capire con quali ragioni positive si possa sostenere l'allusione. Benchè molti, ripeto, sian della medesima opinione del Peretti, ha certo maggior peso il luogo citato dal Mestica che tende, secondo che a me pare, ad escludere quel divario, spiegandosi come sia nata l'opinione di esso dai riottosi sudditi di Benevento [1].

Quanto alle altre notizie le troviamo perfettamente uniformi alle più accreditate e accettate odiernamente.

Parla del rifiuto all'uffizio di consigliere aulico e d'istoriografo del re di Spagna e, benchè non lo neghi recisamen-

---

[1] Si poggia sopra una testimonianza del cardinale Caetani e su un luogo della *Bilancia politica* in cui il Boccalini dice di sè: « *Sono io testimonio a me medesimo che, mentre mi trovava al governo di Benevento, tutte le mie parole venivano da quelle sceileratissime genti interpetrate a lor modo con dar sentimenti affatto contrarii a quelli della mia mente* », (cfr. op. cit. capo IV, pag. 17). Non si può negare la maggior opportunità ed importanza di questo passo di fronte a quello citato dal Peretti, anche perchè direttamente relativo al governo di Benevento.

te [1], tuttavia mette in dubbio l'autenticità della lettera XVI della Bilancia Politica, Parte III, pag, 111 [2], con queste parole che traggo dalla nota 2: « *Siccome però la più parte di queste lettere si attribuiscono al Leti o a un figlio del Boccalini* [3], *così non possiamo garentire nè della verità dell'esposto in questa lettera nè della notizia riguardante il famigerato Monsignor De Dominis* ».

Sulla morte del Boccalini anch'egli riporta l'opinione che una notte nel mese di novembre dell'anno 1613 fosse stato assalito nel proprio letto da uomini armati e indi percosso con sacchetti ripieni d'arena e aggiunge:

« Alcuni però hanno preteso di revocare in dubbio siffatta morte; ma esaminati gli argomenti che si hanno *pro* e *contra*, direi che tante sono le ragioni di ammetterla, quante se ne ha per escluderla. Mancano forse gli esempi di siffatte vendette nei tempi di cui parliamo? E se la Spagna fu quella che mandò sicarî a Venezia, mancavano forse le provocazioni per parte del Boccalini? *Che*

---

1 Nemmeno lo esclude del tutto questo rifiuto il Mestica, il quale anzi (pag. 26, cap. VII) lo considera come « un atto tanto più lodevole e da ammirare, ove si metta a riscontro con la viltà e l'adulazione allora predominanti e si consideri qnanto fosse a tutti formidabile quella monarchia, la quale poteva ancora vantarsi che su' suoi dominii non tramontava mai il sole ». Ma alla nota 54, che si connette alla parola *rifiuto* (cfr. pag. 104) dichiara che questa lettera XVI della Bilancia politica, parte III, pag. 111, da cui si ricava il *rifiuto dell'offerta*, si può ritenere assolutamente apocrifa, se la persona a cui è diretta è veramente quel Virgilio Malvezzi che, nato a Bologna nel 1599 e morto nel 1654, fu ai servizi di Spagna sotto Filippo IV dopo la morte del Boccalini e ancor giovanetto scrisse, prima di altre opere, due discorsi su Cornelio Tacito, stampate a Venezia nel 1622 » Il Belloni nel suo « Seicento » ed. cit. capo X pag 590 dice falsa la notizia appunto, perchè attestata dalla lettera che ritiene « senza dubbio apocrifa » e tale la dimostra nella nota 10, pag. 501.

2 Citata anche dal Mestica nella nota 14 del citato discorso, alludendo alla parola *romano* con cui dice il Mestica chiama se stesso.

3 Il figlio Rodolfo. Cfr. quel che dice il Mestica, capo XVI, pag. 49 e 50.

poi si citi a difesa degli Spagnuoli o di chiunque si fosse l'uccisor di Traiano, la fede che ne dà il registro mortuario di S. Maria Formosa d' essere il Boccalini mancato ai vivi per febbre e dolori colici, io non arrivo ad intenderla. Noi sappiamo qual turpe pretesto mascherava la potente vendetta che fece perire il Bonfadio nelle prigioni di Genova, e non ignoriamo qual fosse in siffatte brighe la pratica di Venezia. « *V'è egli necessità,* dice il Corniani, *d'indicare nei registri mortuari la vera causa della morte violenta eziandio di coloro che si fanno occultamente perire per delitti politici?»* Citare il libro dei defunti per giustificare i motivi della morte di un individuo, sarebbe lo stesso che citare in qualche caso il libro dei nati per provare il padre legittimo ».

Ma egli non pare convinto della verità della tradizione per quanto accenni a difenderla, poichè sorpassa d'un tratto la questione, concludendo : « Checchè ne fosse, egli morì...[1]»

Per ciò che riguarda le opere del Boccalini, il Peretti non è meno esatto che nella vita e rivela una perfetta conoscenza

---

[1] Oggi pare che non sia più dubbio intorno alla natura della morte del Boccalini che, per il primo, il Mestica assodò essere avvenuta per veleno, basandosi su alcune importantissime lettere, scoperte nell' Archivio di Stato della Repubblica veneta in data del 1627, dove si parla della fine violenta della sua vita. E la conferma ne trova in un opuscolo stampato il 1619, dove sotto il velo della tradizione fantastica, è detto che il Boccalini morì sul letto per veleni fattigli propinare dalla Spagna.

Intorno alla morte del Boccalini trovo una nota compiuta ed esatta per le notizie che ci riferisce degli scrittori, che se ne occuparono, in un opuscolo, scritto dopo il Mestica, di G. Silingardi « La vita, i tempi e le opere di T. Boccalini » Modena, Tip. Toschi e C. 1865, pag. 44, ma in tutto l'opuscolo nessun cenno (e mi sorprende in un lavoro stampato in Modena) del Peretti, laddove invece, questo mi par curioso, son citate le fonti di cui si giovò il Peretti e sopratutto quella memoria del sacerdote D. Paolo Guaitoli di Carpi che il Peretti dichiara in nota, essergli stato fondamento alla vita del Boccalini. Dichiara il Silingardi essere stato D. Paolo Guaitoli sua *prima scorta amorosa negli studi storici* (cfr. pag 7, nota 1), ma come non si ebbe allora da lui menzione del Peretti, al quale avea già prestato prima l' opera sua? e nemmeno dal nipote prof. Policarpo?

di tutte le edizioni, non punto diversa oggi. In via d'esempio e, senza troppo dilungarci, diciamo che egli parla anzitutto dei *Ragguagli* e nota bene che le due prime centurie sono del Boccalini, al quale si attribuisce la quarta [1], ma che la terza è « una magra giunta del modenese Girolamo Briani [2] ». Riferisce in succinto il contenuto e accenna ad alcuni giudizi del Corniani e del Maffei. Del Corniani rammenta appunto il giudizio sullo stile, ma crede che si debba dare maggior peso a quanto del Boccalini scrisse il Gamba ne' suoi *Testi di lingua*: « Ciò che egli (il Boccalini) scrisse è sempre condito di sali, d'arguzie e di giudizi arditi e bizzarri su cose letterarie e politiehe. Lo stile è trascurato, ma sì originale da apprestare curiosi modi di dire » [3].

Per le edizioni de' *Ragguagli* egli dice: « La migliore sarà sempre l'originale, di cui la *prima Centuria* uscì a Venezia presso Pietro Furri 1612 in-4° e la *Centuria seconda* pure in Venezia presso Barozzo Barozzi l'anno 1613 in-4° [4]. Ebbe varie ristampe, ma la più bella ed accurata è la *decima impressione* fatta in Amsterdam, appresso Giovanni Bleau 1669, due volumi in dodicesimo » [5].

Per la *Pietra del Paragone* indica la prima stampa che è quella di Cosmopoli (Amsterdam) per Giorgio Teler, 1615, in

---

[1] » La *Centuria quarta* è un opuscolo, senza nome d' autore e stampata alla macchia, intitolato così : *Ragguagli di Parnaso, Centuria quarta* ».

Cfr. G. Mestica, op. cit nota 204, pag. 123.

[2] Su Girolamo Briani cfr. id. id. id.

[3] Quasi similmente il Mestica : « Lo stile, in cui il Boccalini ha dato forma alle sue scritture è improntato anch' esso di originalità, avvivato opportunamente, massime ne' Ragguagli, dall'ironia e da' frizzi che cadono spontanei dalla sua libera penna ».

Cfr. cap. XVII, pag. 50.

[4] Il Mestica la ritiene « assai ordinaria e molto scorretta » Cfr. nota 69, pag 10.

[5] Citata dal Mestica a pag. 53 e alla nota 119, pag. 115.

4° « edizione — egli scrive — che fu ripetuta colla stessa data di stampatore e d'anoo, ma si distingue dall'altra per avere una *Nota aggiunta* » [1].

Per i *Commentarii* ne rammenta la 1ª Edizione stampata in Ginevra nel 1669, la ristampa nel 1677 fatta colla data di Cosmopoli per Giambattista della Piazza [2], ma come « la migliore edizione di quest'opera » indica molto saviamente quella fatta in Castellana per Giovanni Hermano Widerhold, l'anno 1667, divisa in 3 vol. col titolo: « *La Bilancia politica di tutte le opere di Troiano Boccalini* » [3] e ne fa la seguente descrizione: « I' commentarii su Cornelio Tacito sono illustrati con note del cavaliere L. Du May che fecero registrare tutta l'opera all' *indice dei libri proibiti* per la soverchia libertà in materia di religione. Il 3° volume poi contiene le *lettere politiche e storiche* del Boccalini per cura di Gregorio Leti, al quale per altro in tutto o in parte si attribuiscono le lettere stesse » [4].

Concludendo, il lavoro del Peretti merita che sia apprezzato e conosciuto e come opera di critica e come opera di ardimento civile in quel tempo, essendo che il Boccalini, vuoi in materia letteraria o religiosa, vuoi in politica, non rappresenta che reazione a qualsasi preconcetto, a qualsiasi abuso

---

[1] Colla data di Cosmopoli in vero si hanno sette impressioni, una per Ambros Teler, un'altra per Zorzi Teler, le rimanenti per Giorgio Teler, di cui l'ultima senza data. Sei sono del 1815.

[2] Il Mestica le cita entrambi, dice di non aver potuto vedere la prima Cfr. nota 95 pag. 119.

[3] Cfr. Id. nota 2, pag. 93.

[4] Ma a confessione sua (di Gregorio Leti) 7 soltanto (e, ciò che è a dolere, non dice quali) sono sicuramente del Boccalini; le altre o rappezzate dal Leti medesimo sui *mss.* cancellati in parte dal e in emperie e corrosi o, per esser prive di sottoscrizione, oggi non riconoscibili, neppure a questo segno estrinseco se di esso Boccalini o del figlio Rodolfo » Cfr. Mestica, op. cit., cap. VI, pag. 49, 50.

e intolleranza, a qualunque prepotenza di governo o di corte, a qualunque ingiustizia personale, a tutto quello che, specie, quando il Peretti scriveva, funestava, più che in qualunque tempo, l'Italia.

4° Jacopo Berengario Carpi.

« L'indole di queste biografie è di cercar nelle vite dei celebri personaggi esempi imitabili di virtù e piuttosto che studiar gli uomini come astratti cultori del vero e del bello, noi preferiamo d'investigar come essi furono utili e buoni nel consorzio civile e nel grembo della famiglia. Ma queste ricerche assai volte riescono vane, perchè la più parte dei biografi tennero tutt'altra via. *Molti invece di far la storia di un uomo fanno la storia di un libro e non è raro il caso che le pazienti cure di un erudito sian limitate alla storia di un frontespizio* ».

Così nel principio della biografia d. questo illustre scienziato Carpense, la cui figura die' argomento di lodi e di censure al Cellini e al Bembo nelle loro opere; celebre chirurgo però, senza dubbio, che guarì, nel 1517, Lorenzo de' Medici da una pericolosa ferita da lui riportata nel campo all'assedio di Mandolfo, - introduttore in Italia del metodo antisifilitico « per arrestare—come scrive il Peretti—gli orribili danni della gallica lue che imperversava ai suoi tempi nelle contrade d'Europa » e « primo e vero ristauratore della scienza Anatomica per testimonio solenne dell'immortale Falloppio.» Il Peretti fin dall'esordio dichiara essersi giovato, come unica fonte, dell'orazione inaugurale, fatta dal prof. Geminiano Grimelli, l'anno 1834, nell' Università di Modena, il merito del

quale consiste nell'aver trovato « documenti sfuggiti alla vigilanza del Tiraboschi medesimo » [1].

E veramente, appunto perchè si distaccano dalla consueta forma dell'elogio, sono anche queste belle ed utili pagine che ci dilettano, forse, per un altro verso, distraendoci cioè dalla vita letteraria del cinquecento per trasportarci di peso in mezzo alla scientifica che è pure illustrazione della storia.

5° Giacomo Sadoleto,

Una vita del cardinale Sadoleto, dev' essere ricca della più bella ed amabile originalità, perchè il Sadoleto « fu antiquario, poeta, ermeneutico, e, se vuoi, anche filosofo per li suoi tempi mirabile ». Così il Peretti stesso. Ci potremmo domandare se egli l'abbia poi effettivamente considerato in ognuno di questi suoi attributi, ma il Sadoleto è figura che andrebbe meglio studiata in rapporto ai tempi e alla loro politica e, certo, la biografia del Peretti, nè l'indole di tutte le biografie comprende tale vastità.

Che se dovessi pronunziare un giudizio intorno ad essa, a me pare molto aneddotica. L'autore cita molto spesso M. Audin, benchè ne riconosca la parzialità e l'essere « a volte troppo poetico, alle volte non molto esatto ». Cita quasi tutti scrittori cattolici, epperò molte volte tace alcuno dei tratti più importanti del carattere e della vita di lui.

Ciò non ostante, egli narra estesamente del suo segretariato alla corte di Leon X e della prevalenza che vi ebbe;

---

[1] Cfr. p. 113 del presente volume.

poi del secondo segretariato alla corte di Clemente VII, dopo quel breve intervallo, in cui, salito al pontificato Adriano VI, era stato da questi tenuto in poca considerazione; in ultimo dell'invito di Paolo III ad occupare il seggio cardinalizio e dell'opera a lui prestata.

Delle opere accenna rapidamente, attenendosi al Feller, Diz. biogr. tomo IX, pag. 374, Venezia 1835: anche per ciò che riguarda la scoperta del Laocoonte e la cerimonia fatta alla Corte di Leon X per festeggiarla, dove il Sadoleto ebbe la primaria parte, rappresentando un suo dramma freneticamente acclamato, egli traduce letteralmente la vivace descrizione che ne fa l'Audin.

Comunque sia, a me pare che il discorso su Antonio Allegri, la biografia di I. B. Carpi e questa del cardinale Sadoleto completino l'illustrazione del sec. XVI dal punto di vista artistico, scientifico e letterario e rappresentino il primo passo nella storia della critica nostra.

6° Matteo Maria Boiardo.

Ci rimane a dire di quest'ultima biografia che, se il Peretti avesse seguito un ordine cronologico, avrebbe dovuto considerarsi la prima.

Egli dice di *non potere già il Valhalla Atestino, destinato a raccogliere i fasti scientifici di Casa d'Este, non ammettere il favorito di Borso, il cantore d'Ercole I.*

E, con quella genialità ed acutezza che abbiamo già visto per le altre, scrisse una monografia che, nonostante gli avanzati studii di critica, rimane indiscutibilmente fra le più belle intorno al Boiardo, onde a me pare potersi consultare anche oggi ben utilmente dagli studiosi di nostre lettere, sia per i

documenti di cui egli disponeva, sia per l'esame accurato e diligente delle opere e la franca e sicura esposizione.

L'opera letteraria del Peretti deve strettamente ed unicamente considerarsi in rapporto al paese in cui originò e si svolse o, dico meglio, in rapporto alla corte stessa di Modena. Fu opera, senza dubbio, d'incivilimento e di reazione. Che ove si osservi l'ambiente, in cui egli fu costretto a vivere, e si ponga bene innanzi la bieca e losca figura di Francesco IV, si può ben dire ch'egli sia stato il Balbo o il Gioberti degli Stati Estensi e, certo, in una diversa condizione di cose, egli avrebbe avuto mente e disposizione d'animo da riescire, come questi, grande e liberale scrittore.

APPENDICE

I.

Ecco il « Canto d' Adamo » che fa parte del poemetto « Eva » e che trovasi inserito anche nel 1° vol. delle poesie raccolte da F. S. Moretti, Ed. cit. pag. 405 e segg.:

« Chi sei, leggiadra forma,
Che improvvisa ti mostri agli occhi miei,
Come speccchio di Dio: dimmi chi sei?
Forse ancor colle sue larve dorate
M'illude il sonno? Ah, s'egli é ver ch'io dormo,
Più mai non mi svegliate,
Angioli de l'Edèno, e tutta sia
Un lungo sogno l'esistenza mia!

Ma non fa velo ai sensi
Il fantastico sonno.— Io veggo, io sento
I rai del sole e i fremiti del vento.
I verdi prati, i variopinti fiori,
Del ciel gli azzurri padiglioni immensi,
L'armonia de' colori
Ammiro . . . e tutta nel tuo casto viso
Accolta la beltà del paradiso.

E se virtù superna
In deserto cangiasse il vago Edèno;
S'io vedessi turbarse il ciel sereno,
Seccar le piante, inaridir le rose,
Perdere il vel della verzura eterna
Queste alme piagge erbose,
Forse ne' cari sguardi onde mi bei
Tutto il mio paradiso anco vedrei!

Se il tuo candido braccio
È l'origlier de' miei sonni beati,
Antepongo le selci ai molli strati
Del talamo de' fiori. Il tuo sorriso
Mi schiuderà l'aprile in mezzo al ghiaccio!
Ma se il tacito viso
Così m'inebria i sensi e mi consola,
Qual fia l'incanto de la tua parola!

Parla, parla, o divina,
E dimmi a che t'aggiri in queste valli.
Forse, danzando negli eterei calli,
L'orma de' tuoi compagni hai tu perduta?
O dal tuo ciel, vezzosa pellegrina,
Forse qui sei venuta
Per visitare la region mortale,
E per star meco deponesti l'ale?

Ah, tra le mosse frondi
Strepito s'ode di fuggenti penne . . .
Forse a cercarti nel fiorito Edenne
Muovono i dolci tuoi fratelli alati
Invidi del mio ben . . . Deh, ti nascondi
Entro i verdi meati
Che fanno ombra e difesa al cavo speco;
Non udire i lor pianti e resta meco!

Meco riman; tributo
Avrai da me come un iddio terreno.
È soverchio ad un sol quest'ampio Edèno
Ove l'occhio si perde, ove smarrita
Muor la voce solinga Io ti saluto,
Angiolo de la vita,
A cui sacro il destin de' giorni miei . . .
Tu mi guardi e sorridi? Ah mia tu sei!

Dio ti creò per farne
Una madre, un'amica, una sorella,
Una compagna ne l'età più bella
Al felice mortal! — De le mie ossa
Osso e carne tu sei de la mia carne;
E, s' egli è ver ch'io possa
Divi 'er teco de la terra il soglio,
D'esser polve con te sento l'orgoglio! »

II.

Credo non far cosa inutile nel citare qui tutt'intera la vita del Montecuccoli, anche perchè non capita sì frequente nelle storie letterarie un succinto sì breve e completo nello stesso tempo come questo che fa il Peretti, anzi non se ne dice generalmente nulla [1], così che i giovani, che per lo più non ricorrono ad opere speciali, escono dal liceo, senz'altro sapere che il Montecuccoli accoppiò, come Giulio Cesare, alle virtù di sommo generale la bella qualità di storico.

« Nacque l'anno 1608 in una rocca feudale della provincia di Modena, dove la sua famiglia era chiara e potente già da sei secoli. Sua madre, ferrarese, di casa patrizia; suo padre, buon capitano, avea militato coi fratelli per l'Austria. Uno di questi, primo ministro dell'arciduca d'Inspruk, l'altro generale d'artiglieria nell'armata cesarea: cose a notarsi nella vita di un uomo ch'ereditò la gloria degli avi per continuarla.

---

[1] Mi ha recato non poca sorpresa, in vero, che in un'opera speciale e recentissima come il « Seicento» di A. Belloni, Ed. Vallardi, 1899 si dica del Montecuccoli meno che nelle « Lezioni di letteratura Italiana » del Finzi cioè: « famosissimo capitano non men che dotto e forbito scrittore di cose militari ». E questo è tutto. La nota bibliografica (cfr. nota 23 al cap. X) è fatta, credo, esclusivamente in rapporto agli « Aforismi dell'arte della Guerra » del Montecuccoli, epperò comincia dal Morsolin (Il guerriero prudente di Galeazzo Gualdo Priorato e gli Aforismi dell'arte bellica di R. Montecuccoli in « Atti del R. Istituto Veneto » vol. VIII, serie V (1882)) Di Morsolin sono bei cenni sul Montecuccoli nel « Seicento » Milano, Vallardi 1880, cfr. Capo X « L'arte » pag 157 e 158. Una nota bibliografica trovi a pag. 558 del Manuale del Bacci e D'Ancona; vol. III, Firenze, Barbera, 1893.

Delle opere degli stranieri sul Montecuccoli, a me pare non doversi omettere quella del Grossmann « Raimondo Montecuccoli » Vienna 1878 (in tedesco).

Frequentò le scuole d'Italia; innamorò della storia; allo studio alternò l'esercizio delle arti cavalleresche. Era nato per l'armi; e sotto Ernesto suo zio entrò volontario nelle guerre di Fiandra, dove si erano dati il convegno quanti avea l'Europa di valorosi soldati e di maturi capitani. Imparò ad ubbidire per saper comandare; e solo per merito dagli infimi gradi fu a mano a mano promosso agli onori supremi della milizia.

Alfiere di una compagnia, sotto le mura di Amersfoort, fu il primo ad entrarvi colla bandiera alla mano. Passò in Pomerania col generale Tilly, e nell' assalto del Nuovo-Brandeburgo, fu ancora il primo a montar le scale mal fide, invan respinto dal ferro, dal fuoco e dall'ira degli assediati. Acquistò con eroica bravura le chiavi della città, schiuse l'ingresso agli assalitori, e corse a farne l'omaggio al vecchio suo generale. Nella giornata di Wistok, capitanando la retroguardia, protesse la ritirata degli imperiali e li campò dalla strage. Onorato nella Slesia di un'importante manovra, assalì d'improvviso con 2000 cavalli l'armata svedese che assediava la piazza di Nemeslan, e, non ostante la enorme disparità delle forze, s'impadronì dell'artiglieria e del bagaglio nemico.

Caduto prigioniero (1639) passò due anni a Stettino, dando allo studio quel tempo che non poteva alla gloria. Imparò più a fondo le scienze che gli erano necessarie, e fece ricco tesoro di cognizioni. Ne apparve il frutto più tardi nelle sue opere.

Uscito di servitù, venne in patria dove lo chiamavano l'onore e la devozione al suo principe naturale.

Francesco I era in lega coi Veneti, la Toscana e il Duca di Parma contro la Chiesa, i cui stati limitrofi a quei di Modena, esponevano al maggior rischio il territorio estense.

Il Barberini, legato a latere, fece assediare la piazza di Nonantola, per dominar la pianura, e batter quindi la capitale del Duca.

Erano 12000 i papalini; i nostri non più di 4000. Forte era l'attacco: il Montecuccoli, maresciallo di campo di S. A., liberò gli assediati, provocò la battaglia e fu compiuta vittoria.

Dei ponteficii 200 rimasero prigionieri, 800 morti sul campo

e fra questi un Gonzaga; il cardinale ebbe ucciso il cavallo e si die' cogli altri alla fuga [1].

Reso alla patria sì importante servigio, il Montecuccoli fu richiamato dall'Austria, in guerra di nuovo colla Svezia e la Francia. Marciando con l'arciduca Leopoldo nella Slesia, ebbe ordine di assediare Troppau, ove era chiuso il generale Slang, svedese. Questi per timor della fame venne all'aperto, e il Montecuccoli tagliò a pezzi la guarnigione.

Seguitò a deluder la vecchia esperienza del generale Vittemberg, finchè questi andò a giunger Wrangel con tutte le forze svedesi nel cuore della Boemia.

Il Montecuccoli allora si unì a Giovanni De Wert, e con 8000 fanti e 2000 cavalli presentò la battaglia (2 Agosto 1647). Gli svedesi furono rotti.

L'anno dopo, il Turenne passò il Danubio col generale Konigsmarck nell'idea di sorprendere le truppe imperiali comandate dall'inerte conte di Holtzapel. Il Montecuccoli, tesa un'imboscata, sostenne l'impeto della cavalleria nemica finchè giunse l'Holtzapel, ma con pochissime forze. Consigliava Raimondo si desse addietro, occupando i luoghi eminenti, finchè si fossero uniti tutti i quartieri. Ma l'Holtzapel deciso di venire a battaglia scontò con la vita la sua temerità. Per trattenere la fuga degli imperiali, il duca di Wittemberg, si trincerò sulla sponda di un fiumicello e sostenne per un giorno intero le artiglierie del Tu-

---

[1] « L'assedio di Nonantola trovasi minutamente descritto nel *Mercurio storico* di Vittorio Siri, del quale rilevasi che una gran parte nel merito di quell' azione è dell'estense Duca Francesco I, valorosissimo capitano del secolo e degno di avere alla testa delle sue truppe il generale Montecuccoli, come questi era degno di combattere a fianco del Duca Francesco I. Questi poi, ancor che vivesse in tempi di guerra, fu indotto per deferenza all'Imperatore a cedere all'Austria il general Montecuccoli. Egli però lo cedette col patto che ad ogni sua richiesta il Montecuccoli fosse pronto di prestarsi subito al suo servigio. Ciò che si rileva da lettera dello stesso Montecuccoli a S. A. I. in data di Vienna li 16 maggio 1644 stampata dal Grassi nella sua edizione delle opere del Montecuccoli alla pag. XI ».

(Nota dell'Autore).

renna; vide intrepidamente mezze le sue schiere e cangiò cinque cavalli uccisi sotto di lui. Per tanta costanza, potè il Montecuccoli riordinare le schiere sbaragliate e fuggiasche, e combattendo sempre con la sua retroguardia contro i francesi e gli svedesi vittoriosi si ritirò con pochissimo danno sotto il cannone di Augusta. Di questa celebre ritirata disse il Turenne: *non si poteva far meglio.* La pace di Münster (24 ottobre 1648) pose fine alla guerra.

Non gli fu ozio la pace. Visitò la Germania, la Fiandra e la Svezia, ove guadagnossi la stima e la confidenza della immortale Cristina. Rivide anche la patria nel momento che si festeggiava con sontuosi divertimenti la presenza de' regi ospiti. La lancia del Montecuccoli dovea far gli onori di un superbo torneo che nel cortile del palazzo si tenne. Ma nelle prove ferì sgraziatamente nel collo il cavaliere Giovanni Molza, suo amico, che dopo qualche giorno morì.

Del triste caso rammaricato abbandonò per sempre l'Italia. Raccolta in Allemagna la vasta eredità dello zio Ernesto, sposò (1659) Margherita dei Principi di Diechtristein, che a molta bellezza univa grandi virtù. Il matrimonio cospicuo più sempre lo avvinse alla fortuna dell'Austria.

Omai giunto ai primi gradi della milizia fu mandato in Polonia, oppressa dalle armi del re di Svezia e di Ragotzy, principe di Transilvania, che aspirava a quel trono.

Il general Montecuccoli disfece Ragotzy, cacciò gli svedesi, rassicurò la corona sul capo di Casimiro. La Danimarca, animata dal buon successo degl'imperiali, osò attaccare la Svezia. Questa rivolse il furore delle sue armi contro i Danesi ed assediò Copenaghen. Il Montecuccoli, morto l'Asfeld, ebbe il supremo comando dell'armata cesarea con ordine di soccorrer la Danimarca in unione al sovrano di Brandeburgo. Ma gli svedesi, nell'isola di Fionia, per la felice positura del luogo erano in acconcio di sostenere ogni assalto. Il Montecuccoli invade la Pomerania: l'armata svedese manda colà dei rinforzi, e il presidio scemato non può difendere più l'isola. Occupata la Fionia dagli alleati,

e, prese molte fortezze dopo varii scontri, in cui gli svedesi ebbero sempre la peggio, la campagna finì. Al principio del nuovo anno (1660) fu giurata la pace.

La Transilvania agitata invocò il seccorso di Cesare; e il Montecuccoli entrò in Ungheria (1661) per tenere in freno quel regno e allontanare l'invasione dei Turchi. Gli ungheresi, temendo una guerra di religione, negavano dar quartiere ai soldati, e, rifiutandone il prezzo, abbruciavano i viveri sotto i loro occhi. Qui apparve l' eroica ferme za del Montecuccoli che, minacciato al di fuori da un potente nemico, ne aveva in casa uno più fiero, e provò di fatto ciò che scrisse di poi, *non aver le azioni difensive il brillante lustro delle conquiste; ma certo più di fatica, d' arte e di costante intrepidezza.*

Il suo esercito era ridotto agli estremi ; quand' ebbe avviso (1663) che il Turco sotto la condotta del Gran visir usciva in campagna con 100000 soldati. Tra le discordie dei capi, i patimenti, la fame, l'epidemia di male in peggio continuò la campagna fino alla state del 1664. Finalmente a s. Gottardo (1 Agosto) sulle sponde del Raab si venne a giornata; e il Montecuccoli che aveva a combattere contro i Giannizzeri e contro la diffidenza dei suoi soldati, pugnò con valore, approfittò di tutte le sviste degli Ottomani, e in sette ore che durò la battaglia, fece di quell'armata terribile tanta strage che poche simili se ne raccontano nella storia. La battaglia di s. Gottardo fu celebrata non solo a Vienna ma in tutta la Cristianità, perchè toglieva il pericolo dell'invasione dei Turchi.

Fu il Montecuccoli nominato sul campo luogotenente generale delle armate cesaree; indi a Vienna (1665) presidente del consiglio di guerra. Ambasciatore di Cesare (1666) condussse al talamo imperiale l' Infanta di Spagna, ed ebbe in tale occasione dal Re Cattolico l' ordine insigne del Toson d'oro. Il riposo dall'armi diede alle lettere, ove ebbe fama di culto verseggiatore; e coltivò l' accademia, di cui era principe , e che avea fondato nella sua corte l' imperator Ferdinando (1656) per promover lo studio della lingua italiana. Accompagnò (1670) la

principessa Eleonora, sorella di Cesare, che andava sposa al re di Polonia, e al ritorno trovò scoppiata la guerra tra l' Impero e la Francia. Nell'armata allemanna, che si oppose ai Francesi, il Montecuccoli ebbe il comando supremo delle truppe imperiali; ma non volle per l' onor delle armi cesaree sottostare all' Elettore di Brandeburgo che presumeva capitanar gli alleati. Il principe Lobkowitz, primo ministro dell' imperator Leopoldo per favorir Brandeburgo, o per propria insidia, tentato invano di calunniarlo alla corte, foggiò una lettera col sigillo imperiale, ordinandogli di non combattere.

Il Montecuccoli si finse ammalato e la sua indolenza die' campo aî suoi emuli di farlo chiamare a Vienna. Ma intanto gli alleati tre volte furono battuti, e, dopo la rotta di Colmar, costretto a passare il Reno, l'esercito della lega si ridusse a 20000 soldati. Scoperta la trama il Montecuccoli vincitor della cabala, fu rimandato, all'esercito per trionfar dei nemici.

La campagna (1674) del Montecuccoli e del Turenne fu chiamata del gran Federico il più sublime trattato dell' arte della guerra. L' uno e l'altro giudicava i disegni e i tentativi del suo avversario dalle marcie che egli stesso avrebbe voluto fare, né s' ingannavano mai. E però opponevano l' uno all' altro la pazienza, l' inganno, l' attività. Una palla di cannone tolse la vita al Turenne, e il Montecuccoli proferì quelle solenni parole: *Io non so trattenermi dal compiangere un uomo che onorava tanto l'umanità!* Successe il Condé, e dopo alcune perdite arrestò i progressi del generale italiano, che non lasciò di riguardare quest'ultima campagna come la più gloriosa della sua vita, non perchè egli fosse stato vincitore, ma perchè non fu vinto, avendo dovuto combattere con Turenne e Condè.

Non potendo più guidare gli eserciti, il Montecuccoli gli diresse col senno, consigliava doversi per la vastità dell' impero aver sempre in piedi un' armata: le milizie bene esercitate essere tesoro delle nazioni; promovere le arti, il commercio e la industria, assicurando la felicità dello stato, la conservazione delle ricchezze: doversi quindi proteggere i maggioraschi, per-

chè fosse aperta nelle armi una carriera ai cadetti delle famiglie potenti.

I consigli del Montecuccoli non furono uditi, ma pochi anni dopo la sua morte vennero i Turchi sotto le mura di Vienna.

Ebbe (1676) la disgrazia di perdere la sua donna: le virtù dei figli che gli eran nati di lei lo consolavano; e gli giovarono ancora i geniali studi delle lettere e delle scienze, per li quali diede incremento ai *Curiosi della natura*. Fu (1678) sollevato alla dignità di principe dell' impero, e morì in Lintz nel 1681, lasciando di sè medesimo nei Commentarj un monumento immortale ».

Ecco intorno al carattere:

« Fu il Montecuccoli dì pietà singolare, d'animo fermo, d'ingegno vivace, di acuto discernimento. Frugale nel cibo, modesto nell'abito, dignitoso nei modi; ma senza boria od asprezza. Ai soldati era padre, ma ne puniva severamente le colpe, egli primo ad osservar la militar disciplina. Nel maneggio della guerra molto sperava dalla prudenza, poco dalla forza, nulla dalla fortuna.

Disponeva in modo le marcie contro il nemico, che ad ogni sorpresa e in ogni posto le sue truppe erano pronte a combattere. Non infieriva coi vinti, come il Turenne; non bruttava nel sangue l'alloro della vittoria.

Il difetto che gli si oppose fu la lentezza del Sommo che temporeggiando reintegrò la repubblica ».

Per chi voglia poi un esempio dell' *Esame storico-morale* che, quasi ogni volta, il Peretti aggiunge in fine, e, che, considerato in rapporto ai tempi, ha la ragion di essere, non ha precisamente che leggere quello del Montecuccoli.

« Per chi vuole imparare dalla storia più di semplici fatti, la vita del Montecuccoli è feconda di nobili ammaestramenti. Egli

c'insegna che l'uomo che ha in sè stesso gli elementi per esser grande sdegno di farsi bello col solo nome dei suoi maggiori.

Chi vanta le ombre degli avi senza imitarne i meriti e le virtù, egli piuttosto è l'ombra de' suoi famosi antenati, se non ha vita che dalla lor rinomanza!

Egli c'insegna che il tempo è prezioso, e il saggio trae partito dalla sua stessa sventura.

Saggio colui che si acconcia in ogni fortuna ai voleri di Dio, e, come il Montecuccoli, fa tesoro del tempo. Egli c'insegna che il buon cittadino non deve mai dimenticare la patria e ove questa sia in pericolo, ha da venire in difesa del focolare paterno. Il Montecuccoli, colmo di onori e ricchezze, festeggiato e potente alla corte di un gran monarca, scriveva al suo principe naturale, che gli *dedicava e consecrava non pure, la vita, ma tutte le sue sostanze, e che non vi sarebbe mai stato alcun ritegno, che l'impedisse di volare ai suoi cenni.* Ne solamente lo disse, ma per la guerra di Castro venuto in Italia, lo provò colla spada nei campi presso a Nonantola.

Egli c' insegna che la mansuetudine, la perseveranza, e la costante fermezza conducono a fine le più difficili imprese; e che, per quanto sieno gravi i pericoli, l'uom generoso non deve giammai abbandonare il suo posto, ove sia necessaria l' opera sua. Nei commentarii della famosa campagna d' Ungheria il Montecuccoli dopo aver detto, che egli era ridotto a 5535 soldati, così soggiunge: « Deplorabil cosa che la salute di tanti « popoli dovesse nella virtù di così pochi soldati riposare! E « che fare io, cui ne era incaricato il comando? Ridurmi a fare « il croato con una partita di 4000 cavalli? Al carico di mare« sciallo, ed alla mia servitù mal convenivasi; lamentarmi a Cesare? Protestai, ubbidii, e mi sacrificai ».

Egli c' insegna che le più nobili azioni; e la fama più intemerata non bastano a disarmare l' invidia e a far tacere la calunnia. L' eroe di s. Gottardo, mentre le sponde del Raab fumavano ancora del sangue degl'infedeli è costretto di abbandonare l' armata per andare a scolparsi della taccia di un tradi-

mento. Per buona sorte di lui e per l'onor dell'Austria fu sventata la cabala di Lobkowitz; ma sono rari nelle storie gli esempi che la scure fu il premio di una vittoria?

Egli c' insegna inoltre *che il buon vassallo, nelle cose del suo ufficio, deve parlare al suo Principe con onesta franchezza la verità.*

Quand'anche i consigli non buoni prevalgono al suo, vien poi il giorno che il fatto rende giustizia a suoi detti, e la storia gli fa merito di non aver taciuto.

Egli c'insegna da ultimo che la cultura dell'animo e gli ameni studi non sono, come alcuni vorrebbero, dissipamento in discipline più gravi.

Il Montecuccoli nelle sue *Memorie* si è compiaciuto di giustificare i suoi fatti e le sue proprie opinioni colla storia alla mano.

La sua dottrina cresce splendore alla sua riputazione, e in virtù degli studi coltivati con tanto amore anche in mezzo alle armi, potè il Montecuccoli nelle sue opere esser grande per sè e utile agli altri anche dopo la morte ».

III.

« La famiglia da cui trasse i natali Traiano Boccalini si chiamava anticamente dei Ribaldi, ed esisteva in Carpi fin dall'anno 1344, divisa in più rami, come rilevasi dai Rogiti di Francesco Zanoni conservati nell'Archivio Notarile.

Da uno di questi rami discese Paolo Annesio, del quondam Albertino alias Sellajo dei Ribaldi, che fin dall'anno 1417 abitava una sua casa nel Borgo di s. Antonio in Carpi, ove professava l'arte del Pelipario, detta ora del Pellicciajo, e che testò nell'anno 1449, a rogito del Notaro Rolando Aldrovandi custodito nel suddetto Archivio, lasciando tre figli, Bartolomeo, Nicolò ed Antonio detto Tognone, quali dal nome del padre vennero poscia distinti anche col cognome de' Polianesi.

Da Nicolò, il solo de' tre nominati fratelli che ebbe discendenza maschile, e che morì tra il 1483 e il 1484, nacque Giovanni, che fu il primo della famiglia Ribaldi alias de' Polianesi ad essere chiamato Boccalino, col quale soprannome si trova indicato fin dall'anno 1482 in un Rogito del Notaro Troilo Aldrovandi nel suddetto Archivio. La ragione di una tale denominazione si ricava apertamente da un altro Rogito dello stesso Notaro Aldrovandi, del quale eccone il sunto:

1495 11 aprile Maestro Giovanni figlio del fu Maestro Niccolò dei Polianesi alias de' Ribaldi, detto Boccalini, vende a Giovanni Antonio Guidetti una casa del Borgo di S. Antonio di Carpi pel prezzo di L. 36 e una fornace esistente in detta casa « cum aliis bonis et rebus spectantibus ad faciendam artem bochalarie eidem datis et consegnatis et existentibus in dicta domo ut supra vendita pel prezzo di L. 44. Actum in Domo dicti venditoris ibi prope etc. ».

Con altri Rogiti dello stesso Archivio si prova poi che il suddetto Giovanni Boccalino, come ebbe abbandonata l'arte Bocalaria, passò al servigio d'Alberto Pio suo signore, dal quale gli venne affidata la sopraintendenza dei suoi beni posti nella Villa di Revereto, e che morì nel 1305, lasciando un figlio solo di nome Francesco.

Questi fin dall' anno 1502 era ascritto fra il numero dei famigliari di detto Alberto, il che risulta da un Rogito del suddetto Troilo Aldrovandi, poscia fu dal medesimo creato capitano de' suoi Balestreri, nel quale grado prestò importanti servizii a suo Principe e alla sua patria, come si rileva da non pochi documenti patrii di quella età, dell'anno 1512 al 1525.

Nell'ultimo dei detti anni Carpi fu tolto per sempre alla famiglia Pio dagli Spagnuoli, i quali non solo dichiaravano ribelle alla Maestà Imperiale Alberto, ma vollero anche punire il capitano Boccalino perchè ne aveva seguito le parti, confiscandogli per tal motivo tutti i beni, consistenti in una casa in Carpi, e in parecchi poderi, che furono donati dagli stessi Spagnuoli a diversi dei loro seguaci, come apparisce dai relativi strumenti

sotto gli anni 1525 e 1526, parte dei quali conservati nell'Archivio Notarile, e parte nell'Archivio Pio. Il Capitano Boccalino aveva almeno due figli Paolo, detto anche Paolo Annesio e Polianese, e Giovanni, che parecchie volte sono ricordati nei Registri Parrocchiali di Carpi, prima dell'anno 1525. Dopo tale epoca non si trova più notizia alcuna di essi, e perciò convien credere che emigrassero da Carpi col padre, il quale probabilmente continuò a militare sotto le insegne di Leonello Pio fratello d'Alberto, e, dopo la morte di questo, Signore di Meldolà e di Sarsina. E questa fu per avventura la cagione che portò Giovanni figlio del predetto Capitano al servizio di Cardinal Rodolfo Pio; il quale lo impiegò nella fabbrica della Santa Casa di Loreto, come d'altronde è noto.

Traiano Boccalino nacque in Loreto, ed ebbe a genitore il detto Giovanni; quindi è assai probabile che l'avversione verso gli Spagnuoli da lui mostrata in tutte le sue opere, e specialmente in quella che intitolò *la Pietra del Paragone politico*, avesse origine e procedesse in gran parte da un giusto risentimento verso quella nazione per colpa della quale la di lui famiglia era stata ridotta nello stato più miserabile ».

PARTE II.

AGOSTINO CAGNOLI — GIUSEPPE TONELLI

I.

AGOSTINO CAGNOLI

(1810-1846)

In parecchie Antologie [1] se ne riproducono i versi, nè mancano eletti storici della nostra letteratura [2] a ricordarlo, fra cui, in ispecie, il Mestica, nel *Manuale della letteratura italiana del sec. XIX*, ne dà questo giudizio: « La coltura del Cagnoli fu classica, l'ingegno e la mite perenne malin-

---

[1] Cfr. ad es. S. M. Todaro ed E. Latino « Manuale analitico di lingua e letteratura nazionale » Parte II, Palermo 1877, pag. 359, fra le meno recenti; e fra le recentissime il Puccianti « Antologia della poesia italiana moderna » Firenze, Le Monnier 1891, pag. 473 e il *Manuale* del Mestica, sopra cit. pag. 696 e seg.

[2] Cfr. il Fornaciari « Disegno storico della letteratura italiana » 6. ed. Firenze 1898, pag. 338; il Finzi « Lezioni di storia della letteratura italiana » vol. IV, parte II, Loescher 1895, pag. 403 ed altri.

conia gl' ispirarono gentili estri, temperatamente romantici; benchè imitatore del Leopardi nella forma, per i sentimenti s'accompagnerebbe piuttosto a Ippolito Pindemonte. Scrisse racconti poetici e liriche varie, in cui, ben meglio che per la potenza delle concezioni e la forza de' pensieri, vale per la soavità degli affetti; e conformemente ad essi ha uno stile non molto colorito, piuttosto fiacco e ridondante, ma purgato dall'elocuzione, limpido e dolcemente armonioso » [1]. Il Fornaciari lo dice « puro e gentil poeta della scuola Loopardiana » (pag. 338) ma se intorno al Peretti ci è dato di riscontrare qualche critica breve e geniale [2] che ne dimostri in parte, il carattere poetico, non così per Agostino Cagnoli, a dimostrare l'opera lirica del quale non giova la biografia del Peretti.

Una buona parte di fama è anche dovuta a Luigi Cagnoli, padre di Agostino, che fu non ispregevole scrittore.

Di Luigi si limita a dire il Peretti: « uomo di lettere, insegnò molti anni eloquenza nel patrio liceo e con lui, forse, si estingue la poetica scuola che ebbe vita dal conte Agostino Paradisi (il primo poeta dell'età sua) e alla quale si educarono il Salandri, il Cassoli, Luigi Lamberti e quel Giovanni Paradisi che, ministro e poeta, ereditava alla corte del nuovo Augusto la lira d'Orazio e il seggio di Mecenate » [3].

---

[1] Cfr. pag. 695 e 696.

[2] Cfr. pag. 9 del pres. vol.

[3] Biografia del Cagnoli.

Di A. Paradisi Luigi Cagnoli scrisse un elogio che trovasi in fronte alle *Poesie* e *Prose* di A. P.—Reggio, Fiaccadori 1827 e Milano, Società tip. de' classici it. 1830, ma del Lamberti, del Cassoli, di G. Paradisi, di Luigi Cerretti, egli pubblicò le biografie nelle *Notizie biografiche e letterarie in continuazione alla biblioteca Modenese del cav. ab. G. Tiraboschi* e di tal fonte, ebbe a giovarsi il Carducci per il saggio « La lirica classica nella seconda metà del sec. XVIII » in prefazione alla bella edizione da lui curata « Lirici del secolo XVIII » Firenze, G. Barbera 1871 [1].

Ma nelle *Notizie biografiche e letterarie* egli si occupò anche di altri, come di Catellani Vincenzo (tomo 1°), di Rossi Luigi (tomo V). Fu anche elegante poeta di quella scuola.

La vita di Agostino ha ben poco interesse, onde le pagine che ne scrive il Peretti, se ne togli alcuni ricordi personali, sono, in effetto, una diligente rassegna bibliografica.

Nacque in Reggio d'Emilia il 10 dicembre 1810; ricevette l'educazione letteraria dal padre; ebbe un sentimento Leopardiano della vita che egli non trascorse al di là delle pareti domestiche; fece parecchie gite a Milano, visitò anche la Toscana, fermandosi, nell'està del 1846, per consiglio de' medici, ai bagni di Lucca, da cui trasse ben poco giovamento; si recò nel cadere del luglio, a villeggiare a Guastalla sulle rive del Po [2], finchè, tornato in Reggio, il 5 ottobre 1846, aggravandosi il male, spirò.

---

[1] Cfr. Carducci stesso ivi—Nota—pag. XXXVIII.

[2] Cfr. A. Peretti biografia citata.

Le sue poesie non sono che il riflesso di questa vita intima e del sentimento intenso ch'egli ebbe della natura, ma non così ch'ei non rivolga, di quando in quando, un pensiero alla patria, che egli amava tanto da non invidiare chi, al suo tempo, traeva diletto dal viaggiare fuori di essa:

« . . . .
Ma giovinezza intanto si disfiora
Ingloriosa; però al ciel lamento
Io non farò; chè s'ei nella mia terra
Vuol che m'asconda, la mia terra è Italia.»

Così nei bellissimi versi al La Martine pel suo viaggio d'Oriente [1].

L'edizione, che ho potuto avere sott'occhio, è quella di Calderini, Reggio 1844: poesie raccolte dall'autore, con esplicita avvertenza (pag. 2), « *senza nessun ordine non solo di tempi, ma nè di argomenti, nè di metri* ». Essa è divisa in due volumi, di cui il primo contiene le « *Poesie varie* », il secondo è distribuito in due parti: « *Racconti* » e « *Ricordanze Reggiane* ». Formano un'appendice le « *Versioni bibliche parafrasate* [2].

Le poesie più comunemente note, perchè riprodotte nelle varie *Antologie*, sono le liriche. Il Mestica riproduce l'esordio

[1] pag. 21, vol. 1, ed. cit.

[2] Furono nel 1842 stampate in Reggio dal Torreggiani.

del « Canto in morte di Ugo Foscolo « e « La Campana del Villaggio » [1]; il Puccianti « La giovinezza » ed « Elvira » [2] volendo far risaltare la derivazione Leopardiana; altri cita alcuno dei sonetti, poichè ve n'ha veramente di bellissimi e non inferiori, per ricchezza di sentimento e perfezione di stile, a parecchi del Monti e del Foscolo [3].

L'imitazione Leopardiana prevale nelle liriche, ma, come dicono il Mestica e il Finzi [4], essa è piuttosto *formale*, perchè certo se il Cagnoli era da natura disposto alla malinconia, come il Leopardi, non ne ebbe però mai gli eccessi e, a consolarlo, non gli mancò la fede, anzi pare che sovente egli si compiaccia d'immagini religiose e si spiritualizzi fino al punto da trovare, con una certa somiglianza al Pellico, il maggior godimento nella pace austera dei templi [5].

Questi poeti Estensi son tutti religiosi: il soffio dell'incredulità non è ancora arrivato fino a loro a spegnere l'ultima delle illusioni e ad offuscare l'unico verace lembo di poesia che ci rimane quaggiù: la visione del Cielo.

---

[1] Cfr. Manuale cit. pag. 696 e seg.

[2] Id. Antologia della *Poesia italiana moderna*, Firenze, Le Monnier, 1894, pag. 471 e seg.

[3] Camillo Randazzo nella sua « Antologia poetica per le scuole secondarie » Palermo 1896, pag. 92 riproduce « La Sera » uno de' quattro sonetti compresi sotto il titolo generale di « Scene Villesche ». Cfr. Poesie di A. Cagnoli, Ed. citata pag. 138.

[4] Cfr. « Lezioni di storia della letteratura italiana » vol. IV, parte 2ª, Ed. Loescher 1895, pag. 403.

[5] Cfr. « La Chiesa » Poesie, pag. 33, vol. I e seg.

***

Agostino Cagnoli s'informò il gusto poetico e lo stile sui quattrocentisti [1], ma studiò anche, e con amoroso trasporto, i poeti del *dolce stil nuovo*, del quale studio sono un saggio più che evidente e originale le ballate ch'egli finse di Guido Cavalcanti a Mandetta di Tolosa [2]. I versi sulle *Colline Reggiane* [3], in occasione delle nozze di sua sorella Carolina col dottor Francesco Advocati, stimò il Peretti « degni del Poliziano » [4].

E veramente egli, come il Poliziano, sentì molto il bello della natura e riuscì ad esprimerlo con una grazia e leggiadria, con una freschezza ed evidenza di colorito che non è facile trovare ne' poeti contemporanei più o meno tinti di romanticismo, ne' quali il bello naturale viene spesso offuscato dalla pesantezza e morbosità del sentimento.

Il Peretti scrive: « . . . . . il Parini, il Varano, l'Alfieri, il Monti ed il Pindemonte l' avviarono alle immortali sorgenti dell'itala poesia e, forse, dal lungo studio del Petrarca prese le tinte di quella dolce tristezza, che governa tutti i suoi versi e che traspare eminentemente da questi [5] ».

Il Varano gli fu maestro nell'adoperar la terzina; apprese dal Parini e dal Monti a trattare, con gusto ed arte degna di loro, il verso sciolto, del quale diede esempio al Peretti. Bellissimi sono, senza dubbio, gli sciolti « Alle stelle »; « La solitudine »; « In morte di U. Foscolo »; « L'Amore del Leo-

---

[1] Così egli al Torricelli in una lettera riportata dal Peretti—Cfr. cit. biografia.

[2] Cfr. Poesie, vol. 1, pag. 120 e seg.

[3] Id. vol. 2, pag. 126 e seg,

[4] A. Peretti biografia citata del Cagnoli.

[5] Cfr. id. id.

pardi »; Agli Angioli [1] », alcuni dei quali formarono parte della *Strenna Reggiana* del 1840, di cui il Mamiani sentenziava essere « italiani i pensieri, lo stile, i temi, le storie, il poetare » [2].

Tradusse, ma non dal greco, le *Rose* di Flavio Filostrato, meritando le lodi del Carrer e di Luigi Fornaciari [3].

Tradusse anche dai romantici inglesi e tedeschi, come le *Melodie della vita* dello Schlegel [4] e *Lica e Milone* di Gesner [5]: ad imitazione, forse, degli *Amori degli Angeli* di Tommaso Moor, ideò un poemetto i cui frammenti furono d'ispirazione al Peretti [6].

Delle liriche hanno speciale importanza, per l'accennata imitazione Leopardiana, le canzoni, poichè questa si riflette anche nell'affinità metrica, ma tale imitazione non escludono gli sciolti, alcuni de' quali si può dire che abbiano un pregio quasi esclusivamente Leopardiano.

Il Cagnoli scrisse anche delle canzoncine, ad imitazione del Pindemonte, ma tendenti a un contenuto spiccatamente romantico.

In altre liriche l'imitazione Leopardiana più e meno risplende, perchè essa forma già base all'intero poetar del Cagnoli: tuttavia alcune tengono più della maniera del Giusti e si potrebbero rassomigliare all'ode *all'Amica lontana* per quella semplicità e purezza di forma e per quella idealità di sentimento, che formano il principal pregio di questa e di altre poesie del Giusti, come « *Affetti d'una madre* »; « *Il sospiro dell'anima* »; *A uno amico nella primavera del 1841* » etc.

[1] Cfr. vol 1° cit.

[2] A. Peretti — cit. biogr.

[3] Di entrambi vedi i giudizi riportati dal Peretti — id

[4] Cfr. vol. 1, pag 209.

[5] Cfr. id., pag. 140.

[6] Cfr. pag. 112 del presente volume.

Ne' *racconti* egli tende a imitare piuttosto la nuova forma poetica del Grossi, ma, a differenza di questi, egli seppe trasfondervi una bellezza classica di stile, da cui non è punto menomata la profondità e spontaneità del sentimento.

Tale è il concetto generale dell'opera poetica del Cagnoli, che io mi propongo di dimostrare.

Le « *Ballate di Guido Cavalcanti a Mandetta di Tolosa* » sono, forse, le meno conosciute e quanto di più gentile ed artistico v'ha tra le rime del Cagnoli, il quale (come il Leopardi ebbe rivelato con l'*Inno a Nettuno* il senso squisito, ch' egli possedeva, della Grecità) volle così, in queste finte ballate di Guido, gettare un guanto di sfida al trecento.

E certo, sia che Mandetta somigli più a Beatrice o a Laura che alla bella di Tolosa, lo stile è degnamente rappresentato e, quanto alla forma, nel vocabolo, ora ti ricorda il Cavalcanti, ora, nell'atteggiamento del verso, l'Alighieri e il Petrarca, ora nell'eleganza e leggiadria della strofe il Sacchetti.

Giudichi il lettore:

« Nella stagion che il mondo è innamorato,
E che sull'opre sue ride natura,
Allegre donne vidi in un bel prato
Sì che parean create alla verdura.
Tra lor sedeva in vista più che umana
Lasciato il velo all'aere, Mandetta,
Tal che dicea ciascuno: è un'angioletta.
Delle cortesi donne di Tolosa
Chi di viola si prendea diletto,
Chi di giglio vaghezza e chi di rosa;
Ma tutte movean mano a fare al petto
De la bella Mandetta una collana.

In tal cospetto m' obliai del pianto,
Dello stral d'esiglio e del dolore,
Chè il dolce riso lor mi venne in core:
E certo sarei gito in Paradiso,
Se Mandetta in serena aria pietosa
Volto a me avesse e poscia al cielo il viso;
Ma la vaga Mandetta vergognosa
Si ricoverse gli occhi col bel manto.
Da quel giorno un desio d'amor mi strugge,
Da quel giorno in Tolosa io tengo stanza,
Da quel giorno mia vita è una speranza.
Oh quando sarà mai, angiola bella,
Ch'io ti rivegga fra l'amica schiera
Tutto fiorito il sen di ghirlandella,
Se la sventura mia troppo non spera?
Ohimè, ohimè che mia vita si fugge!
Mesta, o ballata mia, come nascesti
Vanne, ed umile alla mia donna parla;
Tu le traggi dal cor voce che arresti
Il fuggente mio spirto ad ascoltarla ».

Ed ecco una gentile variazione della *Vita Nova:* [1]

« O donne, che davanti mi passate,
Soffermate e guardate.
In fronte io porto il core
A chi sa, come voi, legger d'amore.
O cortese o leggiadra o benedetta
Schiera, se la pietà non è ancor morta,
Lassate le ghirlande, ed a Mandetta
Deh ritornate per la via più corta!

---

[1] Cfr. cap. VII: « *O voi, che per la via d'Amor passate,*
Attendete e guardate
S'egli è dolore alcun quanto il mio grave;
. . . . »

Andando a donna sì bella e gentile,
Lassate i fior, ma non perdete Aprile.
  Così di me parlate
Alla beltà di tutta la beltate.
  Il pallido color de la viola
Che sul volto di Guido si dipinse,
La sospirosa timida parola
Che gli tremò sul labbro e poi si estinse,
Dican di lui: e a lui, se amor vi tocca,
Fate il bacio sentir di vostra bocca.
  O care, di me vincavi pietate;
Io là v'attendo alla fontana intorno,
Ah ch'io temo che voi più non torniate,
Perchè chi move a lei perde il ritorno! »

Se non che, a mano a mano ch'egli procede, va acquistando una modernità ed una eleganza che l'avvicina al Poliziano:

  « Splendeva appena in ciel stella diana
Quando io venni soletto alla fontana.
  Sotto un lauro che olia soavemente.
Chino io mi stava e fiso alla bell'onda,
Mentre per aura che uscìa di ponente
Vedea nell'acque tremolar la fronda.
Parea quel fonte un altro ciel sereno:
Il lume della stella chiaramente
Passava l'onda, e andava al fonte in seno.
Faville d'alba più vivaci ancora
  Vestîr di luce l'onda della fonte.
Il sol, che del mattino vince l'ôra,
Dissi, qua viene per specchiar sua fronte.
Quando non so ben come all'improvviso,
Ma più bello del sole e dell'aurora,
Vidi raggiar di mezzo a l'acque un viso.

Delle membra tremante e della mente
Stetti sul margo, il cor pien di paura;
Poi per gettarmi fui subitamente
Là entro ad abbracciar quella figura.
Di volger gli occhi a dietro io non ardiva:
A lei tendea le palme lente lente,
Ella più sempre all'amplesso veniva.
Sparve l'ombra, e mi cinsero due braccia
Più fiorite e più molli delle rose.
Volsi subito il viso e un'altra faccia
In un bacio davanti mi si pose.
L'alma si chiuse, e quando mi si apria,
Come angioletta per l'eterna traccia,
Io Mandetta mirai che si fuggia ».

Ma, per non dir d'altro, bellissimo ed opportuno è il richiamo che fa Guido, innanzi a Mandetta, della sua patria:

« Nel mio nido vo' amarti, o benedetta:
Ma sulla riva d'Arno il tuo poeta,
Ove spirò da pria sì dolcemente,
Or più seder non può; chè lo mi vieta
La scelleranza di nemica gente ».

E, lasciando se voglia qui il poeta far veramente un'allusione storica, tal chiusa ci dà però tutta la fierezza che è nella nobile rappresentazione Dantesca di Guido.

Si è detto che il Cagnoli imita, molto spesso, nella forma, il Leopardi, ma anche in questa imitazione formale bisogna distinguere due casi. Il primo, quando la deriva da un intento artistico dell'autore. Un esempio sarebbero le ballate suddette, in cui il poeta cerca di riprodurre un'antica forma, un metro antico, un antico stile o, generalmente, cerca di

riprodurre, a bella posta, ciò che gli è piaciuto, ciò che lo ha sovranamente dilettato in qualche autore. Il secondo, quando l'imitazione formale non è nel preconcetto di chi la fa, ma vien quasi spontanea o per studii fatti o per identità del momento patologico o per uniformità di tendenze, di passioni e di gusto. Questo è il caso del Cagnoli.

Nessuno studio, nessuno sforzo, nessuna artificiosità in quei bellissimi sciolti « Elvira » [1] ove l' imitazione Leopardiana è perfino nella tecnica del verso, ma essa è talmente un risultato di profonda assimilazione che ti sfugge all'analisi. E, poichè si trovano in quasi tutte le antologie [2], eccone alcuni ove questa imitazione è più evidente :

« . . . . Oh ricordanze,
Oh fallaci dolcezze, oh fuggitive!
Notte del patrio ciel, come benigno
In vista ne apparivi ! e di lusinghe
Ognor vaga di vergini speranze
Mi fiorivi i begli anni, e al giovin crine
Davi, perocchè pare oramai al fianco,
D'oblïoso papavero ghirlanda.
Divisa Elvira dal mio sen, da questa
Terra, oh quasi notti orribili, tremende!
È tutta un pianto la mia vita, e il core
È tutto un fiero di morir desio.
Misera Elvira, a che venimmo! il riso
Ti splendè breve alla pupilla : raggio
Ei fu di sol che nel più puro olimpo
Con amore discorre, e già si chiude
In azzurrino vel di nuvoletta.
Quant'aere ci parte interminato!
. . . .
. . . . »

[1] Cfr. Poesie del Cagnoli, ed. cit, vol. 1, pag. 248 e seg.

[2] A me basti citare l' « Antologia della poesia italiana moderna » del Puccianti, Firenze, Successori Le Monnier 1896 dove trovasi riportata a pag. 472 e seg.

Anche nell'accentuazione essi vi richiamano il Leopardi, e più specialmente l'*Infinito*. Ma leggete altri sciolti del Cagnoli, leggete « Alla luna » « Ad una fanciulla » « La notte tempestosa » (vol 1° cit.) e avrete come una fusione di motivi Leopardiani: è, a volte, una somiglianza dello spirito, un immedesimamento, una trasfusione, una reminiscenza la più geniale che mai. E questo che succede poi generalmente in tutte le poesie del Cagnoli, questa indefinibile mescolanza di reminiscenze che ora pare riguardino il concetto, ora lo stile, ora il verso, ora l'intera frase, ora la parola, gli fa molto onore, poichè l'avere studiato il Leopardi, allorchè il romanticismo degenerava per la corruzione della forma; l'avere attinto a lui, come a pura fonte, quella grecità, quella limpidezza e quella forza che del Leopardi fanno il poeta più classico per la forma ed elegante del secolo XIX, come del XVIII il Parini, a me pare tal merito da distinguere il Cagnoli da tutti quegli imitatori del Leopardi che partendo miseramente dal proposito di derivarne i concetti, non partorirono che una poesia, vuota d'ideali, scialba, monotona, che però non ebbe del Leopardi nè forma, nè sostanza.

Le più vaghe e spontanee derivazioni Leopardiane sono, a parer mio, le canzoni, di cui Leopardiano è bene spesso l'argomento: « Le Illusioni » « La Campana del Villaggio » « Alla rondine del mio tetto » « L'Edera ».

Nella prima rimpiange il cadere delle illusioni:

> « . . . .
> O natura, o natura,
> Certo i migliori, tu crudel, più inganni!
> . . . .
> . . . .

Questo é quel mondo? questo
È l'amor nostro? oh quanto
Costa intendere il ver sempre funesto
E dir: vita mortal non sei che pianto!
E a voi sempre piangendo,
O mie dilette fantasie, ritorno
E con voi parlo e, vôlto al cielo, attendo »[1].

Nella « Campana del Villaggio » non avrebbe, forse, il Leopardi trovato indegni di sè questi versi che ci richiamano le *Ricordanze:*

« . . . .
Ma ohimè! di gioie vereconde e sante
Tu sol fonte non m'eri ai giorni lieti:
Quante lagrime e quante
Non versai della notte entro i segreti!
Tu con lenti rintocchi
Sulle meste de' morti erme campagne
Mi piegavi i ginocchi,
E in armonia funèbre
Tu le sorelle mie, le mie compagne
Addormivi nell'ultime tenèbre.
E verrà dì che tu a me pure intuoni
La suprema partita;
E com'ora dileguano i tuoi suoni,
A me così dileguerà la vita »[2].

E in quella « Alla rondine del mio tetto », che arieggia « *Il passero solitario* », esprime il Cagnoli, con ugual rammarico Leopardiano, l'intima solitudine e lo squallore dello spirito in contrapposto alla festa della natura:

[1] Cfr. p. 97 del 1° vol.
[2] Cfr. pag. 105. id.

« Mentre in festa ciascuno esulta al sole
Per le vie cittadine e per le belle
Campagne, e i giovanetti e le donzelle
Scambiano il riso, i fiori e le parole,
Io, senza compagnia,
Senza speranza d'un'età men trista,
Dal verone in te sola, ospite mia,
Potrò lung'ora consolar la vista.
E ti vedrò per l'aura innamorata
Volteggiare applaudendoti con l'alí,
E alla fonte aggirata
Specchiarti, dove sfiori un'onda, e sali,
Deh! tu di quando in quando,
Da' tuoi voli posando,
Quasi t'arda di me dolce desio,
Al tuo nido ritorna e al tetto mio ».

L' *Edera* a me sembra il più perfetto di questi brevi componimenti lirici del Cagnoli. Essa ritrae uno dei lati più caratteristici del poeta ossia la tendenza alla solitudine e l'amore del fantasticare, ed ha un sentimento Leopardiano della natura che, spoglio dai gravi concetti che il Leopardi svolge nella *Ginestra*, acquista un profumo di soavità e delicatezza femminile:

« Quando il mesto desio
Che indivisibilmente m'accompagna,
Per silente mi tragge erma campagna,
Sempre lo spirto mio
S'arresta ove natura,
O il fosco immaginar di mia sventura,
Par che svegli uno spirto di dolore:
E meditando ivi s'addentra il core.

Come se vita non avessi alcuna,
Fiso ed immoto oh quante
Volte non stetti a te, edera bruna!
Il pensier pei tuoi mille avvolgimenti
Correva, invidïando ai tronchi stessi
I cari abbracciamenti.
E dicea ne' sospiri: Oh chi mi allaccia
Di lunghissimi amplessi,
Chi al deserto mio sen stende le braccia?
O lieve umano petto,
Immutabile affetto
Dalla seguace impara edera amante.
Ma più la doglia è grande,
Edera, allor che serpeggiar ti miro
Su per le mura e ornarle di ghirlande;
Chè si tenace tu le premi in giro,
E vi abbarbi, e vi penetri, che alfine
Son le mura per te vòlte in ruine.
Così far si costuma
Dal prepotente amore:
Infiorando la vita, egli nel core
S'appiglia e lo consuma » [1].

Qualche volta la canzone è ispirata da sentimenti patrii poichè, al contrario di quel che fu per affermare il Peretti, se la patria non è argomento diretto dei suoi canti, pure non di rado e con profonda efficacia e sincerità, vi allude:

« Oh venga, oh venga morte
E nel nero suo grembo mi travolga!
Ma non sien del mio dì l'ore sì corte
Che a te prima io non sciolga,

[1] Cfr. pag. 107 vol. I. Fece parte della « Strenna dei fiori », Modena 1846, pag. 157 insieme con altre due poesie del Cagnoli « Il Gelsomino » (ottave) e « La Rosa bianca » (canzone).

O mia terra natia, forte un pensiero,
Che m'avvalori ad onorata impresa.
Deh ch'io non muoia intero
E la mia voce dopo me sia intesa!
La ferrea man sospesa
Su me resti del fato infin ch'io possa
Da te mertare, o dolce patria, e in darti
Questa mia carne travagliata e l'ossa
Senza disdegno tuo madre chiamarti.
. . . .
. . . .
Vola, canzon, per le mie patrie arene
Nunzia fedel che amor del natio loco
Oggi dentro le vene
Mi piove una scintilla. Oh sorga in foco![1] ».

Così nella bellissima canzone a Reggio[2].

Nel carme « La solitudine » (*A Giovanni Marchetti*) trae argomenti per rimproverare indirettamente i suoi tempi, poichè descrive le sale oziose di un antico castello che

« . . . . di guerra
Rimbombarono al dì quando ancor spento
L'italo ardir non era e che de' padri
Le superbe magioni gloriose
Non di veli, di specchi e di lascivie,
Ma di ferro eran cinte e di valore ».

Ma chi vuol persuadersi che il sentimento d'amor patrio non manca nella poesia del Cagnoli e che questa non è tutta subbiettivismo amoroso, legga il Componimento « Dante alla pietra di Bismantua » ov'ei liberamente accenna alle opinioni

[1] Cfr. Poesie, ed. cit, vol. 1°, pag. 101 e seg.

[2] Fa parte delle « *Ricordanze reggiane* » con le quali si propose di celebrare i principali avvenimenti storici, di cui furono teatro le colline di Reggio — Cfr. vol. 2.

politiche del divino poeta. Il Peretti vi trovava del Dantesco [1]; e francamente a me pare che esso stia tra le più Dantesche poesie della letteratura moderna. A me basti citare il canto, posto in bocca a Dante, benchè tutta la parte precedente risulti di bellissime ottave, in cui descrive la peregrinazione di Dante, quando, lasciando la Toscana, passò dalla pietra di Bismantua per andare a Can Grande, l'anno 1308, secondo l'opinione del Pelli, alla quale il Cagnoli si riferisce:

« Terra ch'Adige riga! O grande ostello
Di cortesia, di fama, e di valore
Che porti sulla scala il santo uccello,
L'aspettato del ciel vendicatore
È in te nato e, sdegnando argento e affanni,
I tempi ei sol condur puote ad onore.
Vede Italia ch' è piena di tiranni:
Già si leva, già il folgor gli presenta
L'aquila imperïal stesa ne' vanni.
O gran lombardo, a noi vieni, e spaventa
Per le ville la rea lupa che ammorta
Le genti grame e negli averi addenta.
Esci alla guerra, e fia la pugna corta:
Sol che in sella ti mostri, e che il baleno
Vibri dell'asta, e la malvagia è morta.
Vieni, ed alza la Chiesa dal terreno,
E fa' sposi e non drudi i suoi leviti,
Nè più Cristo si merchi a Roma in seno.
Non raggruppo di serpi inveleniti
Di Cesare e del mondo il seggio invada,
E torni Roma a' suoi primi mariti.

[1] «....hanno - egli scrive—del nerbo e del piglio di Dante i versi che dipingono l'esule illustre a Bismantua ». Vedi cit. biogr.

Bella e libera torni la contrada
De' sette colli, e il popol riverente
Adori il pastoral senza la spada.
Poi ti volgi, o gran duce, alla mia gente,
Alla sommessa e vedova Fiorenza
Che, fuor che in male oprar, più non si sente.
Terribili discendi in tua sentenza
Su i traditori, e via disbronca i dumi
Che non fan germinar la sua semenza.
A lei tu schiara delle leggi i lumi,
A riposato vivere la rendi,
Il suo giglio rinfiora e i suoi costumi.
Leva i cuori dal fango, il sangue accendi,
A fama trionfal, tu la nutrìca,
E ad esser madre di virtù le apprendi.
Tu la ritorna al titol di pudica,
All'impero suo bello, a pace lieta
Qual'era al tempo della cerchia antica.
Firenze, o patria mia, benchè la pieta,
Per non essere stolta or sia sdegnosa,
Sempre t'ama e t'inchina il tuo poeta.
È ver lasciai ogni diletta cosa,
Mi volsi in fuga, e andai di terra in terra
Un pan chiedendo e a stanchi membri posa;
Fuori è ver che tua cieca ira mi serra,
E sol ti veggo in sogno, e l'alto canto
Non vince ancor la maledetta guerra:
Pur tu se' il mio pensier, tu se' il mio pianto,
Te sempre onoro qual verace figlio;
L'esser tu discaduta e bassa tanto
Più mi tormenta che il mio stesso esiglio ».

Non si potrebbe citare di meglio per affermare che il Cagnoli sia stato tutt'altro che « il più gentile degli Arcadi! » [1]

---

[1] Cfr. pag. 106 del pres. volume,

***

I sonetti « Al mio Genio »[1] non sono, certo, i più belli, ma ve n' ha pure alcuno dal sentimento Foscoliano:

« Poichè un fato agli umani inconosciuto
Inesoratamente m'affatica
A lenta morte, un ultimo saluto
Abbi, disconsolata anima amica.

Quando lo spirto, non anco sbattuto
Da tanta fortunosa onda nemica
Ceda al destino; il mio cenere muto
Addio nel suo silenzio ancor ti dica.

E nella notte più cupa e silente,
A rinnovarlo al tuo misero letto
Verrommi, e sarà tosto, ombra dolente.

Ma l'addio, donna, che non sente affanni
Ti serbo allor che tu mi torni al petto,
Ove non sono al nostro amor tiranni ».

Quattro sonetti compresi sotto il titolo generale di « Scene Villesche » contengono de' quadretti assai bizzarri e originali, improntati ad un verismo profondo, quale ci è dato appena di riscontrare ne' più leggiadri versi dell'Alamanni o in qualche sonetto del Menzini o nell'egloghe più saporite del Meli.

---

[1] Cfr. pag. 72 e seg. vol I.

Il poeta esce alla campagna nelle ore del mattino ed entra nelle case de' contadini e li studia ed osserva e ritrae in tutta la loro caratteristica semplicità e naturalezza. Ecco dei gai e vivaci contrapposti; di quà:

> « . . . . . solerte vecchia
> Desta il morto carbon, mentre alla spalla
> Si tiene un fanciullin che ancor sonnecchia »

di là:

> « Bionda villana dislacciata e scalza
> Si fa sull'uscio, e, schiomando la rocca,
> La canzonetta del mattino innalza » [1].

Smagliante la pittura del mezzodì:

> « All'ombria delle querce il bue stramazza;
> Cercan le pecorelle una spelonca;
> L'oca ad un fosserel l'ali starnazza.
>
> E il mietitor, che a un rezzo il fiasco cionca
> E terge il crine che in sudor gli guazza,
> Lento s'addorme sulla spiga tronca » [2].

Fra i sonettisti contemporanei soltanto il Sani può venirgli paragonato per quel ritrarre in un breve quadro scene e atteggiamenti della natura con una forma elaborata, intarsiata, smagliante. Il Sani è però obbiettivo, riesce colorito, ma freddo: gli manca l'anima, la dolcezza, il sentimento che nel Cagnoli è al massimo grado [3].

---

[1] « Il mattino » Cfr. pag. 136, vol. I.

[2] « Il mezzogiorno » cfr. pag. 137. id.

[3] Cfr. del Sani « Il ritorno dei cacciatori » « Il temporale » « L'Avemaria » « Un giorno di novembre » « L' Inverno » « Un viaggio di notte » — Poesie, Reggio nell'Emilia, Tip. di G. Diavolio e Figlio, 1859.

Altri sonetti del Cagnoli sono: « A Luigi Carrer e Benassù Montanari »; « A Cesare Betteloni »; « A Filippo Linati »; « Ad Andrea Maffei »; « A Giuseppe Barbieri» »; « A Prospero Viani »; « A Pietro Giuria »; « A Giuseppe Brambilla »; « Ad Eduardo Fabbri » e anche su varii argomenti, fra cui bellissimo, in ispecie, quello « A due ossa dell'Ariosto possedute dall'Autore » [1].

Col Viani egli divise il caro tempo giovanile, e lo chiama: « *degli studii....., della vita caro compagno* » e medesimamente « *amico de' buoni anni* », in alcune terzine bellissime, a lui pure dirette, in cui dichiara il sentimento dell'amicizia aver tenuto luogo a quello dell'amore:

« . . . .
Ma più che i rivi d'una chioma bionda,
Ma più che il lampo di pupilla bruna
Spesso ci piacque una solinga sponda.
Fuor dell'urto di vil plebe importuna,
Così rapiti in fantasie beate,
Errammo ove non pare orma nessuna » [2].

A Cesare Betteloni scrive:

« Dalle quete del lago onde lucenti,
Dalla foresta più solinga e muta,
Guardi con occhi d'allegrezza spenti
Alla luna per rupi ardue seduta:

E seco parli, e seco ti lamenti
Della tua speme giovanil caduta
E le dici: la mia donna rammenti?
Ah in ciel per me la cara alma saluta! » [3]

---

[1] Vol. I cit.
[2] Cfr. pag. 252, vol. I.
[3] Id. pag. 168.

e a Filippo Linati:

« Là sotto il salce che la sua corona
Su quelle rinnovò glebe infeconde,
Colei vedremo che a niun uom perdona
E che schiavi e tiranni insiem confonde.

Ci verrà nelle luci a ciascun passo
Sempre nuova pietà: ma s'hai d'amore
Una lagrima ancor, serbala a un sasso.

Ogni santa dolcezza di natura
Seco si chiuse, ed insegnommi al core
L'arcana voluttà della sventura » [1].

Diresti che in questi sonetti egli rivaleggia col Foscolo, ma degno, senza dubbio, del Foscolo a me pare quello, in cui egli dipinge se stesso:

« Ai fati in odio, e non mai vinto in core
Da biasmo o lode: umil penna di mente,
Ma vol d'affetti: e dell'April sul fiore
Da salute diviso e dalla gente,

Pensoso, malinconico, silente:
Amico delle tombe e del dolore,
Schietto, libero, pio, alma che sente
Natura, poesia, patria ed amore.

D'alta persona, scarno, agile, presto;
Bruno di ciglia, che fra intente e pronte,
Or mite han guardo, or fiero e sempre mesto.

Folto pel, nero crin, smorta sembianza
Dal solco impressa degli affanni e fronte
Su cui morto è il sorriso e la speranza » [2].

---

[1] Cfr. pag. 169.
[2] Lo riporta il Peretti, biogr. cit.

***

Le canzonette sono, fra le poesie del Cagnoli, una variata nota di mestizia: il contenuto è romantico, val meglio dire Leopardiano.

Così nell'ultima strofe « Alla luna »:

« . . . .
  Tu non mi ascolti: ormai
Tramonti e dir mi sembri
Co' moribondi rai
Ch' io pur tramonterò.
  Oh qual tu adesso, in breve
Tramonterà mia stella:
Tu sorgerai più bella,
Io più non sorgerò » [1].

non fa che limitare a sè il concetto Leopardiano, che la luna cioè ritorna a *colorare di luce le colline e le piagge*,

« *Ma la vita mortal, poichè la bella*
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora:
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura » [2].

Fra le più delicate strofe di queste canzonette sono quelle « In un Albo »:

---

[1] Pag. 110, vol. I.

[2] Cfr. « *Il Tramonto della luna* » (ultima strofe) pag. 158, vol. I (opere) Le Monnier 1889.

« Una foglia moribonda
Ti vedrai cadere al pie':
Pensa allor che quella fronda
È l'immagine di me.
Come il suono che gemente
Die' la fronda nel partir,
Di quest'anima fuggente
Sarà l'ultimo sospir »[1].

Tutte hanno una spontaneità ed esuberanza di sentimento da farci perdonare quella mellifluità che in alcuni poeti romantici, o, come altri li disse, idealisti, e nel Prati medesimo, fu poi grave difetto e parve, meritamente, ad alcuni un ritorno all'Arcadia e al Metastasio.

Delle altre liriche, in cui egli raggiunge una purezza e semplicità, com'abbiam detto, paragonabili al Giusti, è vario il metro; l'argomento per lo più fantastico e ideale. Così, ad es., fra le principali, noto « Adelina » « L'aura autunnale » « Il mattino » « Il tramonto » « Il lago » « Al sole » « Il platano » « La rondinella « La giovinezza » « Ad una nuvoletta » « Invito alle rose » « Canto d'una prigioniera » « Ad una vergine » « I primi canti del poeta » « Ad Espero »[2].

L'*Aura autunnale* è fra le più belle: essa raccoglie l'infinita mestizia del poeta:

« . . . .
Della cadente vita
Immagine è l'autunno: quella fronda
Che vedi moribonda
Pur or di giovinezza era vestita.

---

[1] Pag. 111, vol 1.
[2] Cfr. vol. 1.

Candida luce e pura
Ridea d'amor a questi colli ed ora
Vien meno e si scolora
E di mestizia sol parla a natura [1].
. . . . »

In quella, che è una specie di saluto al *Sole,* egli manifesta come vorrebbe ogni dì benedire la sua patria :

« . . . . . però al sol nascente
Piangendo ognor vorrei
Benedir la mia terra e la mia gente » [2];

alla *Giovinezza* volge un amaro saluto, pieno di rammarico :

« Corri su fuggitiva ala veloce,
O giovinezza : lieve
Sfiori la terra, e di tuo viver breve
Già a fin sè giunta, e a te si spoglia il verde :
Un bel raggio così spunta e si perde [3] »;

ad una *Vergine* canta :

« . . . .
Nell'alba ti vagheggio,
T'accarezzo nel giglio e nella rosa,
Nella candida luna io t'amoreggio» [4].

Questo genere fantasioso e vago di poetare formò l'ultima fase della lirica del Cagnoli, la cui estrema nota fu « La Giardiniera » che lasciò inedita e che servì come prefazione alla *Strenna de' fiori,* Modena 1847.

[1] Cfr. pag. 24, vol. I.
[2] Id. pag. 52 id.
[3] Id. pag. 56 id.
[4] Id. pag. 62 id.

E la « Giardiniera » è l' amabile rappresentazione d'una graziosa e leggiadra fanciulla, che sa dire di sè:

> « . . . . . ,
> A tutti un fiore io dono
> Passando per la via:
> E que' contenti, ed io contenta sono.
> Un dì si fece alla presenza mia
> Un giovin bello e di gentile aspetto
> E disse: in tanta schiera
> Di fiori, o giardiniera,
> Coglier tu mi sapresti il fior d'amore?
> Risposi: o giovinetto,
> Nasce un tal fior, ma se si coglie, ei môre.»

È questo un poetar leggiero, se vi pare, che ha più profumo che sostanza, più del fiore che del frutto, ma che non lascia mai d' essere il benvenuto, finchè l'idealità del sentimento e una vena di giovanilità non saranno spente nell'uomo.

***

Ne' *racconti* il Cagnoli muta apparentemente veste lirica, talchè sembra un imitatore del Grossi, un romantico, ma quanto ne dista invece! Nel romantico egli stesso, a dir vero, temette d'esser caduto, allorchè, nel 1837, essendosi, per la prima volta, provato in una novella in ottave « Vildefrido ed Enrida »[1] accusava così sè stesso al marchese Giuseppe Campori: « In questi ultimi tempi (1837) ho finito una novella in ottave, che, forse, si pubblicherà in una strenna, ma *temo d'esser caduto un po' troppo nel moderno. Qual santo classico potrò invocare a mio soccorso? Dio me la mandi buona*[2].»

---

[1] Cfr. pag. 20 e seg., vol. 2.
[2] Id. A. Peretti, cit. biogr.

Ma il timore era perfettamente vano, poichè, a differenza dei poeti *romantici*, compreso il Grossi, poco egli desunse dagli stranieri e la vena romantica trasse pura e originale dall'intimo del suo cuore, educato sulle pagine del Boccaccio e del Sacchetti, sui poemi del Poliziano, del Boiardo e dell'Ariosto.

Alcuni di questi racconti hanno un fondo storico come « I nuovi Greci alle Termopili » (terzine); « Il primo amore di Bianca Cappello » (ottave); « Imelda Lambertazzi » (sciolti), « Lucia di Bologna » (terzine); altri sono romanzeschi e si direbbero meglio *novelle*, come « Vildefrido ed Enrida » (polimetro); « Rovildo e Lisa » (sciolti); « Flora » (ottave); « La selva delle fate » (ottave); « Il vecchio delle montagne » (sciolti e terzine), omettendo alcune tradizioni di Gesner e di Pfestel.

Questo genere di poetare in racconti e novelle a me parve sempre il più ristucco e la parte più fiacca de' poeti romantici, un po', forse, per l'abuso che ne fecero, tanto è vero che non furono soli il Grossi, il Pellico, il Sestini, il Carcano, il Prati, l'Aleardi, lo Zanella, a scriverne, ma si può dire che non vi fu poeta grande o piccolo che non avesse o ideato o composto un romanzo o una novella o una storia in versi [1].

Ora una forma d'arte, che dà facile adito a molti, non è, nè può essere robusta od originale; ma nel Cagnoli si può

---

[1] La Sicilia ebbe de' poeti che degnamente vi si provarono come il De Spucches, autore di due novelle di soggetto romantico: *Gualtieri* e *Adele di Borgogna* o la *Caduta di Berengario*. (Cfr. Poesie, Napoli 1868); il Perez, che pubblicò un frammento di novella « Arrigo » in « Alcune poesie » Firenze, Barbera 1877; la Concettina Ramondetta Fileti, in quest'anno mancata ai viventi, che ne pubblicò alcune, di cui una dedicata al Grossi e da questo ammirata, come si ricava da una lettera a lei diretta, e pubblicata in appendice (Cfr. Poesie, Imola 1876).

veramente dire che essa raggiunse la perfezione, poichè nulla ha di degenerato, di corrotto, di forestiero.

Eccovi ad esempio la dedica ad Alessandro Puglia dell'*Imelda Lambertazzi*.

« Qui dove il patrio fiume alla solinga
Riva de' campi miei rompe la scarsa
Onda, che al rezzo delle piante imbruna,
Vivo romito i dì, mesto chiedendo
Ad April, che le selve rincorona,
Un roseo fior che le ghirlande avvivi
Di mia debil salute. Ultima prece
È questa, o amico, ch'io sollevo in cielo
Ne' miei danni sì presto. Ah! il ciel può solo
Nell'aura dolce che feconda i colli,
Con arcano favor piovermi in petto
La virtù della vita, e rallegrarmi
Del sorriso dell'anno il fuggitivo
Raggio di giovinezza. Ove la pia
Arte, che tanto ai secoli futuri
Del buon vecchio di Coo stese la fama,
Da me volgere in fuga i faticosi
Morti potesse, sulla smorta gota
Certo tu, di quel Grande inclito alunno,
Mi torneresti a rifiorir natura.
Ma un incognito senso, un operoso
Malinconico spirto erra diffuso
Nelle stanche mie membra e par che tutta
Con eterno rigor vesta de' fati
L'onnipotenza . . . . ».

Bellissimi versi, in cui il sentimento elegiaco si fonde mirabilmente con quello della natura, acquistando un sapore del tutto Virgiliano!

***

Le *Ricordanze reggiane* sono quanto di più classico v'ha del Cagnoli. Esse meriterebbero, fra tutte le poesie del Cagnoli, una ristampa e basterebbero ad immortalarne il nome: hanno un singolare pregio, secondo me, la Dedica « *Alla memoria degl' illustri reggiani* », la canzone « *Il bosco Tacoli nella villa di Montericco* » (A Laura Ghigi Tacoli), gli sciolti « *Le Colline Reggiane* » che abbiam veduto il Peretti trovar degni del Poliziano [1], e intorno a cui egli scrive: « Quando poi lo si metteva a dipingere un quadro d'invenzione, lo spaventava l'arte per modo che impiccioliva il concetto e invece di un gran dipinto vi dava una miniatura, condotta però con tanta finezza, da sentire meno il difetto dell'invenzione. A persuadercene basta leggere i versi sulle *Colline reggiane*. Questi colli furono teatro di storici avvenimenti. Qui la bella e infelice Adelaide di Borgogna trovava asilo e diadema; qui regnava Matilde, misteriosa figura che, tra la croce e la spada, s'alza gigante dall' ombre del Medio Evo, qui l' Ildebrando compiva il più solenne episodio di quella grande epopea, il Sacerdozio e l'Impero. — Un altro, forse, cavando partito da questi fatti non avrebbe dipinto le *Colline reggiane* che come il fondo del quadro. Egli invece sfiorando la storia e carezzando le bellezze dei luoghi, dipinse una deliziosa scena campestre, in cui le grandi figure storiche appaion tra il verde come appunto le macchie di un paesaggio ».

Nella dedica « *Alla memoria degl'illustri reggiani* » trovo versi di una efficace e gagliarda bellezza come questi:

---

[1] Cfr. pag. 150 del pres. vol.

[2] Cit. biogr.

« . . . . . . Oh ricordanza
De' padri nostrî ! O seme onde s'infiora
Il valor dei nepoti ! O benedetti,
Voi, per morte, fuggendo il vostro nido,
Di lui pensosi, a lui lasciaste intera
La più solenne eredità, l'ingegno :
Voi prima gloria delle genti, voi
La città, voi la patria. Italia, Italia,
Onora i trapassati, e vivi avrai.
Nieghi il cielo i suoi raggi e nieghi il campo
Onda e fiori alla rea barbara terra
Che non s'inchina a ricercar dell'orme
De' tanti prodi, e i suoi fati non legge
Sulle abbracciate venerande tombe
Del senno antico. . . . . .
. . . . » [1].

Non dirò qui di trovarvi dell'imitazione Leopardiana, ma qualcosa certamente dello spirito e della fierezza del Leopardi.

Ecco la nota più amena : la canzone *a Laura Ghigi Tascoli* [2]. Ivi descrive il bosco Tascoli con un bellissimo trasporto, in mezzo a uno stile del tutto Petrarchesco, che ci richiama il fare idillico e soave del Tasso :

« Per te, solingo bosco,
Di novello lamento
Io farò versi come detta il core.
Spira dal tuo più fosco
Un'aura, un sentimento
Di pia tristezza ed io son del dolore.
. . . . »

---

[1] Cfr. pag. 99 1° vol.
[2] Cfr. pag. 112 id.

Un recente critico italiano, parlando del metodo, onde giudicare la poesia, sosteneva: « Per capirla davvero bisogna penetrarci come s'entra in un tempio; e *saper levarsi da terra e commuoversi* »[1]. Ma *levarsi da terra e commuoversi* nessuno sa e può, se non per effetto immediato della poesia, sul quale effetto la volontà non ha nulla che dividere; chè anzi la vera e grande arte, la sublime poesia si rivela appunto da ciò che riesce a trasportare e commuovere quelli che vi sono meno disposti. Da ciò dipende che quando si leggono i grandi poeti non si può, anche volendo, restar freddi, ma un entusiasmo, a nostro dispetto ci coglie, ci penetra, ci scote le fibre.

Avrebbe egli voluto dire piuttosto che non conviene al critico di contener sempre il proprio entusiasmo per il bello allo scopo di far della poesia unico oggetto d'analisi storica e filologica, ma di manifestarlo qualche volta, perchè—come poi il medesimo nota—« scavare e frugare come il becchino dell'Amleto non è tutta la critica ».

Ora se l'effetto della grande poesia è di sublimare e commuovere mi pare più logico che desso sia l' indice per giudicare della poesia in genere.

E specialmente deve quest' indice valere per quella tale poesia che canta e descrive la natura, poichè non v'ha che il bello de' campi che giovi a sollevare e a deliziare lo spirito.

Il Cagnoli è, come il Poliziano e come il Foscolo, sommo interprete e pittore della natura, epperò sommo artista. Chi continua a legger la canzone è trasportato come per incanto; e come al cessare delle note d' una musica soave si prova

---

[1] B. Zendrini « Della letteratura italiana » in *Opere complete*, Milano 1881, vol. 1, pag. 63.

immediato il desiderio di riudirle per le ineffabili sensazioni che esse ci producono, così allo staccarci da quelle strofe lo spirito vorrebbe ancora deliziarsi e immergersi in esse.

La mestizia predomina tutte:

« Fra le piante più care
Un acuto cipresso
Al suolo la sua lunga ombra qui spande:
Di lui, sull'urne avare
D'estinte donne, io spesso,
Lacrimando, intrecciai brune ghirlande.
Perch'egli è sempre verde,
Quando la selva perde
L'amata veste, a lui non morte ancora,
Le sue belle corone appende Flora.

Sono queste folture,
Ch'io vo lieve tentando,
Fidi dell'usignuol nascondimenti,
Che con ali sicure
Va per esse cantando
Dolcissimi d'amor querelamenti.
O de' boschi cantore,
Il bell'inno d'amore
Non ti rompa il mio dir: segui, o innocente,
A querelarti dolorosamente.

Un solitario speco
S'apre nel duro sasso
Ove un rivo di sol timido scende:
Ove sovente l'eco
In suon querulo e basso
A' pianti miei l'ultimo pianto rende.
Poggia dell'erta in vetta
Povera capannetta,
Che da lontano, come a tempio invita
La mia, nata al dolor, musa romita.

Che non poss'io, fuggendo
A premente fortuna,
Far la mia vita in te, stanza segreta.
E pensoso movendo
Al lume della luna,
Delle tacite selve esser poeta!
Deh almen che un solo istante
A vostra calma, o piante,
Che arcana voluttade al cor m'invia,
Io consegni la stanca anima mia.

Venticelli silvestri, io vi conosco:
Voi fremete il mio verso, e impazienti
Recate a Laura le canzon del bosco».

Ma eccoci agli sciolti *per nozze di sua sorella Carolina col Dott. Francesco Advocati* in cui traendo argomento dal recarsi ch'ella faceva all'amena villeggiatura di Montangelo, descrive le colline di Reggio piene, ad ogni passo, di artistiche e patrie memorie.

E prima Benano, colle dei conti Agostino e Giovanni Paradisi, a cui il poeta chiede ispirazione:

« . . . .
Tu secondo, o Benano, inriverito
Non andrai de' miei carmi. Elisia sede
Fosti a due spirti, che con lungo amore
Educaro la fronda generosa
Che fa la fronte de' poeti eterna.
L'un, che in sua etade col Cantor del giorno
I migliori trovò lirici modi,
Qui solo, poetando, s'avvïava
Per la selvetta che giù l'ombra inchina
Al bel clivo che a Ròncolo conduce:

E questa d'erbe e fior culto terreno
Ei consolava de' suoi canti, e il loco
Che dall'orto ebbe nome, e colombaia.
L'altro in te, come a fido ultimo porto,
Si raccolse da naufrago naviglio,
E invocando Sofia, volse uno sguardo
Alla tempesta e non fe' bianco il viso:
Ma al cader d'una foglia in preda all'aure,
Al vol d'augello che piomba alla valle,
Al sol che splende, e lascia all'ombre il mondo,
La vanità delle grandezze umane
Meditava, e le stolte ire fraterne
Vedea nell'onda che si spez a al sasso.
Col guardo in misurar l'ampia pianura
Che a tant'aere si perde e si ricinge
D'un saporoso vel, l'interminato
Mar delle cose immaginava, e l'alma
Sorgea libera ancor delle vícende
Mortali. In quel sublime rapimento
Spiava gli astri della notte, e tutta
L'armonia delle stelle interrogando,
Vivea la mente alle bellezze eterne.
Poi raccogliendo a sè le stanche velc
Dall'ocèano di luce e di zaffiro,
Anch'ei movea tra piante, anch'ei, simile
Al suo gran genitor, l'inno impennava:
E gli venia compagno il Venosino
Che a lui docil si rese; e, contemplando
Le vitifere valli e le pendici,
Forse errar si credea per la supina
Ustica e pel Lucretile, di tutti
I tiburtini colli il più ridente.
Salve, ombre illustri, e mi spirate il canto.
. . . .»

Un Polizianesco saluto è questo al monte Gaio:

« O felici di Gaio aure tranquille,
Che di tutti profumi inebriate
Vostre belle pendici, oh dolcemente
Piovetemi nell'alma, e il destro volo
Rinfrescate all'ingegno. Altro non vidi
Di te più lieto e più soave, o Gaio,
Che un tanto nome non usurpi, e altero
Par che alla fama tua sempre sorrida.
Come coppa di fiori inghirlandata,
Delle lucide ulive e de' vigneti
Che s'imbiondano al sole, t'incoroni.
Alla mancina, quasi pinta scena,
Quercioso Montecavolo si estolle;
E più ti allegri nella tua vaghezza,
Poichè a destra ti sorgono gli avanzi
Di crollato castel. L'alba, che il primo
Roseo guardo ti manda e ti saluta,
Dentro le vasche tue versa i suoi fiori,
Ed il verde rintegra onde ti pingi
Eternamente. Anco a' dì brevi, e quando
Natura ammorta, non ti fugge Aprile,
Che ne' folti tuoi lauri e ne' cipressi
Bruneggia, come fra crudel sventura
Il mite verdeggiar d'una speranza.»

Ma ecco come maestosamente descrive il giganteggiare di monte Albinea:

« Ti saluto, Albinea, che alteramente
Sorgi sovrano a' tuoi paterni colli,
Come monarca, e t'incoroni il capo
Di castello a' giocondi ozii converso.
Solo, in aperto, ti sospingi all'aure
Dalla valle nativa; il sol levante,

Il sol cadente ti contempla e pinge
D'un sorriso i tuoi merli e par che irrompi,
Quasi foco d'incendio, entro de' vetri,
Che colorati tingean forse un giorno
Sul pavimento delle brune sale
Strane forme nell'iride vestite.
, ... »

e il sorgere sublime, e in ameni gioghi, di Montericco:

« Montericco, a te riedo che in ameni
Gioghi ti parti, e a lieve aura di canto
I cipressi commuovo onde ghirlanda
Porta quel ch'or risorge a miglior vita
E sublime torreggia. . . . . »

e più in là i colli bagnati dal Tresinaro:

« Ma già il tema mi spinge ai lieti colli
Cui tramezza in suo corso il Tresinaro,
Che la musica manda allodoletta
La luce ad incontrar, mentre sul fondo
Vola la coditremola fra i sassi.
Se vaghezza di fiori e di palagi
Qui non abbella il loco, un'allegrezza
Vi fanno le vendemmie emulatrici
Delle galliche vigne. Erte e dirupi
(Chè invidiate ancor serbano l'orme
D'immortal sacerdote [1] di natura)
Portan fecondo di legnite il grembo,
Di piriti, di golfi e di conchiglie,
Che certo per sviate onde marine
Stettero ed al terren si maritaro ».

E forse, per un breve saggio critico potrebbero parere soverchie o lunghe le citazioni, ma nulla io ritengo più nocivo

[1] Lorenzo Spallanzani Scandianese celebre naturalista.

all'opera di un autore, che voglia mettersi in evidenza, che il dimostrarla a spizzico, il che fa subito pensare che sarebbe, senza dubbio, la miglior cosa il leggere l'opera stessa, se tutti però (parlo della volgarità dei lettori) sapessero leggerla e considerarla con quel discernimento che è necessario e la maggior parte non somigliasse invece a quei frequenti e stupidi visitatori di musei che, non avendo alcuna cognizione d'antiquaria, rivolgono e fermano lo sguardo a un'oleografia dell'ottocento passando oltre a un affresco di Giotto o a un capitello di Michelangelo.

E in queste citazioni ho anche indugiato allo scopo di far rilevare come il Cagnoli per il sentimento della natura sia veramente paragonabile a' migliori de' classici nostri, sentimento della natura che nelle *Ricordanze reggiane*, trova la più ricca, varia e solenne espressione.

Concludendo, a me pare che del Cagnoli si possa ritenere quel medesimo concetto che n'ebbero i suoi coetanei, se alcuno de' giornali del tempo lo chiamava « buon poeta specialmente dal lato dello stile » [1]; e il Vacolini nel *Giornale di Perugia* scriveva: « L'autore si è fatto alla scuola di Dante, del Petrarca e del Poliziano; e la sua anima diresti intesa con quella di sì lodati maestri » [2] e l'Antinori: « Il Cagnoli tolse in prestito dal Petrarca i pennelli ed i colori, ma ne avvivò nuove immagini, nuovi quadri ne dipinse, ne

[1] Il *Corriere delle Dame* (anno XXXV, N. 30) esprimeva questo giudizio nel 1834, anno in cui uscirono coi tipi di Giacchetti di Prato, i primi *Versi* di A. Cagnoli.

[2] È del medesimo anno.

espresse nuovi sentimenti ed imitando la stessa natura, si mostrò non di meno *originale*. Cantò parimenti l'Amore; e Amore *in Grecia nudo* e *nudo in Roma* anch'ei coprì di un modesto, ma non platonico velo. Mirabile è, a nostro avviso, la *morbidezza*, l'*evidenza*, la *freschezza del suo colorito nel dipingere il bello campestre, di che mostrasi passionato amatore* » [1].

Giudizii non molto dissimili ne die' varie volte il Carrer [2].

Il Peretti si dolse che il Cagnoli non estese di troppo, all'infuori di sè, il campo delle idee [3] e che manca quindi nelle poesie di lui come oggi si direbbe, un serio contenuto o un contenuto etico, ma, chi ben guardi, il contenuto non manca nel Cagnoli, poichè non manca l'arte.

Non potrebbero cadermi più in acconcio le parole dello Zendrini poco prima citato: « Un gran poeta, che non sia che artista, educa assai più di un piccolo poeta che non sia che apostolo; perchè la gran poesia non è mai vuota di concetto e, per chi sa leggerla con mente sana, non è mai immorale » [4].

Dovremmo infatti cominciar dal Petrarca per venire all'Ariosto ad assestar colpi da orbo o condannare all'ergastolo tutta quell'arte che non dimostri in apparenza un contenuto. Dico in apparenza, poiche un'arte senza contenuto non è arte e s'incorre allora nella menzogna, nel falso, nel seicento, e nell'Arcadia, e qui ne siamo ben lungi!

Il Peretti ci propone ad esempio Parini e Dante, ma an-

---

[1] Nel 1836, quando l'Antinori scriveva, il Cagnoli avea pubblicato la 2. edizione dei suoi *Versi*, coi medesimi tipi, di molto accresciuta.

[2] Ne scrisse quando vennero fuori in Milano, nel 1838, i *Nuovi versi* di A. Cagnoli e quando nel 1839 il Cagnoli diede in luce i sonetti « Per un giardino Inglese » Cfr. pag. 132 e seg.—vol 1. ed. cit.

[3] Cfr. pag. 106, 107 del pres. vol.

[4] B. Zendrini « Della letteratura italiana » in *Opere* cit., vol. cit, pag. 59.

che in Parini e Dante sono le parti più spiccatamente artistiche che esercitano un'efficacia sull'educazione e sullo spirito.

Nessuno meglio del Leopardi, che pure intese la nobile missione delle lettere e della poesia, giudicò in tale questione, allorchè in quel discorso: « *A proposito di una orazione Greca di Giorgio Gemisto Pletone* » (opere, Le Monnier 1889, vol. 2°, pag. 339) si fe' a dire che anche le statue e le pitture servono a qualche cosa « servono a dilettare lo spirito: effetto—egli scrive—che io non ho mai saputo intendere come non sia utilità ».

E questa è, secondo me, l'utilità che deve chiedersi all'arte: che questo effetto estetico si ricavi e l'arte non sarà sciocca intenzione, ma arte vera e divina.

Ora, tornando al Cagnoli, questa missione egli la intese; era connaturata al suo spirito eminentemente artistico; la intese anche nelle sue traduzioni bibliche che sono frammenti da Ezechiello, da Isaia, da Giobbe, dalle profezie di Geremia, dai Salmi, da Abacuc, dalle lamentazioni di Geremia [1], dal libro di Nahum, dal Cantico dei Cantici [2].

Non ebbe il Cagnoli il tempo di raccogliere dal suo ingegno frutti diversi delle varie manifestazioni liriche da cui dipende unicamente la sua fama. Avrebbe, forse, se fosse maggiormente vissuto, cercato di dedicare l'ingegno ad opere di solida e maggiore importanza, poichè « pose l'ingegno—scrive

---

[1] Uno dei traduttori biblici, pure di quell'epoca, è il Villareale, esimio poeta e professore di lettere che morì povero e dimenticato. Cfr. *le Profezie d'Isaia* e *le lamentazioni di Geremia tradotte in terzine.* Palermo, Stab. tipogr. Virzì, 1883.

[2] Intorno ad esse scrisse il medesimo Cagnoli al Paravia: « Ho tentato di scortarmi degli altri traduttori, dando nervi al mio volgarizzamento e qualche volta ho cercato di vestire quelle immagini sfolgoranti con una tal quale terribilità di stile ». Cfr. Peretti, cit. biogr

il Peretti — ad un commento di Dante e raccolse quanto di vecchio e di nuovo gli fu dato d'avere sulla D. Commedia ».

Arricchì di note un'edizione della *Basvilliana*, stampata a Reggio dal Calderini, che io non ho potuto vedere: qualche saggio de' suoi studi di lingua, ma di ben poca importanza, pubblicò nell'*Educatore storico* (Anno II, Disp. IV, 188 e seg.).

Come poeta liberale, egli non ha certo una fisonomia spiccata, epperò non abbiamo esitato a metterlo fra questi poeti di corte di Francesco IV.

Non mancò egli difatti di manifestare più volte la sua devozione e di prestare omaggio alla casa d'Este [1], ma nel fondo della coscienza e negli studi seppe, in modo assoluto, mantenersi italiano, ripugnando a tutto ciò che fosse derivato dallo straniero, a tutto ciò che, come diceva il Giusti, non fosse *casalingo*. Epperò in quella satira bellissima « La Poesia » che chiude il primo volume, dopo avere invocato l'Alfieri, il Monti, il Foscolo, il Parini, il Leopardi [2], ad alcuni poetastri del suo tempo gridava:

« . . . .
Se cotanto di carmi vitupero
Non vi fa vergognar della sua mostra,
Vergognatevi almen ch'egli è straniero.

---

[1] Cfr. *a Lodovico re di Baviera per le nozze di sua figlia Adelgonda col principe ereditario d'Este* (terzine). Cfr pag. 261 e seg., vol. 1.

[2] « . . . .
O Alfieri, o Monti, o Foscolo, o Parini,
O Leopardi che in miglior ètade
Foste fabbri di numeri divini,
Perchè Italia chiamaste a libertade,
Perchè da voi Sardanapal si sgrida,
Perchè pinger le Grazie e la beltade?
. . . . ».

Come potete voi la patria nostra
Amar, prender ne' canti, e adulterate
L'unico avanzo della gloria vostra?
Oh d'Italia sentir la caritate
Non può, nè il fuoco della gloria avita
Chi le sue più non sente aure beate,
Chi più non sente del suo sol la vita! »

In questo principio, che al Cagnoli fu supremo canone nell'arte, è anche il miglior elogio del suo ingegno e del suo carattere.

II.

GIUSEPPE TONELLI

1777-1842.

« . . . . . E tu fai versi! È vero,
Tosto rispondo, ma de' versi nullo
Io meno vampo e come voi gridante
Per crocicchi, per piazze e per suburre
La patente d'Apollo io non dispiego » [1].

Chi ad alcuni poetastri, seguaci dell' Algarotti, del Frugoni e del Bettinelli, scriveva così, nel 1779, quando moriva il Parini, doveva essere un buon poeta; e tale fu veramente Giuseppe Tonelli, nato in S. Michele di Migliano nella Garfagnana il 13 dicembre 1777 e morto in Reggio d'Emilia il 14 ottobre 1842.

Cominciava infatti nel 1779 ad avvertirsi immediata l'efficacia della grande restaurazione Pariniana nella lirica e nella satira civile e v'era già chi in palese o in segreto cominciava ad ispirarsi a' nuovi concetti e rinvigoriva ed educava la mente e lo spirito, con la lettura del *Giorno*, staccandosi quasi, senz'avvedersi, dal vecchio indirizzo.

---

[1] « La manìa de' versi » Cfr. Versi del prof. G. Tonelli, Modena, Vincenzi e Rossi 1843, pag. 1 e seg.

Giuseppe Tonelli esprime appunto questo lento distacco, questo miglioramento nella forma e nel contenuto, questa reazione allo spirito e ai costumi della società viziata e corrotta, falsa ed effimera, oziosa e leggiera, del secolo XVIII e, in una parola, insomma, all'Arcadia.

Egli unisce al classicismo della forma novità e utilità di concetti; epperò scrive il Peretti: « Per altro se i versi di lui non mostravano potenza di fantasia e calor di poeta, aveano sempre alcun pregio e si toglievano dal comune per certa sua famigliarità coi classici latini e con Orazio principalmente. Un altro merito di queste poesie era quell'arte, per cui fu sì lodato il Parini, d'innestare qua e là sentenze morali ed utili insegnamenti, accoppiando la filosofia alle muse. Così nella citata epistola al suo amico poeta[1] si sdegna colla fortuna, che abbia sì ciecamente gettato i doni sulla terra; ma pensando poi che molti, a cui Pluto fu donatore iniquo di largo censo, son poveri di ciò che è sola vera ricchezza, giustamente orgoglioso della sua povertà rinnega la fortuna, e benedice alla provvidenza. Ora detesta la ambizione che si fa centro dell'altrui forza per salire più in alto; ora inveisce contro la vorace gola che sacrifica sè medesima sui proprii altari. Dimostra ai sacri oratori che l'eloquenza cristiana è più del cuore che dell'intelletto; che della fiamma di carità devono accendere i popoli, non abbagliarli colla pompa di altere dottrine; e dice ai grandi che la sola virtù regna immobile e che l'amor de' sudditi è lo scudo più valido de' loro petti. Massime, per dir vero, dette forse migliaia di volte prima di lui, ma tali che pur giova sempre ripetere, perchè metton radici nell'animo di chi le ascolta ».

[1] « All'Amico poeta » Cfr. vol. cit., pag. 29.

***

Il Tonelli non presumette d'esser poeta e lo mostra il fatto che egli non tenne mai a raccogliere i suoi versi, dispersi ne' giornali del tempo;—versi fra i quali non mancano, come giudicò il Peretti, de' veramente belli e degni di passare alla posterità. E questo non aver presunto d'esser poeta e non aver ambito la patente d'Apollo lo tenne lontano dal cattivo gusto, lo salvò appunto dalla pessima abitudine allora prevalsa del continuo e comunissimo verseggiare, da lui opportunamente derisa in tutto il sermone « La manìa dei versi » ch'è un'aperta e sincera manifestazione contro la vecchia letteratura.

Ivi sfoga infatti, con efficace vivacità di stile degna del Gozzi e ironia Pariniana, la sua bile derivata dall' esser egli la vittima di tutti questi frequenti versaiuoli che andavano da lui, col pretesto di chiedergli favore e consiglio ma in sostanza per spifferargli le loro tiritere, e cui egli, pur non volendo osare di emetter alcun giudizio, non poteva rifiutarsi d'ascoltare ed era infine costretto di esprimerlo in tutta la sua spiacevole crudezza [1].

Tale è lo spirito di tutto il sermone, che si può considerare in due parti, nel rappresentare cioè quegli eterni assordatori descrivendo il proprio martirio, e nel giudizio che emette, la quale parte è evidentemente più importante, perchè racchiude in allegoria il più sagace ammonimento al falso indirizzo artistico non ancora distrutto.

---

[1] Il Tonelli era professore di storia nel convitto legale di Reggio, o come oggi si direbbe, di eloquenza.

« . . . . Vinto alfin cedo
Per non irne impazzato, e così parlo.
Di sperticati paroloni vôti
Va quell' Ode addobbata, e dànno i versi
Romor da Capaneo; tutto è gigante:
Stile, immagin, pensier[1]: mai quel di Tebe
Volò sì alto; a Boote col capo
Io dò di cozzo, ed all'averno quindi,
Poi m'inabisso, e dopo orrendo tuono
E immenso salto, tutto è fumo intorno.
E l'Elegia, che i poetanti prischi
Finser vedova afflitta in veste negra,
Su nudo sasso assisa, e lagrimosa
Col crine ai venti, qui smarrite tutte
Ha le sembianze: sospiretti elice
Di sdolcinato amor, o femminetta,
Parmi stizzita, che del labbro tenta
Quello adombrar, che non ritrova in core.
E tu potevi su morbide coltri
Dormir sonni beati, o poltrir desto;
E in altro di Procuste orrido letto
Giacer volesti, e se ne porti il fianco
Macero, e l'ossa dislogate, e tutte
Martirate le membra, egli è ben dritto.
Lungo è l'Idilio, e par più veramente
Plorante Iliade; querimonie e strida
Vanno alle stelle; per amor son fatti
Paladini i pastori, e mai per altra
Elena boschereccia ir vedi in fiamme
Selva, tugurio, mandriani e mandre.

---

[1] Udite in modo simile il Gozzi che notava il generale difetto:
« I poeti son oggi salmonei »
Che imitan Giove nel rumor de' tuoni,
La poesia è lampi e nuvoloni.....»

Non han sua veste le persone, ai volti
Suo color manca; quivi moralizza
Da Seneca il caprar; talor del dritto
Disputar dottamente odi il bifolco,
E più forense che arator lo credi.
Tu di Persio, di Flacco e Giovenale
Seguir l'orme volesti, e niuna ancora
Ne ricalcasti; i polsi o l'ardimento
Non conosci del primo e meno ancora
Dell'Aquinate il generoso sdegno,
O del poeta di Mecena il riso.
Prette vomiti ingiurie, e tutto hai vôto
Il frasario de' trivii, e notar posso
Qui le persone, cui strappi la benda.
Se scopri il viso, invan mi taci il nome.
Nerbo di fantasia, vampa di core
E tumulto di affetti, idee sublimi
Quai s'addica ad eroi, stil rispondente
All'eroide son vita, e parve a molti
Quasi tragedia. Or di', qui si rinverga
Nulla di questo? Fantasia sonnecchia,
E il cor pate mortal sdilinquimento.
Assiderata è la passione, o parla
Gelati accenti; immagini pimmee
Ti sfumano sugli occhi; il re favella
Da servo di anticamera, e fantesca
È la regina o lavandaia al secchio.
Qui d'eroico che trovi, se non conti
Del leggitor l'eroica pazienza?
Simile ad ape l'epigramma sia,
Suo pungol abbia e corpicciuol minuto,
E di mel la sua dramma.—O precettorj,
Gente importuna! queste viete usanze
Cedono a' nuovi riti; o breve o lungo
Nulla rileva: per decina intera

Qui son tratto di versi dilombati,
Di sapor nullo, e, giunto al fin, la viva
Cerco scintilla, il motto, il sale arguto,
Ma nulla appar; qui tutt'è fango e borra».

Il Tonelli è dunque poeta di buon gusto ed è, nello stesso tempo, critico sagace ed accorto: prendete il Baretti ed il Gozzi e vedete s'egli non ha comune con loro quest'intendimento di mutare radicalmente il vuoto e retorico indirizzo della poesia e delle lettere.

E sentite com'egli, poeta di circostanza, pure della circostanza nota e riprova altamente l'abuso:

«Troppo facile al canto Italia serva
Fa delle caste dive oscene putte,
I cui sordidi baci e sprezza e abborre
Chi da pria li mercò. Dàssi ai più vili
Onor di canto, e chi nasce e chi muore
O a far nascer s'appresta o al ciel spergiura
Compra il suo flacco lodator, nè sente
Ch'ove è morta virtude, onta è la lode» [1].

Egli riprova tutti questi poeti e poetini pronti a piagnucolare o a sorridere ad ogni benchè menoma triste o lieta occasione e *a dare onor di canto ai più vili,* come già aveva detto che

«Assetati di lode ei vanno in traccia
Di chi vil la dispensa . . . . .» [2].

---

[1] Cfr. «All'amico poeta» (epistola) pag. 19.

[2] «La manìa dei versi».

In modo identico il De Sanctis nel saggio su Giuseppe Parini (Cfr. *Nuovi Saggi critici*, Napoli, Morano 1879, pag. 171) scrive: « La poesia divenne un facile meccanismo, una merce volgare, l'accompagnamento monotono de' più ordinarii fatti della vita, nascite, morti, nozze, monacazioni, un gergo di convenzione a portata de' più mediocri ».

Reazionario all'Arcadia e a ogni sorte di convenzionalismo e di rettoricume si mostrò anche nel pubblico insegnamento, inculcando a' giovani quella massima che fu il principio sommo del Goldoni, del Gozzi, del Parini e che uno scrittore francese aveva sì bene formulato in quelle parole: « *Rien n'est beau que le vrai* ».

E al Tonelli va dato il merito se il Peretti la raccoglieva, la faceva sua e dichiarava di professarla in arte [1].

Il carattere della vecchia letteratura infatti era menzogna e vacuità: menzogna in quella stessa solennità e pompa di forme che avrebbe voluto supplire alla mancanza di un contenuto.

Epperò la massima professata dal Tonelli non è da intendersi come la intesero poco dopo i fautori del romanticismo, ma come principio di giusta reazione a un'arte ammanierata e falsa—falsa perchè ben lontana dalla natura, alla quale bisognava ritornare.

---

[1] « . . . .
In voce di pedante
La libertà del genio al genio fura;
Nè vede l'arrogante
Che il libro del poeta è la natura,

E quella è poesia
Che, un affetto svegliando ed un pensiero,
Fa sì che il lettor sia
Costretto ad esclamare: — è vero, è vero! »

« Commiato » Cfr. Poesie di A. P. Milano 1878, vol. 2, pag. 160.

E nemmeno potrebbe intendersi come ripudio della mitologia che fu corredo delle poesie del Tonelli, come lo era già stato del Parini e lo era allora del Pindemonti, del Monti e del Foscolo.

E questo poco basterebbe a darci, forse, una giusta misura del carattere e del valore poetico del Tonelli, se non fosse anche utile di mostrare come in altre poesie egli mantenga alta e dignitosa la forma e sempre nobile ed elevato il pensiero.

Il concetto della patria e, forse, un lontano intravedere che a questo avrebbe dovuto servire la gioventù ch'egli, sotto gli auspicii di Francesco IV, educava, spunta debolmente, ma spunta nelle poesie del Tonelli, talchè nell'ode per le nozze Mellicari-Moretti trova opportuno l'augurio:

« Crescan piante novelle i cari figli,
Crescan leggiadri ai genitori intorno,
E d'opre e di consigli
Giovin la patria un giorno:
Pondo è sol della terra, e a' vivi morto
Chi alla patria non reca util conforto » [1].

Egli fu del resto devoto alla casa d'Este a cui inneggiò più volte: tuttavia sono queste poesie cortigiane assai povere di concetti, forse, perchè il poeta trovavasi in contradizione con sè, esprimendo sentimenti che non provava, mentendo

[1] Cfr. pag. 58, vol. cit.

a se stesso. Così mi spiego quella tiritera mitologica che è l'ode *pel felice ritorno di S. A. R. Francesco IV negli Stati Estensi l'anno 1814*, così la saffica *per la venuta in Reggio di S. A. R. la duchessa di Massa e Carrara l'anno 1815;* così *per la nascita di S. A. R. il principe ereditario estense.*

Migliore di tutte per una certa efficacia di sentimento è l'ode *per le nozze di S. A. R. il principe ereditario colla R. Principessa Adelgonda di Baviera*, per le quali scrissero anche il Peretti e il Cagnoli [1]. Egli s'augura ogni bene da queste nozze per la città di Modena e solo si dispiace ch'egli, per l'avanzata età, non ne potrà essere testimonio:

« Io d'umil verso povero fabbro
Che del mio prence nel dì natale
Porsi alle avene maturo il labbro,
Mi veggio presso l'ora fatale:
Io nel cammino del viver stanco
Tanta letizia no, non vedrò:
Ma anche deposto sotterra il fianco,
Commosso spirito giubilerò ».

Fra le altre poesie d'argomento quasi sempre morale, notevole è l'epistola « All'amico Ortensi », nella quale ricorda, con un fare, tra il serio e il faceto, l'antico animalesco metodo di educazione — che fu poi messo alla berlina dal Giusti e dal D'Azeglio:

---

[1] Cfr. pag. 19 e 185 del pres. vol.

« Ortensi, e a noi ne' primi anni la sferza
Fischiò agli orecchi e illividì le palme,
E cento volte i fanciulleschi giuochi
Troncò la voce di Chiron selvaggio,
Che spesso il gaio di quei dì rosati
Conturbò di singulti e di paure ».

Ma di quel metodo egli riconosce, e non a torto, i salutevoli effetti, poichè ad ognuno non è dato oggi di ripetere con coscienza:

« Ciò che allora parer necessitade
Fea legge di timore alfin divenne
Cara a noi passïone, anzi bisogno.
Giorno fu mai, che di rivolger libri
Si ristesse per noi? scese mai notte
Che tutta fosse conceduta al sonno?
D'illustri fatti e di memorie antiche
Or ne' morti idïomi, or ne' viventi
Quanta messe fu colta e quanta in vati
Ed orator Greci, latini e toschi
Ponemmo studio ed affannoso amore!»

E che il Tonelli sia stato effettivamente uno studioso dobbiamo credere anche al Peretti.

« Si era messo a tradurre in italiano — egli scrive — la dotta opera del Gravina sull'origine della Ragione Civile, di cui vivente l'autore si moltiplicarono le edizioni, e cui fecero plauso sin dal fondo della Germania i più famosi giureconsulti. Un altro volgarizzamento da cui sperava onore e vantaggio era quello delle epistole di Seneca, ma l'una e l'altra fatica rimase a mezzo; e queste due erano le opere di maggior mole che pensava lasciare a monumento di sè. Tra-

dusse anche di Tito Livio, e di Quinto Curzio alcuni brani, e tutto il proemio che Sallustio pose alla guerra Catilinaria, e che a me sembra non inferiore alla versione dell'Astigiano. Egli preferiva Sallustio a tutti gli storici per l'evidenza e la forza e per la magìa di quel suo stile succoso e conciso che porge al lettore oltre al diletto di una fedele istorica dipintura, l'esempio pur anche del modo più acconcio di narrare le storie. Di Giovenale poi tradusse in versi sciolti una satira; di Marziale vari epigrammi e, quasi per intero, un poemetto didascalico d'agricoltura, di cui non resta più traccia fra le sue carte ».

Tornando all'Epistola, la conclusione è degnamente Pariniana, poichè, egli dichiara che non ostante lo scarso compenso ch' egli ricava dalla professione di lettere , non cambierebbe la propria con la sorte dei ricchi :

« Se ben entro li cerchi e in giusta lance
 Gli libri, oh come vôti, oh come nulli
 Ti appariranno ! Di lor ville a prezzo
 E del mal posseduto oro, non mai
 Vorresti in quelli trasmutarti. Invano
 E di fregi e di titoli gli addobba
 Poter scettrato. Ammiri il volgo avvezzo
 A stupir sempre. Io dalle ricche nappe,
 Dall'aureo morso giudicar non uso
 Destrier; ma solo al generoso foco,
 Al superbo nitrito, al ratto corso.
A che dunque di tanto amaro il petto
 Inacerbire, Ortensi? A ciascun fisse
 Stanno sue sorti, ed ha con equa legge
 Partiti i doni Provvidenza. A questi,
 Campi ubertosi d'infinita messe
 E servi e corridori e cocchi e mandre;

Ma pochezza di senno, odio del vero.
A noi, non loco, ov'arbore frondeggi,
Non proprio tetto; ma dell'arti belle
Amor caldo, verace e de' laureti
Di Pindo il rezzo, e suon di cetra e carmi,
Vincitori del tempo e di fortuna.»

Cultore della latinità, il Tonelli arieggia sovente Catullo ed Orazio, dilettandosi pur qualche volta di imitarne il metro, senza però aver il coraggio di addentrarsi nel barbaro tentativo di bandire l'*accento* e la *rima*. E mi pare che in ciò egli mostri molto maggior buon senso che non se ne deduca da' nostri poeti barbari, poichè bandire l'accento e la rima che, al dire del medesimo Carducci, fu *cura e diletto de' nostri padri*, è un volere snaturare l'indole della nostra poesia e veramente un immiserirla e imbarbarirla.

Ecco, secondo me, un esempio imitabile nell'Ode per le nozze Bianchini-Del Carlo:

« Dunque io che il capo già incurvo e l'omero
Gravato, ahi lasso! di molto secolo,
Dirceo lavoro ordire
Mi debbo all'ire—ed a' trofei d'amor?
Oh come al voto male rispondono
Le stanche fibre d'imbelle cetera,
Che ritentate invano
Dànno alla mano—un suono di dolor!

Ma questo è il giorno, che al casto talamo
L'amico adduce la cara vergine,
Nè ingombro aver mi lice
Nel dì felice—d'atre cure il sen.
Musa, mi tergi le impronte lacrime
L'annubilata fronte serenami :
Carme, che amor sospira
Suoni la lira—un'altra volta almen.

Se quel di Teo vate, dimentico
Gia potè farsi dell'età tremula,
E sua canizie ascose
Serto di rose—che le Grazie ordir;
A me chi vieta, ch'oggi d' Urania
Al biondo figlio non sciolga un cantico,
E lieto al suon di cetra
Risponda l'etra—e adempia il mio desir ?

Dio, che dall'ombre di boschi e d'orridi
Spechi traesti l'uom fero indomito,
E mansüete menti
Desti alle genti—che quai belve errâr,
Al tuo delubro vedi quai vengono
Petti a virtude devoti e candidi
E cui del cieco mondo
Il rito immondo—non osò macchíar.

Belle e degne d'esser mentovate, anche per i concetti nobili, efficaci, opportuni, sono le ultime strofe, in cui il poeta immagina che gli sposi volgano una preghiera al Dio d' Amore, e questa fa acquistare un carattere di grecità a tutta l'ode :

Santo unitore nume, a cui vivide
Ardon le tede, tu il voto accogline;
Da mortal labbro, il giuro,
Voto più puro—a te mai non salì.
Con retto core, con labbro fervido
Se a te la prece d'amor rivolgono,
Tu ne appaga il desio,
O bello Iddio,—nel memorabil dì.

Prega la sposa, non che di fulgide
Gemme si adorni suo collo eburneo,
Non che la gota ai danni
Duri degli anni,—ratti in lor cammin;
Ma che i soavi del suo cor palpiti
Nè per convitto, nè etate allentino,
E pria stanca, ammortita
Veggia la vita—che d'amore il fin.

Dal sen fecondo, prega, che simili
Al padre, all'avo figli le nascano,
Nè alcun da lor disforme
Mai torca l'orme—dalle vie del Ver;
Che al pio conserte sia lieto il vivere,
Mite la Parca; possa, se volgono
A lui giorni funesti,
Novella Alcesti—ostia per lui cader.

Prega lo sposo, non già le libiche
Messi o le ingorde dovizie attaliche,
Ma consolata pace
Che tempo edace—e fato assalga invan.
Non che la grana del labbro e il roseo
Color che infiora le guance morbide
Tardi svenga alla sposa
Ma sia ritrosa—ad amator profan.

Prega, che i figli la vita e l'indole
Dal sen materno lattanti suggano,
E ne' fiorenti giorni
Più bella torni—la natia virtù;
Che l'aurea face, che or godi accendere
Di eterna fede non vano simbolo
Arda, nè si consumi,
Cura de' numi—e non si estingua più ».

Con evidente imitazione latina sono gli endecasillabi « *al celebre cav. Leopoldo Nobili di Reggio pel ritorno dalla Francia e dall' Inghilterra* » : con l' accoppiamento di due senari sdruccioli pare ch'egli voglia imitare l'asclepiadeo, ponendolo in mezzo a due endecasillabi risultanti da un senario sdrucciolo e da un quinario piano.

Anche qui la forma è nobile e dignitosa, lo stile poetico ed elevati i concetti. Ecco il principio :

« Te un dì dell'orrida Scizia ne' campi
Vedemmo, o Nobili, di palme cupido
Gir tra le folgori dell'ire ai lampi;
Quando l'indomito mal cauto forte
Là per le inospiti lande sarmatiche
Stancò vittoria, sfidò la morte;
E morte celere venìa su l'ale
Del fero e rigido drudo d'Orizia
A recar l'ultima notte ferale;
E gli usi a vincere fonti e cavalli
Come le iberne nevi coprîrono
Le mal tentate nordiche valli » [1].

[1] Cfr. pag. 85 vol. cit.

Il Tonelli è anche buon facitore di sonetti: ha non di rado la maestà e sonorità del Monti, basti leggere il Nabucco [1]; ma v'è pure taluno d'una estrema delicatezza e di un fare del tutto spigliato e moderno, come quello « *In morte di Antonietta Fantini* » [2].

Cito le prime strofe:

« Di nove erbe la terra e nove fronde
Si rivestia la selva, i fonti e i rivi
Reddian più dolci a carezzar le sponde;
Rinascea la natura..... E tu morivi.
E al tuo morir più meste e gemebonde
Sospiravano l'aure, i fior men vivi
Parvero in fosca luce, e torbe l'onde
E dell'usato canto i boschi privi ».

Bellissimo è il sonetto al *Sole*, (il III de' *Pensieri d'un vecchio*), di cui sopratutto magnifiche le due terzine in cui mal cela il desiderio che sorga almeno un sasso, una pietra, quando egli sarà polvere, a ricordarlo:

« Tu superbo e radiante ancor per l'erto
Calle dell'etra stamperai grand'orma;
Ed io d'erba e di glebe omai coverto,
Nulla serbando della prisca forma,
Sarò nud'ossa e cenere deserto;
Nè alcuno chiederà dove io mi dorma » [3].

---

[1] Cfr. pag. 32 vol cit.

[2] Fu allieva del Tonelli, sotto di cui fece gli studi di latino. Nata in Modena il 9 aprile 1820, morì il 22 luglio 1838, lasciando bella fama di sè nelle lettere e nella poesia, di cui fu amantissima e per cui ebbe naturali disposizioni. Un breve cenno biografico ne dà il Peretti in appendice alle poesie del Tonelli a pag. 166 e seg.

[3] Cfr. pag. 126 vol cit

Il Tonelli era dunque sdegnoso di quella celebrità effimera che il volgo è pronto a concedere a questo e a quello, ma non della vera immortalità, in vista di cui poteva ripetere con Orazio: *Odi profanum vulgus et arceo.*

E questo desiderio di non esser dimenticato lo espresse più volte al Peretti, lo espresse in quella nobilissima risposta al carme indirizzatogli dal medesimo per la di lui guarigione[1]:

« . . . .
Sento che stanca va l'etate al fine
E fia ch' io dorma co' miei padri antichi
Il sonno cui non desta alba che riede.
A te lungo cammin segnano i fati
E i cinque lustri che ti fan la guancia
Di salute fiorente e giovinezza:
E però accogli la mia prece estrema.
Al mesto loco che il mio fral rinserra,
Alla deserta gleba che ricopre
Le travagliate e stanche ossa, deh vieni:
E, una stilla di pianto al cener data,
Poni una pietra, che ne serbi il nome,
E a confortar d'unica figlia[2] il pianto,
Gema sculta nel sasso una querela.»

Il Tonelli ebbe amicizia co' più dotti e illustri del suo tempo: nel volume pubblicato dal Peretti è un' appendice:

[1] Cfr. pag. 65 del pres. vol.

[2] Il Tonelli ebbe un'unica figlia, Teresa, che amò moltissimo e che andò sposa al signor Giacinto Dallari di Sassuolo, per le quali nozze egli scrisse un carme (cfr. pag. 140 e seg. vol. cit) che, più che il lavoro d' un artista, è lo spontaneo ed amaro sfogo di un padre, il quale per nulla voleva le fosse strappato, come ne scriveva al Peretti « *quell'ultimo bastone d'appoggio* ».

« *Lettere inedite di Uomini celebri dirette al prof. G. Tonelli o risguardanti le cose sue* », tra cui figurano i nomi del Bettinelli, del Pindemonte, di Antonio Cesari.

Il Pindemonte, scrivendo non al Tonelli, ma ad un amico di lui, il quale pare gli abbia mandato un libretto di cose varie, loda il libretto e più un discorso del Tonelli, dandone il seguente giudizio:

« *Purezza di stile senza punto d' affettazione, riflessioni opportune e giuste, calor d' affetto, ed una certa tinta religiosa, che in tali argomenti parmi necessaria, ecco quanto mi sembra doversi lodare particolarmente nel discorso del sig. Tonelli, il quale non dovrebbe fare alcun conto di que'* « latrati » *di cui ella mi parla, e mostrarsi in ciò così buon filosofo, come nel discorso mostrasi eccellente scrittore* ».

La lode di « *eccellente scrittore* » noi siamo ben lungi dal conferire al Tonelli: essa è certamente dovuta a un complimento di chi, essendo tanto grande, poteva anche essere generoso; ma non si può d'altra parte negare che le buone disposizioni egli le aveva e che queste rifulgono in sommo grado nelle poesie, di cui abbiamo dato un saggio e per le quali non esitiamo di porre il Tonelli fra' primissimi che avvertirono l' efficacia del grande Parini nello spirito e nell'arte.

CORREZIONI

Pag. 18 Leggi, riga 1ª: « Adelgonda ».

» 24 » riga 7ª: le casse di risparmio e le strade ferrate.

» 3; » riga ultima: ceppi

» 40 » riga 21ª: Ausburgo

» 41 » riga 26ª: e in quello spazio

» 48 » riga ultima: gl' inni

» 63 » riga 11ª: del secolo XVIII

» 86 » riga 1ª: Lo stesso avrebbe potuto dire il Peretti

» 119 » riga 2ª: o un documento

» 126 » riga 2ª: d'anno

» 133 » riga 1ª: nel riprodurre

» 177 » riga 4ª: predomina in tutte

» 178 » riga 5ª: stanza segreta,

INDICE

Finito di stampare
il dì 15 Luglio MDCCCC
nello Stabilimento Tipografico Virzì
in Palermo.